GIACOMO CASANOVA

DI ANEDDOTI VINIZIANI MILITARI ED AMOROSI DEL SECOLO DECIMOQUARTO SOTTO I DOGADI DI GIOVANNI GRADENIGO E DI GIOVANNI DOLFIN LIBRO UNICO DIVISO IN QUATTRO PARTI

VINCET AMOR PATRAE, LAUDUMQUE IMMENSA
CUPIDO[1]

VENEZIA
MDCCLXXXII
APPRESSO MODESTO FENZO
CON LE DEBITE PERMISSIONI

1 Virgilio, *Aeneis*, VI, v. 824.

[I] Avviso a' Signori associati agli Opuscoli Miscellanei

Varie circostanze avendo astretto l'autore del libretto chiamato *Opuscoli Miscellanei* ad interrompere il metodo promesso di pubblicarlo ogni mese, avienne ch'egli si trova in dovere di compensare con qualche altra produzione quegli associati che, avendo pagato l'anno anticipato, restano defraudati di cinque libretti che mancavano al compimento dell'anno intero.

Accettino dunque, intanto, questo romanzetto che vien loro mandato dal medesimo autore, senza che sieno tenuti a retribuire pagamento alcuno, venendo solamente da esso supplicati a concedergli un generoso perdono.

Que' signori Associati che pagavano le due lire di mese in mese che ricevevano gli Opuscoli, avranno la bontà di pagarne quattro accettando il presente libretto, il di cui titolo è *Aneddoti viniziani militari, ed amorosi del secolo decimo quarto sotto i dogadi di Giovanni Gradenigo, e di Giovanni Dolfin*.[2]

[III] Epistola dedicatoria[3]

Eccellentissima signora,

Il faut bruler pour elle, et soupirer tout bas[4]

Se l'omaggio unicamente degno di accoglienza è il puro, quello che io vi fò ades[IV]*so, dedicandovi questa operetta, debbe andar sicuro di venir onorato dal vostro aggradimento. Per poter non dubitarne, mi trattenni non solo dal pubblicar qui il chiaro nome vostro,*[5] *ma anche dal parteciparvi in voce che la bellissima donna cui ora dò questo leale contrassegno del mio riverente ossequio, siete voi. Purissima è dunque la mia divozione, poiché manifestamente si discerne che contenendomi io così, non merco, ambizioso, lodi, non vado in traccia, borioso, di eccitar invidie, e non aspiro, avaro ed interessato, a ricompense.*

[V] *Potrà un curioso indagatore indovinar forse il vero, ma come si terrà egli certo di aver colto nel segno? Voi medesima potrete bene, per mia somma ventura, figurarvi, leggendo questi miei versi, di essere quell'idolo cui ergo questo simulacro; ma dubitarne dovrete sempre, poiché non dissi mai né a voi*

2 Il titolo potrebbe essere un'imitazione di un altro testo di Madame de Tencin, *Anecdotes de la Cour et du Règne d'Edouard II Roi d'Angleterre*, Paris, Plissot, 1776, come suggerito da Gino Damerini, *Casanova a Venezia dopo il primo esilio*, Torino, Ilte, 1957, pp. 327-8.

3 L'epistola dedicatoria è un inserimento di Casanova e non compare nel romanzo di Madame de Tencin, dove invece c'è soltanto una breve *Épitre dédicatoire*.

4 Il verso alessandrino è dell'abbé Jean Clement e tratto da *Sur le portrait de Mlle Camille Veronese fait en Vers Italien*, risposta alla poesia di Casanova, *A Camilla Veronese. Anagramma*, «Mercure de France», avril 1757, pt. 2, p. 174, come riconosciuto già da Joseph Pollio, *Bibliographie anecdotique et critique des œuvres de Jacques Casanova*, Paris, Giraud, 1926, p. 91, che si ritrova anche in *Œuvres diverses de l'Abbé Clément*, A Paris, Chez Hérissant, 1764, pp. 135-6. Casanova lo riutilizza in più occasioni, per esempio nel *Polémoscope*, nella poesia manoscritta *Si du bel improptu je possédois* in Marr 17 C 4, nei versi riportati da Alphons de Partunau (pseudonimo di Alphons Heinrich Traunpaur), *Essais politiques d'un ancien militaire*, Vienne, [s.n.], 1783, p. 101, e nell'ode *A Madame la Comtesse de Clam* (Marr 16 B 56 e 17 C 14). È ripreso da Racine, *Phèdre & Hippolyte*, Paris, Claude Barbin, 1677, atto IV, scena II, 1126, p. 55: «ne peut ni soupirer, ni brûler que pour elle».

5 Non esiste, nemmeno tra i documenti e le lettere del Fondo Casanova, alcun elemento che possa consentire di identificare la destinataria della dedica, che è figura probabilmente nata da finzione letteraria, e in modo tale da far attirare volutamente la curiosità del pubblico.

né ad alcuno tra viventi, che voi siete la donna de' miei pensieri, che voi sola tra mortali adoro e che in voi sola vorrei vivere e che in voi sola scoprii tutte quelle sublimi qualità che il cupid'animo di chi vuole stabilir meritevole dell'adorazio[VI] *ne dell'universo l'oggetto che ama, in vano desidera di riconoscere in altre donne.*

Tanto mi cale,[6] *eccellentissima signora mia, che il mondo non penetri la divozione che ho a voi; tanto mi sta a cuore che ignota a tutti rimanga sempre la sacra mia fiamma, tanto ho timore che possiate voi stessa venir in chiaro degli ascosi teneri sentimenti che per voi nutrisco, or nel centro dello spirito mio ed ora nei più riservati ripostigli del mio core che avvampa, che mi guardo adesso dall'enumerazione de' pregi vostri poiché, se io ne facessi il novero, voi cer*[VII]*tamente, e siate pure modesta quanto esserlo potete, vi riconoscereste; ma non vorrebbe già, ad onta de' fedelissimi miei delineamenti, riconoscervi l'invidiosa torma di quelle talpe dell'uno e dell'altro sesso che si sottraggono ai raggi del sole per non essere astrette ad ammirarne lo splendore ed a celebrarne la luce. Direbbesi poi o che io travveggo, o che io vi adulo, o che l'oggetto de' miei encomj è una speranza; e così ciò che in me sento in forza di discernimento del vero e che di voi scriverei indotto da un animo ligio del merito vostro reale, verrebbe attribuito* [VIII] *da' maligni o a difetto di giudizio, o a viltà di bugiardo, o ad infingardaggine di spirito interessato.*

Lasciate dunque, adorabile mia signora, ch'io mi taccia; lasciate che io desideri senza oggetto, che vi ami senza speranza, che vi celebri senza interesse e che, in tal guisa, io vada glorioso di me stesso, contemplandomi fatto eminente dall'amor mio che ormai mi trasse assai lunge dalla turba volgare: non isdegnate che m'immagini che ad ogni altro mortale mi preferireste, se penetrare vi fosse dato i reconditi arcani della mia mente: per[IX]*mettetemi in somma che altro io non voglia per mia ricompensa che l'esser conscio a me stesso che merito la grazia vostra. Concedetemi che io mi creda più degno di voi meritando il cuor vostro senz'aspirare a possederlo, di quello che sospirandone il beato possesso senza la sicurezza di proseguire ad esserne degno. Se il solo meritarvi rende un ente che ragiona degno di voi, lasciate che io non arda pel premio: il Merito si dilegua all'aspetto della Ricompensa che vuol cingergli la fronte d'immortal corona; nella sua apoteosi dee mesto veder la sua* [X] *tomba. Ciò non sia mai. Io voglio, o elettissima tra le donne, saper di meritarvi sempre, senza sperar di possedervi mai. Resti tra il volgo chi tormentoso crede un tale stato.*

Possiate voi, in tanto, viver sempre felice, mentre io, costante nell'adorarvi in silenzio, m'incammino ad una lieta morte.

Dell'Era di Diocleziano l'anno 1498.[7]

Giacomo Casanova.

6 «Mi importa, mi sta a cuore».

7 Il riferimento all'era di Diocleziano può costituire un'allusione a Voltaire, che nel *Dictionnaire philosophique* cita la sua epoca come il tempo nel quale cessano le persecuzioni verso i cristiani [BA]. Il conteggio parte dal 17 novembre 284, data nella quale Diocleziano viene acclamato imperatore dalle legioni romane. Sommata dunque a quella della dedica, dà il 1782. Il tipo di conteggio proviene da Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, t. II, Venezia, Pasquali, 1753, p. 457.

[XI] Discorso Preliminare

Eripitur persona, manet res.[8]

Con l'occasione che niuno legge o che pochi leggono que' discorsi preliminari che l'ozio de' scrittori affigge alla testa de' libri, che ormai allagano le già floride ed ora arsiccie valli di Apollo, voglio anch'io scriverne uno a mio capriccio e senza soggezione alcuna: que' pochi che, per farmi dispetto, vorranno leggerlo, forse dissimuleranno o, se no, dicano pure tutto ciò che vogliono o dietro di me o a me medesimo che sono già preparato a tutto.

Se avrò però a fare con gente ragionevole e discreta, il che credo assai difficile, mi ingegnerò a rispondere e a dire fuor de' denti il fatto mio, essendo io stanco e stufo di vedere in questo corrottissimo secolo fino l'adulazione giunta a perdere tutti gli antichissimi suoi diritti. Bravo! (odo un nota caccie[9] che esclama) E tu chiami corrottissimo un secolo in cui l'adulazione non fa più breccia? Sì signo[XII]re; (gli rispondo) ma non crediate già ch'io voglia dire che ciò addivenga per esser giunti i signori ricchi a conoscere sé medesimi e sapere quali sieno le virtù che non hanno, o a detestare i vizj che hanno, o ad abborrire que' vili bugiardi che con false lodi grattan loro il pizzicor degli orecchj: ohibò: questo per grazia di Dio non è ciò ch'io intendo: non ho perduto fino a questo segno la vista, l'udito, e 'l giudizio; sicché acchetatevi e mi udite.

Sia avarizia, sia mala volontà, sia carestia di denaro, sia avversione a pagar le mercedi, o sia un gusto predominante che ha preso forte piede, di voler piaceri senza pagare chi li somministra, anche gli adulatori muoiono da fame. È vero che questo è un bene, poiché così o se ne schianterà la razza, o que' poveri rettili infingardissimi si appiglieranno ad altro mestiere e nel bollore della loro collera, nuovi Stesicori[10] canteranno la palinodia e proveranno a que' grandi che non han loro esborsato il prezzo delle loro bugie, che quando li hanno lodati hanno mentito[11]. Vorrei dar loro anch'io ad annasare questo fiore, poiché, Dio [XIII] me lo perdoni, anch'io ho adulato, *magnum opprobrium pauperes quidvis jubet & facere, & pati*;[12] ma mi viene uno scrupolo. Penso che se mi avvenne di adulare senza essere compensato, la ragione sia forse stata il non aver io saputo fare. Posso non aver detto abbastanza, onde l'incensato, defraudato nell'encomio di una gran parte di ciò che credeva essergli dovuto, con ragione non mi pagò. Posso anche aver detto troppo, e tanto troppo che l'eroe siasi avveduto della corbellattura,[13] onde a ragione mi abbia dileggiato. Maladetto mestiero! in cui è sì facile l'urtar nelle sirti[14] e più maladetto ancora quando le schiva, poiché allora inganna, seduce, distrugge le virtù ed alimenta i vizj.

8 Lucrezio, *De rerum natura,* III, 58.

9 Una spia, delatore di fatti altrui.

10 Plurale da Stesicoro (pseudonimo di Tisia), poeta della Magna Grecia del VII-VI sec. a.C. [AF].

11 Secondo la leggenda (evocata da Socrate nel *Fedro* di Platone), Stesicoro era stato punito con la cecità a causa delle sue critiche verso le spose infedeli, in particolare Elena e Clitemnestra [BA].

12 Orazio, *Carmina,* III, 24, v. 42.

13 Nel senso di derisione.

14 Riferimento alle piccole e grandi Sirti, insenature della costa settentrionale africana.

Nel gran secolo di Roma antica l'adulatore era, se vogliamo, un buffone, ma vivea, e vivea bene. Egli non era mascherato sotto le spoglie del serio panegirista, ma era un parassito scroccone ben noto al suo signore; e quel signore che il mantenea, poteva benissimo essere un saggio senatore che avesse bisogno dell'ingegno di quel vile per porsi la mattina in [XIV] buon umore, ed acciò il facesse ridere dicendogli cose ch'egli conoscendo per false non poteano, quantunque lusinghiere, guastargli il giudizio.

Dovea, per esempio, quel ricco consolare, sparuto in viso, sdentato e calvo, sentirsi eccitato al riso udendo il parassito, mentr'ei adattavasi la toga per andare al foro, aguzzarsi l'ingegno per dirgli che quella era veramente la cera che un uomo di Stato dovea avere; che non v'era alcuno al mondo che, alla di lui età (benché non passasse i cinquant'anni), avesse denti; e che le belle capigliature non si vedeano che sulle teste sventate.

L'altro opulente questore, sciamannato, sgangherato, panciuto, putente,[15] scilinguato,[16] dovea rider di core ascoltando l'adulatore che gli dicea essersi la natura compiaciuta di dimostrare in lui che lo spirito ed il sapere degli uomini non debbasi arguire dalle esteriori materiali apparenze, poiché divina era la di lui mente e le di lui doti interne, tanto conformi alla natura de' numi quanto le di lui esterne non erano adattate alle simetrizzate arbi[XV]trarie leggi di convenzione che han loro dato gli uomini.

Il censore zoppo, lippo[17] e sordo si rallegrava udendo lo scrocco che ad alta voce gli sostenea che que' piccioli diffettucci gli attraevano distinzioni. L'edile che guatava losco non era mal soddisfatto dell'ingegno del vil cliente che gli dicea che un vero repubblicone dee sempre aver l'occhio indiritto ad oggetto diverso da quello a cui il volgo, che l'osserva, crede che egli l'abbia.

Questa era la specie dell'adulazione di quel secolo; ed era buona, ed era ben pagata. Quella d'oggidì è di un'altra specie: è cattiva; e, il dimonio se la porti, non è pagata. Facciano dunque gli adulatori un altro mestiere; ma escan dalla loro categoria, poiché non voglio che divengano né pollastreri né zanzeri.[18]

Chi potesse fare la notomia dell'indole, dell'inclinazione, del genio umano, troverebbe che gli adulatori hanno tutti l'animo satirico; e ben incidendo ed analizzando scoprirebbe che, se in vece di attaccarsi alla satira per la quale la natura li avea abbozzati, si sono appigliati [XVI] all'angolo opposto nel quadrangolo, altra non ne fu la cagione che la paura. Il primo oggetto che si affaccia allo spirito del satirico, è quella particolare persona e gli vien tosto talento di censurarla; ma a ragion se ne trattiene, poiché non solo le leggi, ma famosi esempj il fanno istrutto che gran pericolo corre l'uomo che attacca: quindi, abbandona l'impresa e si getta là dove non discerne intoppi che lo atterriscano. Egli ebbe torto. *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt*:[19] e meglio ancora: *Invidiam placare paras virtute relicta?*[20]

Quell'ingegno divino nato per censurare il vizio o i ridicoli difetti dell'umana stoltezza, vada osservandoli ne' diversi ragionanti individui,

15 Cioè maleodorante o puzzolente. Aggettivo utilizzato da Giovanni Boccaccio.

16 Balbuziente.

17 Cisposo, con gli occhi incrostati di residui lacrimali e quindi mezzo cieco.

18 Né mezzani, né compagni di depravazioni.

19 «Gli stolti, per evitare i vizi, cadono nell'errore contrario», Orazio, *Satiræ*, Libro I, satira II, v. 24.

20 «Cerchi di placare l'invidia, abbandonando la virtù?», Orazio, *Satiræ*, Libro II, satira III.

li raccolga, ne faccia fascj ed impugni poi ardito la penna ed inalberando fulminante il nero elenco, cominci a lanciarlo con socratici scritti contro tutto il genere umano; schivi le soverchie descrizioni odiose che potrebbero indicare particolari persone prese di mira e lasci pure che vi sieno infermi che si specchino ne' fieri ritratti e riconoscano le loro malatie. I suoi libri saranno salubri spezierie, i di cui i far[XVII]maci faranno a forza fortunati effetti ed in essi il genere umano attingerà quegli elettovarj[21] che non troverà mai nell'adulazione.[22]

Al cominciar di questo discorso, tanto io sapevo di essere per ragionare sull'adulazione quanto sapea Cesare, prima che andasse in Egitto, che s'innamorerebbe di Cleopatra.[23] Benedetto sia lo scrivere, dicono i francesi, *a baton rompu*:[24] uno scrittore vi si diverte tanto quanto uno sfaccendato che va a caccia.

Fa di mestieri adesso, che per dover di usanza e per procedere onestamente io dica qualche cosa del libro che segue questo mio discorso. Eccomi.

Dirò prima di tutto che ho scritto questo libro per occuparmi in cosa da me remota, poiché ho la disgrazia di non poter stare un quarto d'ora con me medesimo senz'affliggermi. Occupandomi, mi allettò l'immaginarmi che, facendolo stampare, sarei per ricavarne denari. Questo io sperai con fondamento poiché, conosciuta la materia e sindacata la tessitura, vidi che il libro sarebbe per piacere al maggior numero di quelle persone che hanno imparato [XVIII] a leggere: il che è lo stesso, come se dicessi che riconobbi il mio libro per cattivo; qualità necessaria al di lui spaccio, poiché i buoni rimangono negletti pasto de' tarli nelle botteghe de' libraj.

A voi, o lettore avventiccio che vi dilettate di leggere i discorsi preliminari, confido che questo libro è una traduzione, ma non isvelate ad altri, di grazia, questo secreto, poiché a quelli che non leggono le prefazioni non fa nulla il sapere se il libro sia originale o no, se l'abbia scritto un vecchio o un giovane, un ecclesiastico o un secolare, un uomo maschio o una donna femmina. Si tratta adesso che, senza filastroccole e senza infinocchiatura, vi dichiari, caso che l'ignoriate, se questi aneddotti sieno istorici o favolosi.

Vi dirò dunque candidamente che questa è una verissima istoria e che insieme è un verissimo romanzo; e, l'uno escludendo l'altro, vedrete ch'è lo stesso, come se vi dicessi che non è né romanzo né istoria. Cosa è egli dunque? È una raccolta concatenata di accidenti tragici ed amorosi avvenuti in tre an[XIX]ni di tempo, quattrocento e venticinqu'anni fa, a venti o trenta eroi tra uomini e donne, l'esistenza de' quali non rimane soggetta a dubbio, poiché d'essi parlano tutte le gravi storie di que' tempi. Se questa serie di accidenti ch'io descrivo e che formano la materia del libro sieno a quegli eroi avvenuti effettivamente o se sieno parte di bizzarra invenzione, non vi è nessuno che possa affermarlo; ma nello stesso tempo non v'è alcuno che possa negarlo. Sono fatti probabili e verisimili, dunque si può credere che

21 Preparato farmaceutico composto di sali e polpe vegetali, miele e sciroppi.

22 Si tratta di un'allusione ai rimedi degli scritti socratici, che rimanda al *pharmakon* platonico citato nel *Fedro* [BA].

23 Gaio Giulio Cesare (100 a.C.-44 a.C.), generale romano, triumviro, dittatore; Cleopatra VII, figlia di Tolomeo Aulete e regina d'Egitto.

24 In modo libero e informale, oppure a memoria. Casanova riprende quest'espressione sin dalle note al *Discorso ai Welci* inserito nella *Confutazione alla storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie* (in corrispondenza della p. 42, vol. II, cfr. p. 404 nell'Edizione Nazionale) dove la riferisce al modo di scrivere di Voltaire.

sieno avvenuti; e se per caso sono stati inventati, il lettore che avrà loro prestato fede credendoli veri, in vece di lagnarsi di essere stato ingannato si troverà in grado di confessarsi obbligato al loro inventore, poiché oltre al piacere che avrà risentito leggendoli, avrà anche potuto assorbire massime di virtù e doveri di anime elevate e grandi. Avrà veduto in molteplici aspetti quanto potere abbia su spiriti nostri e quanta influenza sulle nostre azioni l'*animus* di Orazio, *qui nisi paret imperat*.[25] Avrà osservato che non lice mai al [XX] buon cittadino, per grandi che sieno i suoi privati interessi, il preferirli a quelli che per la pubblica felicità gli furono appoggiati dal suo principe ed avrà imparato che cangiansi i tempi, ma che gli uomini, le virtù ed i vizj sono sempre i medesimi.

Insegna questo libro quanto sia pericolosa e quanto da fuggirsi una passione amorosa, ed istruisce nello stesso tempo come si debba trattarla una volta che siasi insinuata nel nostro core e come si possa combinarla con la costanza, con la generosità, con l'onore e con la riverenza all'oggetto amato, solide virtù che sole caratterizzano l'amore di un'anima grande e senza le quali l'amore, anzich'essere sorgente di cortesie e di magnanime imprese, diventa il retaggio della brutalità e l'origine di tutte le scelleraggini.

Se un libro poi per impegnare il lettore dee ispirargli interesse, quale e quanto non gliene ispirerà questa operetta che dipinge il carattere dell'illustre Carlo Zen[26] (veneto eroe d'immortal fama) nella privata società nobile e nelle faccende di pura galanteria che, non [XXI] essendo loro messe, i gravi scrittori nelle storie trascurarono di tramandarci?[27] Non doveva egli oltrepassare il quinto lustro di sua età, quando conobbe la figlia di Giovanni Giustinian. Ci lasciano veramente le pubbliche storie ignorare che la dama Giustinian ch'egli sposò in secondi voti, si chiamasse Giustina[28] e che foss'ella vedova di un Marco Ziani, di cui non trovo traccia in alcuno scrittore:[29] ma quali sono gli storici (se non biografi) che si sieno curati di registrare questi minuti fatti degli eroi che celebrarono? Ci basti il trovare che Giovanni Giustinian fu in fatti quel valoroso che, per quanto poté, frenò

25 Orazio, *Epistolæ*, I, II, 63.

26 Carlo Zen (o Zeno) del ramo di rio Marin (ca 1334-1418), ammiraglio, ricordato da Casanova già nella *Confutazione*, vol. I, cit., p. 192 e vol. II, p. 49 (cfr. pp. 86 e 103 dell'Edizione Nazionale). La scelta del personaggio è un omaggio a Marco Zen (1732-1797), podestà di Treviso e precedentemente ambasciatore a Madrid. La sua biografia è raccontata dal nipote Iacopo Zeno nel 1458 in Iacobi Zeno, *Vita Caroli Zeni*, pubblicata in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XIX, Mediolani, 1731, pp. 197-362, di cui esiste un'edizione moderna a cura di Gasparo Zonta, in *Rerum Italicarum Scriptores*,[2] vol. XIX, 6, Bologna, Zanichelli, 1940.

27 Casanova utilizza probabilmente come canovaccio e fonte storica i capitoli su Giovanni Gradenigo e Giovanni Dolfin di Andrea Navagero, *Storia della repubblica veneziana*, contenuti in Lodovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. XXIII, Milano, ex Typographia Societatis Palatinæ, 1733, coll. 1041-46.

28 Secondo Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. in Archivio di Stato di Venezia, Miscell. Codd. I, Storia veneta 23, c. 371, Carlo Zen sposa effettivamente in seconde nozze una donna di nome Zustiniana o Zustina.

29 Esisteva realmente una famiglia Ziani con il titolo di conti di Arbe. Il più famoso è Sebastiano Ziani (XII secolo), Doge dal 1172, in carica al tempo della battaglia di Salvore vinta contro Federico Barbarossa. Un Marco Ziani, morto nel 1253 e figlio di Pietro, rimane famoso nella storia di Venezia come proprietario dei vigneti più estesi della città in contrada Santa Giustina a Castello, lasciati per testamento ai frati minori di San Francesco della Vigna. Sulla famiglia a Venezia si veda *Palazzo Ziani: storia, architettura, decorazioni*, a cura di Giandomenico Romanelli, Venezia, Albrizzi, 1994.

l'impeto delle armi del re Lodovico di Ungheria,[30] difendendo Nona,[31] per impedirci dallo spacciare questi aneddoti come bugiardi e fallaci.

Michel Sten,[32] amico del Zen, nel fiore anch'esso della sua età, si attrae l'amore e la riverenza di chi legge con qual costanza egli abbia amato Apollonia Possedaria;[33] e picciolo non è il piacere del lettore che non ignora esser questo, quello stesso Sten che per errore di gioventù fu cagione del gran delitto del doge [XXII] Falier[34] e che, quaranta quattr'anni dopo l'epoca delle sue amorose peripezie in questo libro descritte, fu eletto doge, e che fu sotto il suo illustre dogado che la serenissima veneta repubblica acquistò Vicenza, trionfò ancora due volte de' genovesi sotto il comando di Carlo Zen, domò gli albanesi, distrusse i Carrara,[35] acquistò Lepanto in Morea e Patrasso, riebbe Zara dal re Ladislao,[36] indi Zebenico, scoprì e sventò la congiura di Francesco Balduino,[37] aggiunse alfine al veneto dominio, oltre Padova anche Verona, Feltre, Beluno, Casalmaggiore e Guastalla.

Noto è nelle storie di que' tempi il valore dell'inglese Giovanni Acuto che passò indi al veneto servigio,[38] e noto altresì quello del nobilissimo Carlo Spinola[39] genovese che, non nipote, ma bensì cugino era del re Lodovico, poiché nasceva da una di lui zia paterna.

Le illustri illiriche case delle quali questo libro è zeppo, esistono in parte ancora, e veridici monumenti provano che le altre hanno tutte esistito.

Confrontati con le venete pubbliche storie, [XXIII] sono veri i nomi di quegli ambasciatori che leggiamo qui, mandati dalla repubblica al re

30 Di un Giovanni Giustinian, conte e difensore di Nona, scrive Ludovico Antonio Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. XXII, p. 642 riportando Marin Sanudo, *De origine urbis venetæ et omnium Ducum*. Luigi I detto il Grande (1326-1382), re di Ungheria dal 1342. In realtà però colui che guida l'esercito veneziano a Nona per stringere d'assedio la ribelle Zara è Marco Giustinian del ramo di S. Moisé.

31 Nona (in croato Nin), cittadina poco a nord di Zara.

32 Michele Sten o Steno (1331-1413), politico e poi doge a partire dal 1400.

33 La famiglia Possedaria, o conti di Possedaria, esisteva nel XIV secolo, con discendenza ancora nel XVIII secolo e prendeva nome dalla località di Possedaria (oggi Posedarje) nella regione di Zara. Non è conosciuta un'Apollonia Possedaria, ma i veneziani nel Settecento avevano memoria di un'altra storia d'amore con protagonista un'Apollonia sposa di un Cristoforo Frangipane che, militando nel 1514 con gli Imperiali, viene ferito e catturato dai veneziani a Marano Lagunare. Destinato alla Torricella di Palazzo Ducale, la prigione precedente i Piombi demolita nel 1532, viene seguito dalla moglie Apollonia Lang von Wellenburg autorizzata a vivere con lui per assisterlo e curarlo. La coppia vive reclusa a Venezia per quasi cinque anni, finché nel 1518 i due riescono a fuggire, salvo poi essere consegnati – così i *Diarii* di Marin Sanudo – ai rappresentanti del re di Francia.

34 Marino Falier (ca 1285-1355), eletto Doge nel 1354, ordisce la celebre congiura di Falier che gli vale la morte per decapitazione nel 1355. Il suo ritratto in Palazzo Ducale è ancora oggi sostituito da un drappo nero.

35 La nobile famiglia padovana Da Carrara.

36 Ladislao d'Angiò Durazzo (1377-1414), re di Sicilia.

37 Si riferisce a una presunta congiura contro la Serenissima perpetrata da un certo Francesco Balduin, imprigionato come traditore, torturato e infine impiccato a Palazzo Ducale il 5 marzo 1412 [AF].

38 Giovanni Acuto, nome italianizzato di John Hawkwood (ca 1320-1394), mercenario al servizio di Firenze e Milano, ma non a quello di Venezia.

39 Carlo I Spinola, signore di Ronco, nobile genovese. La famiglia Spinola al tempo, contrariamente a quanto scritto negli *Aneddoti*, era legata all'Impero da patenti nobiliari e non da rapporti parentali.

Lodovico,[40] e verissimi quelli de' veneti comandanti da mare e da terra, de' quali qui si fa menzione.

Che si può esigere di più da una storia, cui gl'istitutori ingiunsero *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*?[41]

Il solo vero carattere di romanzo che in questo libro ritrovo e che mi fa quasi credere che sia tale, è la continua filattera[42] de' soliloquj de' suoi eroi e quella de' teneri dialoghi tra amanti. Quella, a dir vero, benché mi piaccia assai, è una faccenda che fa ch'io non possa determinarmi a credere che il verace storico l'abbia scritta allegando quelle autorità che allegarsi debbono, perché non si possa dubitar d'essa. Da chi mai ha egli potuto sapere i pensieri di Giustina Ziani, le smanie di Apollonia Possedaria e gli affanni di Paolina Detrico?[43] Se fosse questo un poema epico, non me ne maraviglierei, poiché mi è nota la virtù del *dic mihi musa*,[44] ma in una storia… Oh Dio! ho i miei gran dubbi.

[XXIV] Spero che da qui a un mese dieci o dodici belle e gentili donne che conosco ed alle quali credo a occhj chiusi, mi sciorranno queste incertezze dopo che avranno letto il mio libro. Esse sapranno dirmi se probabili o improbabili sieno que' movimenti del core umano che si vogliono qui far apparire, e se quei monologhi e quelle riflessioni, que' svenimenti e que' trasporti ch'erano conformi alla natura dell'amore antico possan esserlo del moderno.[45] Sarò dell'opinione che vorranno. Basti.

[1] PARTE PRIMA

Giovanni Giustinian, rampollo di una tra le più illustri famiglie viniziane, ebbe da Giovanna Calbo,[46] sua prima consorte, una sola figlia che chiamossi Giustina.

I nobilissimi natali, la ricchezza e più ancora la sovraumana bellezza fecero che tutti que' giovani che potevano aspirare ad imparentarsi con Giovanni, si dichiarassero di lei amanti. A' pregj di natura, ai doni di fortuna ella unìa tutte quelle doti di carattere che sono i felici frutti della più colta educazione. Andrea Erizzo, di lei cugino, le avea aperto il calle al vasto mare del contrappunto, onde con voce melliflua, alternando armonici concenti, incantava i cuori; e Francesco Petrarca le avea co' dotti suoi ammaestramenti rendute familiari le muse: non v'era donzella al tempo suo che potesse pregiarsi di pareggiarla nel canto, nel suono e nell'estro

40 Luigi I di Valois-Orleans (1372-1407).

41 Frase mutuata da Cicerone, *De oratore*, 2. 15 e presente anche nell'*Istoria delle turbolenze della Polonia*.

42 Cioè lungagnata, discorso eccessivamente lungo e noioso.

43 Il personaggio è di invenzione, ma la famiglia dei conti Detrico aveva dato sin dal XIV secolo uomini d'arme alla città di Zara e possedeva nel suo centro un palazzo riedificato nel XVIII secolo.

44 Orazio, *Ars poetica*, 141.

45 La comparazione tra l'amore antico e quello moderno dimostra che Casanova converge verso l'idea di una plasticità dei costumi [BA].

46 Personaggio d'invenzione, probabilmente ispirato alla famiglia veneziana Calbo, i cui membri dall'inizio del XV secolo svolgono carriera amministrativa e politica, soprattutto nelle colonie. Giovanni Calbo (ca 1371-1442) è nel 1434 podestà di Capodistria e nel 1435 capitano a Zara.

divino, da cui solo [2] procedono i lirici voli, i variati metri e le dolcissime rime della toscana favella.

Marco Ziani, i di cui natali non erano in verun conto a quelli della bellissima Giustina inferiori, fu preferito a tutti i suoi rivali. Quantunque amante e degnissimo di essere da colei ch'egli amava riamato, egli però non toccò il cuore della sua sposa; ma la di lei virtù seppe occupare il seggio del sentimento. Giustina adempiva a' doveri di sposa con tanta e sì dolce condiscendenza, che Marco poté credersi amato: ma una felicità di cui era in possesso e per cui ottenere non gli facea più di mestieri l'usar attenzioni, non poté mantenerlo per lungo tempo soddisfatto. Non era ancora scorso un anno dal giorno de' suoi sponsali che cominciò ad andar in traccia di nuovi passatempi, vago di procurarsi piaceri assai più tumultuosi di quelli che Imeneo gli facea provare tra le braccia di Giustina.[47]

Non fu indifferente la negletta sposa al raffreddamento del marito: abbench'ella non l'amasse, egli non potea essersene avveduto, onde sembrava alla bella di non meritare un [3] abbandono: gl'interessi della beltà non sono a giovine donna men cari di quelli del suo proprio core.

Fino dalla sua più tenera età trovavasi Giustina unita in amicizia con Marianna Falier,[48] sorella di Carlo Zen. Un giorno in cui avea essa in sua casa compagnia assai numerosa, si avvide Marianna che Giustina per comparire, com'era suo costume, compita e civile con tutti, avea fatto a sé stessa qualche violenza; onde tosto che poté con lei trovarsi a quattr'occhj, le disse: "ho grandissima voglia d'indovinare il motivo che vi fa esser oggi così svogliata". "Ed io (Giustina le rispose) vi prego di non indovinarlo: lasciatemi di grazia nascondere a mio sollievo una debolezza di cui molto, e forse troppo, mi vergogno". "Mi pare (replicò Marianna Falier) che non dobbiate vergognarvene nulla affatto, poiché giustissimo è il vostro rammarico. Marco Ziani fece tutto ciò che gli convenìa fare per innamorarvi ed ora fa quanto basta perché divenghiate gelosa". "Oh! Posso assicurarvi (soggiunse subito Giustina) che se amassi il mio [4] sposo nel modo in cui voi vi figurate ch'io lo ami, non mi vergognerei neppur per ombra di riconoscermi sensibile alla presente sua condotta; ma vi faccio sapere che non l'ho mai amato che tanto quanto il mio dovere m'impose di amarlo: il possedere il suo core non è un bene necessario alla felicità del mio: ciò che mi sdegna è lo sprezzo di que' pregj apparenti di beltà che mi vengono attribuiti: mi sento mortificata dal conoscere chiaramente che un sol anno di matrimonio sia stato sufficiente ad ammorzare la fiamma di amore che nutria il di lui attaccamento; e mi rimprovero certi sentimenti che non meritano perdono che allora quando quella che li fa nascere sia la tenerezza. Il signor vostro fratello che non mi vide mai, ma che fu pure il confidente della passione che io seppi accendere in Marco ed a cui, fin dal bel principio del nostro matrimonio, egli forse parlò della di lui felicità, resterà assai sorpreso al suo ritorno di rinvenirlo invaghito di un'altra donna". "Voi dite bene (le rispose Marianna), dovrebbe restarne sorpreso, ma vi assicuro che [5] tale ei non sarà: egli crede che non sia cosa possibile che un amore soddisfatto duri lungo tempo. È però anche vero ch'egli non crede, come la maggior parte degli uomini, che sia permesso l'ingannare una donna senza offendere la propria onoratezza: è

47 Questo e il paragrafo successivo sono inserimenti di Casanova all'interno del testo tradotto.

48 L'intreccio familiare è suggerito dal fatto che Marianna Zen va in sposa a Michiel Falier, ritenuto responsabile della perdita di Zara per cui, rientrato a Venezia, sconta un anno di prigione e poi viene bandito, come ricorda Marin Sanudo, *Diarii*, p. 643.

anzi persuaso che troppe non possano essere le attenzioni di un cavaliere verso una dama che si persuase che sarebbe per esser amata quando si dispose a prestarsi ad un sacro legame che spesso la fa infelice per tutto il corso di sua vita. Tanto è vero quello che vi dico che dopo la morte di Chiarenza, egli non volle mai ascoltare proposizione alcuna di matrimonio".

"Mi dispiace assai (rispose Giustina) che tale sia il modo di pensare di Carlo Zen. L'amicizia che passa fra lui ed il mio sposo, e quella ancor più forte che fin da bambine ci stringe, avevano fatto nascere in me la speranza ch'egli potesse divenirmi amico; ma temo che siccome egli è incostante in amore, tale egli sia anche in amicizia". "Oh! perdonatemi; (ripigliò l'altra) vi è gran dif[6]ferenza: l'amicizia non ha, come l'amore, un oggetto determinato; ed è appunto quell'oggetto che, una volta ottenuto, distrugge nel caro mio germano tutto il fervore da cui, pria di conseguirlo, si riconoscea animato: ma non sono persuasa ch'egli sia per fare qualche passo per divenirvi amico: ei teme troppo l'avvicinamento di quelle donne ch'ei reputa capaci d'innamorare; e voi siete tale che più di qualunque altra potreste svegliar in lui questo timore: anzi credo di più: credo che, quantunque amabilissimo, egli a voi non sia per sembrar tale. Ascoltate se è vero. Riflettete ad un picciol saggio del suo carattere che voglio offrirvi. Sappiate che il suo spirito non apparisce mai tanto brillante nelle urbane conversazioni che allora quando ei non discerne nella compagnia oggetto alcuno che possa penetrargli al core". "Questa è solenne: (replicò vivacemente Giustina) come sarebbe a dire che fa ingiuria tutte le volte che procura di piacere; e che converrebbe anzi allora detestarlo. Volete che vel dica? Voi avete un assai bizzarro fratello, e troppo singolare. Ho pia[7]cere che non gli rassembriate, non vi amerei certamente come vi amo".

Quando Giustina rimase sola, non poté a meno di non rivangare nella sua mente tutto ciò che dall'amica avea raccolto sul carattere di Carlo Zen. "Ei crede dunque (dicea tra sé medesima) che per innamorare d'altro non abbia d'uopo che d'innamorarsi. Oh oh! s'egli avesse a fare a me, saprei bene fargli veder l'opposto: e che piacere avrei a mortificare la sua vanità!". Questo pensiero che l'innocente Giustina non credea di potersi rimproverare, l'occupava più del bisogno, e più che non meritava di occuparla. Ella andava informandosi con istraordinaria premura del tempo in cui il fratello dell'amica sua dovea essere di ritorno.

Egli non tardò molto. Giustina udì Marco, suo sposo, lieto in volto dirle che il suo amico era giunto e pregarla di soffrire ch'ei gli desse alloggio nel suo palagio nell'appartamento stesso in cui era solito abitare. Nel giorno seguente glielo presentò. Pochi erano gli uomini che fossero più avvenenti di lui, era [8] pieno di brio nel suo portamento, elegante di figura, e portava sulla virile sua faccia tratti da' quali malagevolmente donna potea difendersi.

Giustina, sebbene mal prevenuta sul di lui carattere, dovette però vederlo e riconoscerlo tale qual era. Egli la vide, ma non la riconobbe per bellissima che co' soli suoi occhj; ed in pari stato in cui gli parve che non vi fosse motivo alcuno di temere per la sua tranquillità, non ritenne in guisa alcuna l'arte naturale ch'egli possedea di piacere. Attento, pieno di maniere obbliganti che pareano studiate, e non l'erano, corteggiava Giustina a tutte l'ore, e sempre adorno di nuove grazie: andavan queste sempre facendo le loro impressioni. Passò qualche tempo senza che l'incauta se ne avvedesse. Con animo candidissimo ella si credea che l'impresa di piacergli, alla quale si era accinta, altro non fosse che il desiderio che avea di mortificare la di lui vanità. Il dispiacere di non riuscire fu quello che la rendette accorta: si

avvide de' sentimenti che andavanle pullulando nell'animo. "Mi pare im[9]possibile (andava tra sé ruminando) che le obbliganti maniere di Carlo non traggano origine che dalla di lui indifferenza! Ma a qual fine vado io tentando di innamorarlo? Chi mi assicura, pazza che io sono, che fossi poi per essere insensibile alla sua passione? Oh Dio! questo sdegno che sento in me stessa e che riconosco procedere dalla di lui indifferenza, non mi dimostra forse quanto io sia debole? Cessa, cessa, incauta Giustina, di muovere il passo sopra brage coperte da ceneri ingannatrici: non dei, no, più tentar di piacergli, ma bensì dei fuggirlo. Misera me! mi sento umiliata dal non aver saputo farlo divenir sensibile; ma quale mi sentirei s'ei suscitasse in me sentimenti che io dovessi rimproverarmi?"

Il disegno della virtuosa Giustina di schivare gl'incontri di Carlo Zen non potea facilmente eseguirsi in una casa che, col suo proprio assenso, era divenuta anche di lui. Cosa penserebbe il mondo s'ella cambiasse metodo di convivere? Ma (il che ella temea assai più) cosa penserebbe Carlo stesso? Egli po[10]trebbe forse, in forza di tal cangiamento, indovinare il vero.

Era difficile che, in grembo a tanta agitazione, conservasse tutta la libertà del suo spirito. Giustina divenne malinconica, pensierosa e distratta con tutti, ed ineguale e capricciosa anche col Zen. Portata dall'inclinazione distinguevalo qualche volta con istraordinarie gentilezze; ma dall'istante che se ne avvedea, vaga di punirsi del proprio fallo, trattavalo alla peggio. Attonito ed, anzi, afflitto egli rimanea scoprendo in Giustina un'indole sì ineguale. Le perfezioni che avea in lei riconosciute avean fatto che, senza innamorarsene, avesse per essa concepito la maggior considerazione.

I mali trattamenti, intanto, ch'egli dovea da essa soffrire accresceansi a misura che si accrescea l'inclinazione a lui ch'egli le ispirava. Ei temette al fine di aver dispiaciuto, di esser riuscito importuno, e ne parlò alla sua sorella. "Io sono persuasa (gli rispose Marianna) che Giustina Ziani ami il marito molto più di quello ch'ella si crede: ella ne è al [11] certo gelosa e vi sospetta forse di essere a parte di quelle galanterie che, mentre allontanano da lei l'amato sposo, le trafiggono il cuore. Ecco la cagione ch'ella non può vedervi di buon occhio". "Ella è ingiusta (rispose Carlo), ma non per questo rallenterò il fervore che mi guida a procurarle un'intera quiete. Farò quanto mai potrà dipender da me per ricondurre a di lei piedi il suo sposo". "Dubito assai (gli soggiunse Marianna ridendo) che un uomo che crede terminarsi l'ardor dell'amore al primo sopraggiungere della felicità, riesca a persuadere ad uno sposo di mantenersi fedele alla moglie".

"Qualunque sia il mio modo di pensare (replicò il Zen), egli è sicuro che non potrei mai ridurmi a cagionar l'infelicità di una donna dalla quale mi riconoscessi certo di esser amato, ed alla quale io potessi aver somministrato diritti di ragionare supponendo in me tenerezza".

Giustina intanto, astretta a vedersi ogni giorno presente Carlo Zen, non potea vincere l'inclinazione che avea per lui. Si risolse [12] ad andar a passare una parte dell'estate a Valdimarino,[49] pingue contea che, dopo essere stata confiscata alla casa Falier e che la repubblica vi avea mandato in qualità di Podestà Giovanni Badoer,[50] passò in possesso de' Ziani che ne fecero l'acquisizione. Marco Ziani, cui la continua presenza della moglie

49 Cison di Valmarino, in provincia di Treviso.

50 Giovanni (Zuanne) Badoer viene mandato come podestà della contea di Val di Marino, nella Marca Trevigiana, confiscata nel 1355 a Marin Falier, doge di Venezia.

era divenuta importuna, acconsentì facilmente al di lei desiderio; ma non la lasciò per lungo tempo nella solitudine. Un fiero dissapore ch'egli ebbe dalla dama ch'egli allora corteggiava, l'astrinse ad allontanarsene; e Carlo Zen colse il momento. Egli, approfittando della circostanza, gli allegò ragioni sì convincenti e gli dimostrò sì chiaramente ciò che dovea alla moglie che l'indusse ad andare a Valdimarino.[51]

L'assenza del Zen ed i continui rimproveri ch'ella facea a sé medesima sulla sensibilità che, malgrado il suo dovere, ella sentia in sé stessa per un uomo, la di cui indifferenza non armava almeno di qualche scusa la sua debolezza, avevano prodotto qualch'effetto. A Marco Ziani nel primo istante che la [13] rivide parve più bella, ond'egli ricominciò ad amarla e a dargliene continue prove con fervore maggior ancora di quello da cui si sentia animato, quando recenti erano ancora i suoi sponsali. Nell'accoglimento ch'ella facea alle gentilezze che le usava il suo sposo, vedeasi maggior compiacenza. Sembrava a Giustina di dover in tal guisa compensarlo del torto che sentia di avere respettivamente a lui.

Fino che in Valdimarino visse sola, non volle ricever visite; ed il plausibil pretesto di non accettarle fu appunto l'esser sola. La presenza dello sposo fè svanire il pretesto, sicché il suo palagio divenne il centro dell'adunanza di tutta la nobiltà de' luoghi vicini. Carlo Zen, incitato dall'amico, non poté rifiutar d'intervenire ai sollazzi di quella amena villeggiatura. Giustina, ch'erasi ben determinata e disposta a non distinguerlo mai più da qualunque altro nel meglio o peggio trattarlo, l'accolse e conversò ad ogni occasione con lui con le sole leggi della ordinaria civiltà. Ei credette che un tal cangiamento [14] fosse il frutto del suo consiglio, onde si confermò nella opinione che già avea: non dubito più che Giustina non fosse innamorata del suo sposo.

Marco era al sommo portato pel divertimento ed ella, sempre intenta a piacergli, intervenia a tutte le dilizie che la campagna offre a chi vi si porta per passare con gioia il tempo. Ora andavano a caccia, ora a nozze campestri, e spesso passavano le intere notti a ballare con la più scelta gioventù di que' contorni. In tutti questi diversi passatempi, Carlo Zen facea brillare le sue grazie, il suo spirito e la sua dispostezza al di sopra di ogni altro. Non essendo egli innamorato di alcuna, apparia egualmente attento e gentile con tutte le belle, piacea a tutte, e fra quelle che trovavansi sempre all'intorno di Giustina, ve n'era più d'una con la quale non avrebbe perduto il suo tempo, se avesse voluto spiegarsi; ma non essendo innamorato, non se ne curava.

Michel Sten, la di cui villa poco era distante da Valdimarino, fu de' primi a far corteggio a Marco ed a Giustina Ziani. Avea egli fat[15]to le prime sue campagne sul mare in compagnia del Zen sotto il comando di Bernardo Giustinian[52] e nutriano entrambi, l'uno per l'altro, la più leale amicizia. Si rividero i giovani eroi con sommo piacere a Valdimarino e strinsero con nodi ancora più forti la prima amicizia. Sten invitò il Zeno ad andar seco lui a diporto per qualche giorno nella sua terra, tre sole miglia distante da Valdimarino, dove la caccia fu l'unica loro occupazione. Carlo Zen, portato sulla fine del giorno fuori di strada dal cieco ardore con cui seguia un cinghiale, si trovò solo al buio della notte nel più folto del bosco. Siccome

51 Questo paragrafo successivo è un inserimento di Casanova all'interno del testo tradotto.

52 Bernardo Giustinian qm Lunardo, elettore del doge Giovanni Gradenigo nel 1355 (Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. cit., c. 484).

egli ne conoscea tutti i sentieri e che si riconobbe assai presso del palagio di Valdimarino, vi si incamminò. L'ora era sì tarda, quando vi giunse, ed il servo che gli aprì la porta era tanto sonnacchioso che appena poté egli ottenere che gli desse un lume. Ascese egli a dirittura per la nota scala al suo appartamento, di cui avea presso di sé la chiave, ne aprì la porta; ma il lume che portava in mano si spense nell'aprirla. Non ebb'egli però difficoltà alcuna ad avvicinarsi a [16] tentone al suo letto in cui, spogliatosi alla presta, si coricò in breve momento.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando si avvide che non era solo e che, dalla delicatezza di un piede che venne ad appoggiarsi a lui, concepì ch'ei trovavasi corcato presso una donna! Carlo era uomo ed era sano; era giovine ed era sensibile. Questo incontro, di cui egli era affatto innocente ed in cui non potea, discorrendo, concatenare idea alcuna che l'illuminasse, avea già svegliato in lui una general commozione, allorché quella donna che non avea già a cagione di essersele egli corcato appresso interrotto il suo dormire, si avvicinò a lui in guisa che, quantunque all'oscuro, ei poté assai vantaggiosamente giudicare della bellezza del di lei corpo.

Momenti simili non furono mai quelli che desser campo alle riflessioni. Carlo Zen non ne fece alcuna e non si oppose a quel bene che la fortuna gli offria. Quella donna che non erasi al di lui avvicinarsi che imperfettamente svegliata, tornò subito ad addormentarsi ancor più profondamente; ma il cavaliere si accinse [17] a non rispettare il di lei sonno. "Oh Dio! (diss'ella col più languido e dolce suono di voce) voi non volete dunque lasciar che in questa notte io dorma?" La voce di Giustina Ziani che Carlo Zen riconobbe senza che gli rimanesse luogo a dubitarne, l'immerse in una agitazione ed in uno smarrimento di spirito tale che difficil era che avesse mai provato il simile. Si scostò subito da essa quanto poté ed aspettò con un batticuore che gli togliea quasi il respiro il momento in cui agevole potesse riuscirgli l'uscire da quella stanza. Ne uscì al fine e tanto felicemente che non fu veduto da alcuno ed arrivò in una breve ora al palagio di Michel Sten.

Ciò che, rimasto in preda del pensiero, gli occupò alla bella prima la mente, fu un dolce rapimento di ragione, il quale gli facea sì ambiguo l'intelletto sulla realità della passata avventura che non sapea determinarsi a prestarle fede. Se la immaginava l'effetto di un vano sogno e bramava che tale ella fosse. Ma tutto ad un tratto la bellissima Giustina si presentava alla fervida sua immaginazione [18] con tutti que' vezzi de' quali era fregiata, ed egli allora rimproveravasi di non essere stato a tante bellezze sensibile prima di allora. Trasportato in quel momento, con lo spirito pieno di compunzione le domandava perdono. "Che ho io dunque fatto fino ad ora? (diceva egli). Ah! sì; saprò ben per l'avvenire riparare con tutte le facoltà dell'anima mia al tempo che ho indegnamente perduto. Ma (soggiungeva egli) saprete voi perdonare alla mia indifferenza? Dimenticherete voi che ho potuto vedervi senza adorarvi?".

Ma l'uso di ragione ritornò alfine dopo lungo intervallo in di lui soccorso e riconobbe chiaro tutta la sua sciagura. Riconobbe con istupore ed inorridito che gli era avvenuto di tradire l'amico e di sfregiare col più sensibile oltraggio una dama per cui sentiasi egli allora nell'animo una venerazione assai maggiore di quella che avesse per essa sentita per l'innanzi. Sentiasi l'anima lacerata da una specie di scorno e da un pentimento, i di cui stimoli provava allora per la prima volta. Egli non potea resistere in faccia a sé stesso. Quella [19] probità della quale egli avea sempre seguite le tracce con

tanta delicatezza, se gli affacciava ed inalberata contro di lui gli esagerava il suo delitto, non lasciandogli luogo a giustificazione alcuna.

"Io ho dunque (egli dicea) meritato l'odio della sola donna che potevo amare! Come ardirò mai più presentarmi agli occhj suoi? Potrò mai arrischiarmi a fare ch'ella arrossisca del mio delitto? No: fa di mestieri che io mi allontani da essa per sempre e che io le dia, condannandomi ad un eterno esilio, la sola soddisfazione ch'io possa darle".

Questa risoluzione non era di lunga durata. Sopraggiungea l'amore e riassumea imperioso il possesso de' proprj diritti: allora quella medesima idea del misfatto ch'ei detestava, facea che, suo malgrado, rinascesse nell'animo suo fluttuante qualche dolcezza. Giungea fino a lusingarsi che non fosse stato conosciuto e che non fosse mai per esserlo. Ma se questo pensiero il consolava, non pervenia però ad accrescergli l'ardire. Come oserà egli rimirarla in viso, sentendosi tanto colpevole?

[20] Giustina non si svegliò che molte ore dopo la partenza di Carlo Zen. Ella era stata astretta a cedere il suo appartamento a Valentina Collalto, contessa di Trivigi,[53] che passando per di là per andare al suo castello, erasi fermata quella notte in sua casa. Marco Ziani era partito prima che la illustre dama arrivasse per certo premuroso affarre ed avea promesso a Giustina che sarebbe per ritornare nella stessa notte. Avea ella supposto che, informato da' servi, fosse venuto a ritrovarla nell'appartamento di Carlo Zen.

Levandosi Giustina dal letto, ferma l'occhio sopra cosa assai brillante che trovavasi tra le lenzuola: allunga la mano, la prende, l'avvicina allo sguardo e riconosce la pietra di un anello che il Zen solea portar sempre in dito, prezioso dono di Clemente VI[54] fin da quando l'avea fatto canonico di Patrasso.[55] Attonita a tal vista ed al sommo turbata, non sapea cosa immaginarsi: i sospetti che l'assalivano, la colmavano di affanno e di dolore. Restavale però ancora qualche grata incertezza; ma non ne godette per molto tempo. L'arrivo di Mar[21]co Ziani fece che interamente si dileguasse.

Giunse nella mattina stessa e presentossi a Giustina, facendole mille carezze e domandandole teneramente perdono di averle mancato di parola. Parve a Giustina di sentirsi all'improvviso colpita dal fulmine. La sua disgrazia, che non era più dubbiosa, se le presentò tosto al pensiero tale qual era. La pallidezza che di repente innondolle il viso ed un general tremore che la sorprese, spaventarono Marco. Le domandò ansioso cosa ella si sentisse; e la pregò, tenendola tra le braccia, di rimettersi a letto. Ella si affrettò anzi, non ascoltandolo né rispondendogli parola, di uscir da un luogo che troppo fortemente rappresentava al di lei pensiero la grave sua colpa.

Valentina Collalto volle partire nella stessa mattina, né Giustina si affaticò per indurla a rimanere. La partenza di Marco che si credette obbligato di andare ad accompagnarla, la lasciò in libertà di abbandonarsi al suo dolore: non ne avea mai provato un più sensibile: si riconoscea ella crudelmente offesa da un uomo che ella avea avuto la debolezza di amare. [22] Credevasi

53 Valentina Collalto, contessa di Treviso, è personaggio d'invenzione, il cui nome è forse ispirato da Valentina Visconti, andata in sposa a Luigi d'Orléans nel 1387 e accompagnata, tra gli altri, da Schenella VI Collalto.

54 Al secolo Pierre Roger (1291-1352), eletto papa nel 1342.

55 In effetti Carlo Zen era stato in gioventù canonico a Patrasso (Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, ms. cit., c. 371).

allora sprezzata; e questa idea l'accendea di tant'ira contro l'innocente reo che l'odiava allora quanto l'avea da prima amato.

"E che! (dicea ella) quest'uomo che avrebbe timore di mancare alla sua probità, se lasciasse che una donna, da lui non amata, si lusingasse di esserlo, finisce di esser onesto per me sola! Soffrirei anche con qualche coraggio il fiero mio male, se avessi qualche speranza di vendicarmi. Conviene, misera me, che io dissimuli e soffochi il mio risentimento, se voglio che la vergognosa cagione ne rimanga nascosta. Che sarebbe mai di me, giusto cielo, se questo funesto e fatal secreto potesse essere penetrato!".

Ella passò quel giorno e tutta la notte immersa nel tristissimo suo pensiero. Il suo marito ritornò nel giorno seguente, e con esso comparvero molti qualificati soggetti, e giunse anche da Venezia Marianna Falier. In qualunque altra circostanza, Giustina avrebbe con lietissimo core accolta l'amica; ma la Falier era sorella di Carlo Zen. La sua presenza accrescea l'affannoso stato del core di Giustina. Marianna vi pose il colmo interrogandola e chie[23]dendole qualche notizia del suo fratello. Giustina le rispose arrossendo e, girando da l'altro canto la fronte, che trovavasi altrove; e cangiò destramente discorso.

Non istette Marianna lungo tempo senza avvedersi della profonda malinconia in cui l'amica sua era immersa. "Voi non mi direte dunque mai (le diss'ella un giorno che la trovò improvvisamente sola e molle di pianto) la causa dell'afflizione da cui vi vedo oppressa?". "Nol so neppur io" (le rispose Giustina). Marianna reiterò le questioni, ma avvedutasi ch'ella con le sue dimande accrescea all'amica l'affanno, si astenne dall'interrogarla di più.

Erano già scorsi alcuni giorni da che Carlo Zen era assente. Marco Ziani continuamente il sollecitava con lettere a ritornare. Carlo da ciò dedusse che Giustina nol sospettasse, onde stimolato anche dal desio di rivederla, si mise speditamente in cammino; ma a misura che si avvicinava, le sue speranze si dileguavano ed i suoi timori si aumentavano, e sarebbe forse ritornato in dietro, se non avesse là vicino incontrato un uomo del Ziani.

[24] Egli arrivò sì turbato e confuso che appena potea sostenersi. Tutta la conversazione era occupata a tavole di giuoco. La sola Giustina stavasi pensierosa e sola in un angolo della sala. Con passo incerto se le avvicinò e, senza ben guardarla, le disse alcune mal connesse e peggio articolate parole. Il turbamento che cagionò alla dama tal comparizione fu sì grande che non si avvide di quello del cavaliere.

Né l'una né l'altro dicean motto, quando ella lasciò cadere non so qual lavoro che tenea tra le mani: accorse Carlo a raccoglierlo e rispettosamente presentandoglielo avvenne che, senza ch'egli il volesse, le toccasse la mano. Con prontezza la ritirò Giustina, gettando su lui uno sguardo pieno di sdegno. Ei rimase come tocco da fulmine e non avendo più forza di dominarsi, andò a chiudersi nella sua stanza. Quel luogo in cui egli era stato tanto felice, presentava in vano gratissime immagini alla di lui rimembranza: egli altro non sentia che la sciagura di esser odiato.

La maniera con cui Giustina l'avea guarda[25]to, il suo confuso contegno, il suo silenzio, tutto dimostrava ch'ella conoscea il di lui delitto. "O Dio! (diceva egli) potess'ella almeno conoscere anche il mio pentimento! Ma, misero me! non mi è neppure permesso di dimostrarglielo; non mi è concesso di poter morire a suoi piedi. Oh quanto conoscevo io male l'amore, quando credevo che non potesse esistere che in forza de' desiderj! Ciò che ora bramo non è già quella felicità che per ischerzo di fortuna provai: nulla ella sarebbe per me, se il mio core non riconoscesse il pregio del dono: uno sguardo

basterebbe a farmi beato". Ei si determinò a far tutto perché Giustina, convinta dal suo rispetto e dalla sua sommissione, perdezze la ricordanza di ciò ch'era avvenuto; e di condursi in guisa ch'ella potesse lusingarsi ch'ei medesimo se ne fosse interamente dimenticato. L'amicizia che passava tra lui e Marco Ziani togliea ogni ostacolo al suo meditato disegno. Ei non aspirava già ad esser amato: altro non volea che non esser odiato.

Marianna Falier, ritornando dal passeggio, sep[26]pe che il suo germano era ritornato, onde corse in fretta in traccia di lui. Si domandarono reciprocamente conto di ciò che avevano fatto da che si erano separati, e questa fu la prima volta che Carlo nascose una sua cosa ad una sorella che amava teneramente. Egli non avrebbe potuto resistere al desiderio di parlare di Giustina, se non avesse sentito che gli sarebbe stato impossibile di pronunziarne il nome, come l'avea pronunziato altre volte. Marianna prevenne quella stessa questione ch'egli non osava farle. "Voi riusciste (gli disse:) Marco è innamorato della moglie sua più che mai". "Ella è dunque felice appieno" (rispose Carlo con una confusione che assai difficilmente nascose). "Non capisco nulla (replicò Marianna). Ella ama il suo marito e ne è riamata, e malgrado ciò ha un secreto rammarico che la divora a tal segno che spesso si consuma in pianto".

Queste parole recarono a Carlo il più acerbo dolore. Troppo egli conoscea di essere l'autore, la sola cagione di quel pianto, onde la gelosia che cominciava a nascere nel suo core [27] di uno sposo che sembravagli amato, poneva il colmo alla sua disperazione. Avrebbe desiderato di poter restar solo, ma convenia ch'egli andasse nella sala dell'assemblea. Ad onta di tutti gli sforzi che fece per non far apparire il suo affanno, la di lui mestizia non poté ascondersi a Giustina: quella in cui era immersa essa medesima, si diminuì alquanto.

Cenarono tutti; passarono la sera al giuoco. Il caso fè che il Zen trovossi sempre al fianco di Giustina. I di lui occhj la guardavano né potea trattenerli; ma timido e rispettoso li abbassava quando incontrava i suoi; e parea che le domandasse perdono del suo ardire.

Si ricordò che ella, avanti il fatal accidente, gli avea scritto alcune lettere ch'egli avea conservate. L'impazienza di rileggerle non gli permise di aspettare di essere ritornato a Venezia. Mandò un suo servo a prendere lo scrignetto in cui stavano rinchiuse. Quelle lettere gli parvero allora assai differenti da quello che gli sembrarono quando le avea ricevute. Abbench'esse non contenessero che cose di poco momento, non potea stancarsi di rilegger[28]le: le testimonianze di amicizia di cui eran zeppe, gli cagionavano sul fatto il più dolce piacere, ma troppo fugace non gli servì che a dimostrargli con più di forza la differenza che passava dal primiero al presente suo stato.

Giustina però non era più contro di lui tanto adirata. Il di lui rispettoso procedere facea a poco a poco l'effetto che dovea fare; ma non per quello diminuivasi né la sua vergogna, né la violenza del non libero suo contegno. Eransi anzi forse accresciuti. Marco Ziani vi mettea il colmo con le continue attenzioni che avea per lei e con le carezze che, in qualità di sposo, non si trattenea di farle in faccia di tutta la compagnia. La modestia facea che Giustina ripugnasse a corrispondergli; ma il non corrispondergli sarebbe riuscito una specie di favore per Carlo che la osservava sempre e che n'era troppo spesso testimonio.

Qual è l'amante che in simili occasioni non si turbi? Uscia il Zeno qualche volta dalla stanza di Giustina talmente disperato che promettea a se stesso

di non riporvi mai più i pie[29]di. "Io stesso (dicea) mi sono affondato nell'abisso in cui mi ritrovo: senza di me, senza le mie insinuazioni, Marco in preda della sua incostanza avrebbe talmente disgustato Giustina che sarebbe al fine divenuta per lui indifferente, ed io non sarei almeno in preda al supplizio di vederla sensibile per un altro. Ma (seguia egli a dire) ho io dimenticato che quell'uomo di cui io sono geloso è mio amico? Vorrei io forse privarlo della dolcezza del suo matrimonio? È egli possibile che la mia passione mi accechi fino a tal grado? Io non conosco più né altri sentimenti né altri doveri che quelli dell'amore. Funesta passione che mi hai privo di tutta la mia virtù! Come posso io, in vece di farti guerra, cercar di nutrirti? Colgo tutte le occasioni di veder colei che dovrei sempre fuggire. Sì: debbo risolvermi ad allontanarmi ed a riacquistare quel felice stato in cui potevo conversare con me stesso ed in cui potevo, senza rimorso, esaminare il più profondo dell'animo mio".

Carlo non era il solo che pensasse a prendere una pari risoluzione. Giustina non si era riti[30]rata a Valdimarino che per ischivarlo: la stessa cagione la sollecitava a ritornare a Venezia.

Marianna Falier e tutti quelli della compagnia partirono alcuni giorni prima di quello che Giustina avea fissato alla sua partenza. Carlo Zen fù il solo che restasse. Ei credette che nella risoluzione che avea preso di non veder mai più Giustina, potesse essergli lecita la soddisfazione di vederla ancora per due giorni. Ella era attentissima a schivare il di lui incontro ed egli, quantunque il vederla fosse l'unico suo desiderio, era troppo poco sicuro di sé stesso per procurarsene l'occasione.

Fece il caso ciò ch'egli non avrebbe mai osato fare. Il giorno precedente a quello ch'era stabilito per la partenza, andò Carlo a passeggiare in un boschetto poco distante dal palagio. Il suo passeggio era ormai vicino a terminarsi, quando ei vide Giustina seduta sopra un cespuglio poco lontana da lui. Tosto che la vide, indirizzò verso di lei i suoi passi, senza neppur sapere ciò che facesse. La vista di Carlo tanto vicino a lei la spaventò, sì che [31] levandosi subito si allontanò quasi in fretta da quel luogo. Non venne già a lui il pensiero di trattenerla, poiché lo stupore e la confusione l'aveano fatto immobile. Marco Ziani, che il cercava per fargli leggere certe lettere che avea poco dianzi ricevute, il trovò nel luogo stesso sì assorto ne' suoi pensieri che gli domandò varie volte in vano che cosa egli facesse là solo.

Ei risposegli al fine meglio che seppe. Marco, tutto occupato dalle cose che gli venian partecipate, senz'aver badato alla risposta che il Zen gli diede, disse: "non vi è più speranza di pace. Il cancellier grande Benintendi mi scrive che Marco Corner e Marin Grimani non riuscirono a placare il nostro fiero nemico Lodovico re di Ungheria, e la tregua è finita.[56] Ei vuole la Dalmazia, e Zara sarà esposta a tutti i suoi sforzi. Vi è Giovanni Giustinian, ma credo che sarà mandato a difender Nona e che resterà a Zara Michel Falier. Vengo avvisato che Bernardo Giustinian sarà mandato in Dalmazia con una flotta e che Marco Giustinian vi andrà con l'[32]armata da terra, e non conviene a me il trattenermi a Venezia nell'ozio, mentre tutta la repubblica è in armi. Voglio servire, e dopo domani mi presenterò al doge. Giovanni Gradenigo,[57] che fu l'intimo amico di mio padre, non isdegnerà,

56 Benintendi de' Ravegnani (1318?-1365), amico di Francesco Petrarca, diventa cancelliere di Venezia prima dei vent'anni; Marco Corner (1286-1368), nobile veneziano che insieme a Marino Grimani viene inviato in Ungheria a trattare con il re magiaro per scongiurare una guerra.

57 Aristocratico veneziano (1273-1356), eletto doge nel 1355.

ora ch'è doge, di proteggere il Figlio; ma prego voi di esser quello che mi presenti al principe".

"Un uomo qual voi siete (risposegli il Zen) ha per scorta il merito riconosciuto e 'l chiaro sangue. Per presentarvi al principe non avete bisogno di alcuno: son però pronto a servirvi; ma in tal caso non dobbiamo perdere un solo momento".

"La divisione delle galere, del comando della quale il senato mi onorò, è ora in Dalmazia. Potete immaginarvi qual sarebbe il mio dolore, se sopravvenisse in mia assensa qualche fatto strepitoso". "Io non vi chiedo (rispose Ziani) che una dilazione di due soli giorni". "Eh bene, (risposegli il Zen) vado ad aspettarvi a Venezia, dove debbo, prima di partire, ordinar varie cose".

Egli, che dopo ciò che gli era avvenuto, [33] temea l'incontro di Giustina più che il fulmine, sentia al core una specie di consolazione vedendosi in necessità di partire. Ma si cangiò di animo quando, ritornando al palagio, seppe che sotto pretesto di una indisposizione si era posta a letto, dopo aver dato ordine che non si permettesse l'entrare nella sua stanza ad alcuno. Quest'ordine, di cui troppo chiaramente conobbe di esser ei solo l'oggetto, gli cagionò il più acuto dolore. "Se avessi potuto (diceva egli fra sé) vederla, la mia mestizia le avrebbe detto ciò che non è permesso il dirle al mio labbro. Ella mi accusa forse di soverchio ardire; ma se avesse potuto leggere ne' miei occhj e nel mio contegno, avrebbe conosciuto che il suo aspetto mi fa tremante. La lontananza non mi parea sopportabile che a cagione che potea esser interpretata come un segno del mio rispetto, ed a questo solo prezzo mi vi potevo determinare. Gli è almeno di assoluta necessità che Giustina sappia ch'io la fuggo per sottoppormi a quelle leggi ch'essa medesima mi detterebbe, se si degnasse di darmene".

[34] Egli non potea risolversi a partire: sperava che Marco Ziani fosse per entrare nella stanza della sua moglie e di entrarvi allora anch'egli con lui. Ma Giustina che temea ciò che appunto Carlo sperava, fece pregare il suo sposo di lasciarla riposare.

Convenne alfine, dopo aver fatto tutto quello ch'era possibile di fare, partir senza vederla. Anche la galera che Michel Sten dovea comandare era in Dalmazia. Carlo Zen risolse di passare al palagio dell'amico per dirgli che ne era sicuro. Sten si trovava altrove e rientrò tanto tardi, e trattenne tanto seco il Zen, che non poté partire che nel giorno seguente.

Avea corso dieci buone miglia quando, sull'alto di un poggio, uno de' suoi gli mostrò poco da lontano un carro con le livree di Marco Ziani che gli sfrenati cavalli strascinavano con violenza verso il dirupato pendìo della collina. Carlo riconobbe subito quella voce di cui udiva le grida: era quella di Giustina. Volò egli alla testa de' cavalli e dopo averli frenati, si accostò al carro. Vide Giustina sve[35]nuta. La prese tra le braccia e la portò destramente sopra un poggiolino di cespuglio. Occupati i servi tutti a racconciare il carro o a chieder soccorso alle case vicine, il lasciarono solo presso alla bella svenuta. Ella era tra le di lui braccia: qual momento se avess'egli potuto gustarne la dolcezza! Ma non dovea che al solo caso il vantaggio di cui godea. Giustina non vi avrebbe acconsentito.

Ella respirando riacquistò i sensi e riaprì gli occhj appunto nel momento che quelli ch'eran iti a domandar soccorso, ritornavano. Senza essersi avveduta che Carlo le stava accanto, domandò un po' d'acqua: ei si affrettò di presentargliela ed ella allora il riconobbe, ed il suo primo movimento fu il rifiutarla; ma la disperazione che vide poi ne' di lui occhj, non gliene lasciò

la forza. Prese senza guardarlo ciò che le presentò. Questo favore che non divenia tale che in forza del primo rifiuto, sparse nell'animo del Zen una somma contentezza. Giustina rimproveravasi ciò che avea fatto. Confusa e non sapendo cosa dovesse dire, tacea, quando il suo sposo giunse ad ac[36] crescere il suo imbarrazzo. Ella lasciogli la cura di ringraziare il Zen del prestatole ajuto e, senza alzar gli occhj e senza dir parola, entrò nel suo carro.

Carlo Zen, che non era più sostenuto dal piacer di veder Giustina, si avvide che, fermando i cavalli, era restato ferito: essendogli perciò malagevole il montare a cavallo, Marco Ziani gli propose di montare nel carro con la sua sposa. Ma qualunque fosse il piacere che avrebbe avuto trovandosi per molte ore con essa, il timore di dispiacerle e di cagionarle confusione, gli diè il coraggio di rifiutare un'offerta che avrebbe voluto poter accettare a costo della propria sua vita.

Giustina, durante tutto il viaggio, si trovò in una confusione di pensieri e di sentimenti che non osava esaminare. Ella avrebbe voluto, se ciò fosse stato possibile, non ricordarsi né delle offese né de' beneficj di Carlo Zen. L'accidente che le era avvenuto, somministrandole il pretesto di porsi a letto, la dispensò dal ricevere la sua visita.

Le testimonianze del merito di Marco Zia[37]ni che Carlo Zen diede al doge quando glielo presentò, fecero che il Serenissimo l'onorasse con mille particolari distinzioni. Quando il Zen non si vide più necessario al servigio del suo amico, andò in Dalmazia alla sua incumbenza. Michel Sten, animato da un desiderio di gloria che non era minore di quello del Zen, era già partito prima di lui. Dovevano ritrovarsi a S. Pietro in nembo.[58] Il Zen si maravigliò di non trovarvelo e di sapere che non si era ivi fermato che un solo momento, e che non si sapea dove fosse andato. Inquieto per amor dell'amico di una assenza che in quelle circostanze potea recare qualche pregiudizio al nome ed alla di lui fortuna, era per mandar a Zara, dove gli avean detto che sarebbe, per averne sicura notizia, quando un familiare di Michel Sten si presentò a lui, pregandolo di portarsi a trovare il suo padrone in un luogo che gl'indicò.

Carlo Zen fu sorpreso di trovare il suo amico Sten giacente in un letto e di sapere ch'egli era ferito. Era egli per domandargliene [38] la cagione, ma Sten prevenne le di lui questioni in questi termini. "Ho bisogno del vostro soccorso nella circostanza la più delicata della mia vita. Non crediate però, amatissimo Carlo, di dover a questa mia necessità la mia confidenza. Vi avrei palesato ogni cosa anche a Venezia, se la vostra severità sull'amore non me l'avesse impedito". "Avete avuto torto (gli rispose Carlo) di temere ciò che voi chiamate la mia severità: io non condanno l'amore per altra cagione, se non per quella che sogliono i giovani del giorno d'oggi trattarlo troppo leggermente: una galanteria non è più un importante affare e suol sempre finire con qualche mal onesto procedere verso l'oggetto amato". "Voi potrete giudicare (risposegli il Sten) se io merito rimproveri di questa specie".

"Il mio genitore mi mandò tre anni fa in Dalmazia per ricuperare certi beni di ragioni dotali della mia genitrice. Mi portai perciò in una terra assai considerabile poco distante da Zara, che a lui apparteneva. Gli affari non mi occupavano già tutto il giorno. Andai in [39] traccia di divertimenti conformi alla mia età ed al mio genio. Un gentiluomo di que' contorni mi

58 Riferimento all'isola di San Pietro dei Nembi (Sveti Petar), nell'arcipelago delle Quarnerine, oggi in Croazia, nel comune di Lussinpiccolo [AF].

condusse in casa di Paolo Possedaria che passava l'autunno in una villa poco lontano dalla mia;[59] Egli mi accolse usandomi ogni cortesia, ma la bellezza di Apollonia di lui figlia che trovavasi presso di lui, avrebbe potuto risparmiargliene la cura. Non vidi fanciulla più bella di lei né in altra conobbi mai tante grazie. Il suo spirito va a gara con la sua bellezza ed ebbi luogo a credere che le sue virtù fossero maggiori, e della sua beltà, e del suo spirito. M'innamorai d'essa tosto che la vidi e non istetti molto tempo senza dirglielo. Ma quantunque ella mi abbia in appresso assicurato che il suo core si era dichiarato per me tosto che mi vide, io non ebbi però il piacere di saperlo dalla sua propria bocca che quando il mio amore fu approvato dal di lei genitore".

"Altro alla mia felicità non mancava che il consenso di mio padre ed io mi disposi ad andare a dimandarglielo: siccome ero certo nell'animo mio di ottenerlo, così partii senz'af[40]fettare un dolore che non sentivo. Intraprendendo un viaggio il di cui effetto doveva esser quello di unirmi per sempre ad Apollonia, non potevo affligermi; mi sembrava anzi che non mi separasse da essa. Le dicevo naturalmente tutto ciò che pensavo. – Io non me ne maraviglio (mi rispondeva ella): le occupazioni che avrete, essendone io l'oggetto, vi rappresenteranno me stessa; ma lo stato mio, la mia condizione sarà assai differente; resto senza di voi e non avrò nulla a fare per voi".

"Il padre mio ricevette la proposizione del mio accasamento, come avevo sperato, e si disponeva a partire con me. Ma tutti i nostri disegni furono sturbati dall'elezione che fece il senato del padre mio al comando dell'armata in golfo contro i genovesi dopo l'infelice sorte di quella che fu comandata a Porto-lungo[60] dal Pisani. Io stesso fui scelto al comando di una galera. Non ci fu permesso il differire la nostra partenza. Fu grande il mio affanno, ma per cagion di amore non potevo trascurare ciò che da me esigevano l'onore ed il dovere. Scrissi a Paolo Possedaria ch'ero costretto a [41] differire il mio matrimonio al nostro ritorno e quanta pena io ne risentissi. Ad Apollonia poi potete figurarvi con quali colori io abbia dipinto il mio cordoglio. Questa lontananza, assai diversa dalla prima, non mi somministrava alcun compenso e mi lasciava in preda di tutto il mio dolore: non ne avevo provato mai un più sensibile, e se il timore di rendermi indegno di lei non mi avesse sostenuto, non avrei certamente avuto la forza di partire. Le risposte che ricevei da Zara dopo la mia partenza da Venezia, accrebbero ancor più il mio amore".

"Un incontro in golfo con una divisione di galere genovesi mi costò il genitore. Tornai a Venezia inconsolabile e credo che avrei dovuto soccombere al mio dolore con la vita, se non mi fossi determinato ad andar a Zara a veder Apollonia, sola ed unica mia consolazione. Era lungo tempo che non sapevo cosa alcuna di lei. Ne attribuivo la cagione alla difficoltà che avea di farmi giunger sue lettere, ma sopra ciò non avevo che quella specie d'inquietudine naturale a tutti quelli che [42] amano. Volai a Zara. La trovai sola in casa del suo genitore, ma in vece di accogliermi lieta, mi ferì l'anima dimostrandomi con le lagrime agli occhj l'affanno che l'opprimea".

"Non saprei spiegarvi quanto ne rimanessi turbato". Voi piangete! (esclamai) Giusto cielo! Che mi annunzia quel pianto!. "Questo pianto (mi

59 Probabile riferimento alla villa dei conti Possedaria a Novegradi (oggi Novigrad) nella regione zaratina.

60 Si riferisce probabilmente alla cosiddetta 'battaglia di Pola' (Porto Lungo, località di Albona, è poco distante), avvenuta nel 1379 tra la flotta veneziana, comandata da Vettor Pisani, e quella genovese, guidata da Luciano Doria, risoltasi con la vittoria di quest'ultima [AF].

rispos'ella) vi dice che la nostra fortuna si mutò e che il mio core è lo stesso". "Ah! (soggiunsi io con trasporto) Paolo Possedaria vuol sottrarsi all'impegno che meco contrasse". "Il mio genitore (ella ripigliò) è degno di pietà, poiché non è colpevole: uditemi bene e promettetemi che non l'odierete".

"Qualche tempo dopo la vostra partenza, ei vide in una casa Lucrezia Frangipani.[61] Abbench'ella non sia più nella verde gioventù, ne conserva la freschezza ed i vezzi. La destra condotta ch'ella ebbe per piacere ad un marito di una età molto differente dalla sua e di un carattere assai difficile, fece ch'ella acquistasse la stima di tutti quelli che giudicano dalle apparenze. A questi vantaggi ella [43] aggiungea uno spirito che incantava. Padrona delle sue inclinazioni e de' suoi sentimenti, sapea non aver che quelli che le erano vantaggiosi".

"Il mio genitore, soggetto a forti passioni, s'invaghì d'essa e le offrì la sua mano. Ho un figlio che mi è caro (ella gli rispose) e che per la sua nascita e per le sue qualità personali è degno di vostra figlia Apollonia. Se voi mi amate, come mel dite, conviene che facciamo una sola famiglia: datemi vostra figlia per nuora, ed io sono vostra".

"Il mio genitore era innamorato (continuò Apollonia) onde, senza ricordarsi dell'impegno con voi contratto, venne a propormi di sposare Lotario Frangipani. Il dolore che questa proposizione mi recò, svegliò tutta la tenerezza ch'egli ha per me: ei non mi ascose la violenza della sua passione: terminò dicendomi ch'egli non sarebbe mai per isforzarmi e che volea, se acconsentivo alla sua felicità, ottenere un tal sacrifizio dalla mia filiale tenerezza e non mai dalla mia ubbidienza: ecco il mio stato presente. Ei non me ne parla più; [44] ma l'interno suo dolore che, pur troppo discerno, mi dice molto più di quello che mi direbbe esso medesimo. È necessario che l'uno di noi due sacrifichi la propria felicità a quella dell'altro. Tocca a mio padre a fare un tale sacrifizio? Posso io esigerlo?".

"Io non risposi ad Apollonia che con le smanie della disperazione: credetti che non mi amasse più. Voglio (ella mi disse) farvi sentire quanto siate ingiusto e darvi una nuova prova della stima che ho per voi. Voi avete udito in quale stato io mi trovi, voi mi amate, voi sapete che vi amo, decidete della vostra sorte e della mia, ed io sottoscrivo a tutto; ma prendete a determinarvi ventiquattr'ore di tempo".

"Così dicendo mi lasciò ed io rimasi in quello stato che potete figurarvi. Quanto più l'amavo, tanto più temei d'impegnarla in ardui passi che potessero portare conseguenza sulla sua gloria e sulla sua quiete. Sapevo quanto il suo genitore le fosse caro e sapevo che la sciagura di quel genitore diverrebbe la mia. Passate le ventiquattr'ore ch'ella mi avea con[45]cedute, la rividi, senza che avessi il coraggio di farmi né felice né infelice, e ci lasciammo senza essersi determinati a nulla".

"Alcuni giorni dopo ella mi rese conto di un ragionamento che avea avuto col suo genitore. Ei rinunziava all'autorità che la natura le avea data sopra la sua figlia ed in tal guisa la rendea più forte: egli altro non impiegava

61 Frangipani o Frangipan o Frangipane è una famiglia gentilizia di ascendenza romana, con un ramo in Friuli e uno in Dalmazia (estinto nel 1671), con possedimenti sull'isola di Veglia, a Tersatto e in altre località anche dell'interno. In realtà nel Trecento i Frangipane non si chiamavano ancora così, ma erano noti come i conti di Veglia, noti per la loro politica ambivalente tra la Repubblica di Venezia e il Regno d'Ungheria. Con la pace di Zara (1358), Lajos d'Ungheria ottiene la rinunzia da parte di Venezia di tutti i suoi possedimenti in Dalmazia e sulle isole, inclusa Veglia. All'epoca dei fatti, quindi, i Frangipane abbandonarono la fedeltà a San Marco per sottomettersi al re d'Ungheria.

per ridurla che preghiere. Voi siete più forte di me (le dicea); provate a trionfare de' vostri sentimenti: ottenete da voi medesima di astenervi per qualche tempo dall'accogliere Michel Sten: se dopo questo sacrifizio non vi trovate cambiata, il prometto a voi ed il prometto a me stesso che, se un tale sforzo dovesse anche costarmi la vita, vi lascerò libera". "Io non posso (seguì a dirmi Apollonia) negare a mio padre ciò che gli piace di domandarmi e ciò che potrebbe anzi comandarmi. Sincera qual mi sono, vi confesserò ancora che farò tutti gli sforzi per ubbidirlo. Sento però che saranno vani, poiché sul mio core voi avete assai più di possanza che mio padre". "Oh Dio! (gridai) Voi non mi amate più, se [46] è vero che vi figuriate di poter cessare di amarmi". "Ella non rispose a miei rimproveri che col dolore, dal quale la vedevo trafitta. Restammo ancora qualche tempo insieme; non potevamo separarci. Mi comandò al fine di partire e di lasciar in di lei balìa la nostra sorte. Spero (mi disse) che troverò il modo di soddisfare a tutte le brame del mio core".

"Convenne ubbidire. Tornai a Venezia, dove dopo alquanti mesi seppi che Lucrezia Frangipani avea sposato Paolo Possedaria. Non potevo cessar di stupirmi di non aver ricevuto questa nuova da Apollonia. Una tale riserva, benché impenetrabile, mi cagionava inquietudine e dolore; ma non isvegliava in me sospetto alcuno. Io avevo promesso ad Apollonia di non fare alcun passo che non l'avessi prima con essa concertato; ma siccome non ricevevo da lei notizia alcuna, mi determinai ad andar incognito e nascoso a Zara. Qualunque però fosse la premura che avevo d'eseguire il mio disegno, mi convenne ubbidire ad un ordine che ricevei dal senato di andar a Nona per combinare, col governatore che vi coman[47]dava, certe operazioni. Terminata ch'ebbi la mia commissione, volai a Zara. Mi alloggiai in una casuccia, dove potevo starmi affatto inosservato e mandai ad esplorar notizie un mio uomo destro ed intelligente, di cui conoscevo appieno la fedeltà".

"Tre o quattro giorni dopo, ei venne a narrarmi che Lotario Frangipani era all'eccesso innamorato di Apollonia Possedaria e che ne era geloso. Tale l'avea reso l'assiduità con la quale Carlo Spinola avea frequentemente conversato con Apollonia nella di lei casa, in tutto il tempo ch'erasi fermato a Zara. Mi riferì alfine che Paolo Possedaria era partito per la campagna con tutta la famiglia".

"Era a me noto che Carlo Spinola, cugino del re di Ungheria, era tra i gentiluomini genovesi il più amabile. Seppi allora ch'egli erasi invaghito della mia Apollonia, la quale da lungo tempo trascurava con me ogni corrispondenza. Che convenia ch'io sapessi di più, perché si svegliasse in me la maggior gelosia? Malgrado ch'io sapessi che Apollonia non trovavasi a Zara, le mie smanie mi condussero [48] nella strada in cui ella solea abitare. La notte era oscura; ed in quella casa regnava il silenzio. Nulladimeno vidi che vi era lume nell'appartamento di Apollonia: credetti che non fosse partita, che poteva forse esser sola e che non mi fosse impossibile l'introdurmi con l'ajuto di qualche servo. Il piacer che avrei avuto in rivederla dopo una sì lunga lontananza, mi occupava a tal segno che andavasi a poco a poco dileguando la gelosia che avevo concepito. In quello istante la porta, sulla quale avevo gli occhj fissi, si aprì e vidi uscirne una donna che, ad onta dell'oscurità, mi parve di riconoscere per Apollonia".

"Mi avanzai verso essa e mi sembrò che non mi riconoscesse; ma in vece di aspettarmi, ella si allontanò con celerità. Il desiderio di illuminarmi sopra un affare che mi stava tanto a cuore e sopra un procedere che mi rendea

attonito e la voglia di sapere qual interesse l'obbligasse ad uscir di casa in un'ora sì strana, m'impegnò a seguirla. Dopo aver attraversato varie strade, entrò in una casa e ne uscì quasi subito con un'altra donna e ritor[49]nò con essa in sua casa. Io la seguii sempre, e tanto d'appresso che il servo che le aprì la porta, credendo ch'io fossi con esse, mi lasciò entrare".

"Si avviarono ambedue subito all'appartamento di Apollonia. Eran esse tanto occupate e facevano ciò che avevano a fare tanto alla presta che non si avvidero che io fossi nella stanza contigua. Avrei potuto entrare nella medesima stanza nella quale, però, abbenché chiusa, comprendevo assai bene che vi si facea cosa molto straordinaria. Andavo fantasticando cosa mai ciò potesse essere, quando alcune grida che udii e che furono indi seguite da vagimenti di bambino nascente, mi spiegarono chiaramente l'arcano. Non posso dirvi ciò che in quel punto mi passasse per la mente; uno stato violento non dà luogo che a' sentimenti confusi. Il palpitar del mio core, l'eccesso del mio turbato spirito e della mia sorpresa erano tutto ciò ch'io sentivo".

"La donna che avevo veduto entrare con Apollonia, uscì. Io la seguii senza aver pensiero né disegno determinato; ella portava seco [50] il nuovo nato. La ronda passò in quel punto: non so s'ella ebbe timore di essere riconosciuta o se eseguisse gli ordini che avea, ma vidi che appena veduti i soldati che le venivano naturalmente incontro a gran passi, ella pose giù il bambino presso ad una porta e se ne andò per un'altra strada".

"Non dovea al certo quella innocente creatura aspettar soccorso da me: io però, mosso da un sentimento di pietà in cui si meschiava una specie di tenerezza per la madre, raccolsi il bambino. Mi parve ancora di vendicarmi in qualche modo del ricevuto oltraggio, conservando in mio potere il frutto dell'infedeltà della madre. Consegnai l'innocente alla padrona di quella casa in cui alloggiavo, senza aver avuto la forza di guardarlo in viso, ed andai a chiudermi nella mia stanza immerso ne' miei pensieri: quanto più riflettevo a questa strana avventura, tanto meno ne comprendevo il nodo. Il mio core era sì avvezzo ad amare e stimare Apollonia, ed il crederla rea dovea cagionarmi tanta pena che davo una mentita a miei occhj ed alle mie orecchie. Non era [51] possibile che mi avesse tradito; non potea darsi che avesse potuto mancare a sé stessa. Concludevo che in tale affare v'era un imbroglio che io non potevo discernere ed ancor meno sciogliere".

"Mi determinavo a far tutto per illuminarmi, quando la donna cui avevo consegnato il bambino, persuasa ch'io ne fossi il genitore, venne a presentarmelo per farmi (come ella dicea) ammirare l'estrema di lui beltà. Quantunque raccapricciato volgessi altrove lo sguardo, non so come discernessi ch'egli era coperto con un manto di stoffa cinese che io avevo donato ad Apollonia.[62] Qual vista, amatissimo Carlo! Strano e crudele fu l'effetto ch'ella produsse nell'animo mio. Parea che non mi riconoscessi tradito che in quell'istante: tutto ciò che avevo ruminato per acchetarmi, si dileguò. Rigettai con isdegno que' dubbj che, in un certo modo, aveano sospeso il mio dolore. Divenne allora estremo, ed il mio risentimento gli fu eguale, ed avrei fatto tutto ciò che la mia collera da me esigea, se un avvenimento affatto singolare che mi sforzò [52] ad uscire da Zara nel dì seguente, non avesse dato campo alla mia ragione di ripigliare sopra di me lo smarrito impero".

62 Possibile allusione all'esperienza vissuta da Casanova stesso che, durante il suo soggiorno a Parigi aveva tentato di avviare una fabbrica di stoffe francesi dipinte con disegni cinesi da vendere a un terzo del prezzo di quelle importate dalla Cina, cfr. *HMV*, t. IV, cap. VIII [AF].

"Non posso dipingervi lo stato in cui ero; facevo compassione a me stesso; ed il mio core sentia che aveva bisogno di amare. Mi parea di esser più infelice per dover rinunziar ad uno stato sì crudele che per essere stato tradito. Meno adirato in somma che afflitto, tutti i miei pensieri si affaticavano per giustificare Apollonia. Non potevo trovar ombra di pace in me stesso che quando ero giunto a formar dubbj. Le scrissi e le facevo rimproveri, ma erano accompagnati da quel rispetto che sentivo sempre per lei e che un cavaliere deve sempre conservare per una donna che ha amato. La mia lettera le fu fedelmente consegnata, ma in vece della risposta che aspettavo, mi fu riconsegnata tale e quale la spedii. Apollonia non mi fece la grazia di aprirla".

"Il dispetto che mi cagionò un tale indizio di sprezzo, fece che formassi la risoluzione di trionfare del mio amore, risoluzione che fino allora non avevo presa o avevo presa debol[53]mente. Mi restituii alla patria. Per meglio riuscire ritornai alle più brillanti conversazioni che avevo abbandonate. Feci visite reiterate a varie dame, volevo a forza che mi sembrassero belle, onde scoprivo in esse quelle grazie che non avevano; ma, mio malgrado, il mio core ed il mio spirito facevano comparazioni continue che mi sbalzavano a forza nelle mie prime catene".

"Siamo, come sapete, partiti per renderci qui a nostri doveri. Io fui a Zara, dove il desiderio di riveder Apollonia e di saper tutto, si risvegliò nel mio core. Io credo fermamente ch'ella sia maritata e che qualche ragione a me ignota l'astringa a tener celato il suo matrimonio. È vero che il bambino che ho in mio potere e che vidi esposto non può accordarsi con questa mia idea; ma pure il mio core ha bisogno di stimare una donna che si sente sforzato ad amare".

"Tre intere notti io passai a Zara. Consumai le due prime a passeggiare all'intorno della casa di Paolo Possedaria. Nella terza fui assalito da tre uomini che mi balzarono addosso con [54] le spade nude: misi prontamente mano alla mia e, per non esser colto alle spalle, mi avvicinai con la schiena al muro. Uno de' miei avversarj fu da un mio colpo tosto atterrato. Altro fin allora non avendo io fatto che difendermi, pensai ad assalire e fui tanto felice che l'ultimo mio nemico, dopo aver ricevuto molte ferite, cadde immerso nel suo sangue. Io ne perdevo molto e sentendomi venir meno, mi affrettai di andar nel luogo dove un mio fedele mi aspettava. Ei mi fasciò le ferite meglio che seppe, che non furono poi giudicate pericolose, e se il mio spirito potesse porsi in pace, potrei esserne presto guarito; ma in vece di quiete, la lettera che ricevetti jeri e che vi prego di leggere, accresce il mio affanno e la mia afflizione".

La lettera che Carlo Zen ricevette dalle mani del suo amico, era concepita in questi termini.

Allontanatevi senza perder tempo da un luogo in cui si trova chi vi vuol morto. Sarebbe forse mio dovere quello di essere parziale de' vostri nemici, ma ad onta del vostro tradimen[55]*to mi ricordo ancora che vi amai e sento che la mia indifferenza per voi sarà più al sicuro, quando non avrò più a temere per la sicurezza della vostra vita.*

"Io! Tradimenti! (esclamò Michel Sten, quando il Zen ebbe finito di leggere) Ed Apollonia è quella che me ne accusa! Ella mi vuol reo! Si persuade che io non l'abbia lealmente amata! Concepite voi di qual tempra sia il dolore che provo? No: voi nol potete concepire: bisogna amare per sapere che la maggior pena dell'amore è quella di vederne incredulo l'oggetto amato. Oh Dio! Ella forse non mi abbandonò che per vendicarsi! Ah! Fortuna! Ti

ringrazierei, se ne fossi certo. Tutto, tutto dimenticherei e perdonerei, se potessi pensare di essere stato sempre amato. Nello stato in cui sono, non posso vivere. Fa d'uopo, Carlo mio adorato, che voi andiate a Zara, che parliate ad Apollonia. Perché abbiate accesso in casa Possedaria basta il vostro nome; ma sopra tutto non le dite cosa che possa offenderla. Morrei di dolore, se la esponessi ad arrossire d'innanzi a voi. Voglio solo ch'ella [56] sappia a qual punto io l'ami ancora".

Carlo Zen che venia reso dall'esperienza ancor più sensibile al dolore dell'amico, partì per Zara, dopo essersi informato di varie altre particolarità.

Fine della prima parte

[57] PARTE SECONDA

Carlo Zen, nel suo arrivare a Zara, seppe che Lotario Frangipani era quello contro il quale Michel Sten si era battuto e ch'era morto dalle sue ferite; onde Lucrezia Possedaria, di lui madre, di altro non si pascea che di pensieri di vendetta. Poco opportuna era tale circostanza per ire a presentarsi; ma un uomo della importanza di Carlo Zen faceva eccezione a tutte le regole. Lucrezia, assorta nel suo dolore, lasciò la cura ad Apollonia di fare gli onori della sua casa; ma questa, abbenché non ommettesse alcuna di quelle civili attenzioni che la gentilezza esige, ella non potea però nascondere la profonda malinconia che la divorava.

"Se la morte di Lotario Frangipani (le disse il Zen dopo varj altri ragionamenti) è la cagione di questa mestizia che in voi discerno, io conosco un infelice che lo è mille volte più [58] di quello che si pensa d'esserlo. Perdonatemi di grazia, signora Apollonia (seguì egli a dire vedendola sorpresa ed alquanto turbata), se mi scorgete assai informato, e perdonate all'amico mio se mi confessò il suo martire e se m'incaricò di domandarvi una dichiarazione che, nello stato in cui si trova, non può domandarvi egli medesimo".

"E che! (rispose Apollonia con voce bassa e tremante) È egli ferito?". "Sì, signora, (ripigliò il Zen) e ad onta del male ch'ei soffre, egli sarebbe contento e felice se vedesse ciò ch'io vedo". "Oh Dio! (diss'ella con una inquietudine che non poté dissimulare) E le ferite sue sono mortali?".

"La sua vita (rispose il Zen) dipende da ciò che mi comanderete di dirgli". Apollonia si stette per qualche momento taciturna e come immersa in profonda meditazione; indi, senz'alzar gli occhi che avea sempre tenuto chini: "egli vi ha narrato (diss'ella) le mie debolezze; ma vi ha egli detto che nel tempo ch'io combattevo contro la volontà di un padre per conservarmi a lui, egli violava per tradir[59]mi tutte le leggi? Vi ha egli detto che rapì Daria Fanfogna? Che si è battuto col di lei fratello? Che vuol egli di più? Perché affettò egli di passar le intere notti sotto le mie finestre? Perché procurò egli d'involarmi quella pace, di cui ora indarno vado in traccia? Perché attaccò egli Lotario Frangipani? Perché l'uccise? Perché fece egli che tutti quelli che hanno dritto di essermi cari, divenissero suoi irreconciliabili nemici? E perché in somma son io infelice a segno tale che temo, al pari della morte, ch'egli sia punito de' suoi delitti? Sì: (seguì ella a dire) le misure che Lucrezia Possedaria (che se è sposa di mio padre, debbo rispettar come madre) con Girolamo Fanfogna per rovinar per sempre Michel Sten, mi fanno tremare. Che fugga, che si allontani, che si nasconda all'odio de' suoi nemici. Ch'egli viva, purché io nol veda mai più".

"Quest'ultima condizione (le rispose Carlo Zen) lo mette nella impossibilità di ubbidirvi. Datemi il tempo, signora Apollonia, di parlargli, sono certo ch'egli non sarà reo". "Oh Dio! (ella soggiunse) Che mai potrà dirvi? [60] Ma non importa; parlategli: pur troppo conosco che non vi ascosi abbastanza la mia debolezza per dissimularvi ora l'inquietudine ed il timore che il di lui stato mi cagiona".

Michel Sten aspettava il suo amico con la maggior impazienza. "Qual nuova mi recate?" (gli disse con una voce interrotta, tosto che il vide avvicinarsi al suo letto). "La nuova che vi reco, si è (gli rispose il Zen) che se i sospetti che avete della fedeltà di Apollonia non hanno potuto spegnere il vostro amore, ella vi ama ancora, abbenché agli occhj suoi siate tanto reo quanto ella è tale ai vostri. Che cosa è quel vostro combattimento con Girolamo

Fanfogna ed il ratto della di lui sorella di cui siete accusato? Io non ho potuto giustificarvi". "Ciò che ho fatto per Daria Fanfogna (risposegli il Sten) non ha nulla a fare né col mio amore né con la mia fedeltà. V'informerò pienamente di quel fatto. Ma, Carlo mio amatissimo, ditemi di grazia minutamente tutto ciò ch'ella vi ha detto: le più picciole circostanze, il suono della voce, i suoi gesti, tutto, tutto è importantissimo".

[61] Abbenché Carlo Zen gli facesse il più esatto raguaglio di tutta la conversazione ch'egli ebbe con Apollonia, nulladimeno Michele gli facea sempre nuove dimande e gli facea replicare cento volte ciò che gli avea già detto e, dopo tutte le ripetizioni, ei credeva di non aver per anche bene inteso. "Debbo confessarvi il mio rammarico? (gli dicea egli) Non posso perdonarmi que' sospetti che vi ho lasciato conoscere: avranno fatto impressione sopra di voi; voi stimerete meno Apollonia. Persuadetevi, vi prego, ch'ella non è rea: io per me non ho quasi più bisogno di pensarlo. Potrebbe anzi essere che mi consolassi, se avessi a perdonarle qualche cosa".

Questo sentimento che Carlo Zen avrebbe avuto tanto bisogno di ritrovare in Pellegrina Ziani, il fece sospirare. "Avete ragione (gli disse): chi ama perdona". "Sì (soggiunse Michel Sten), ma se io amo abbastanza per perdonar tutto, ho amato troppo perfettamente per aver bisogno di perdono. Voi vi ricordate che narrandovi gli accidenti di quella fatal notte, vi dissi che un avvenimento assai singolare mi [62] aveva astretto ad uscir di Zara. Eccolo".

"Andrea Begna alloggiava nella stessa casa in cui ero. Siccome egli non era mai stato a Venezia né in Levante nel tempo che vi ero stato io, così non temei ch'egli potesse conoscermi. Ci avevamo varie volte parlato ed avevamo l'un per l'altro concepita una reciproca stima". Vengo (mi diss'egli entrando nella mia stanza ed accostandosi a me con quella libertà che regna tra discepoli di Marte) a pregarvi di servirmi di secondo in un duello che debbo fare questa mattina. L'onore non mi permettea di rifiutar al Begna questo piacere, e lo stato in cui ero facea che l'invito mi piacesse. Odiavo tutto il genere umano, onde poco m'importava di sapere chi fosse per essere quell'uomo sopra di cui mi avverrebbe di far vendetta".

"Mi armai in fretta. Ci incamminammo al luogo appuntato: i nostri avversarj ci avevano prevenuti, il combattimento cominciò; e quantunque con molto calore da ambe le parti, appena cominciato, finì. I nostri due nemi[63]ci furono feriti e disarmati". Vi domando perdono (mi disse Begna) se v'impegnai a sfoderar la spada contro un uomo col quale la gloria che si potea acquistare era sì tenue; ma se io non potei offrire al vostro coraggio un esercizio che ne fosse assai degno, posso, se volete seguirmi, dare alla vostra generosità un impiego degnissimo di essa. Io risposi al Begna offrendogli tutta l'opera mia".

"Senza perdere un momento, ci allontanammo dal luogo del combattimento: traversammo la città e discendemmo ad una casa ch'era verso la porta opposta a quella del mare.[63] Due donne mascherate vi ci aspettavano. Andrea Begna ne prese una che si mise d'innanzi sul suo cavallo e mi pregò d'incaricarmi dell'altra. Confesso che nella desolazione d'animo in cui ero, se avessi saputo che si trattava di un ratto, non avrei tanto facilmente condisceso a ciò che Begna esigette; ma non v'era più tempo di retrocedere: galoppammo a forza. La stanchezza de' nostri cavalli ci

63 Il riferimento topografico è esatto: la porta opposta a quella rivolta verso il mare (Porta marina) era la Porta di Terraferma.

obbligò a fermarci al declinar del giorno in una villa, dove per buona sorte ne trovammo de' [64] freschi che ci condussero a Zebenico. Non essendo noi sicuri sulle terre della repubblica, le nostre donne, che non temevano insulto alcuno dagli ungaresi, vi passarono, bisognose di riposo, la notte".

"Solo allora seppi la storia di quest'avventura, nella quale voi vedete quanta parte avevo. Le mie proprie peripezie mi occupavano troppo, perché mi sentissi dominato da soverchia curiosità di saper le altrui. Begna mi raccontò che, ritornando egli da Buda, dove per suo piacere era andato ad accompagnare Marco Cornaro e Marin Grimani, egli e Giovanni Acuto si erano fermati a Zara, dove si erano innamorati egli di Chiaretta Smiglianovich,[64] e Giovanni Acuto di Daria Fanfogna, ambedue soggette alla potestà de loro fratelli che volevano fare un doppio mutuo matrimonio, e con questa intenzione le avevano fatte allevare insieme sotto la custodia di una vecchia zia materna di Daria Fanfogna. Sdegnate ambedue del giogo che si volea loro imporre, si erano determinate a non divenire consorti che di sposi che potessero amare".

[65] "Andrea Begna[65] e Giovanni Acuto ispirarono a quelle nobili fanciulle que' sentimenti che volevano aver pe' loro mariti. Fu risolto fra essi che le giovani cogliessero il tempo opportuno ad uscire dalla casa della vecchia Fanfogna e che i loro amanti, dopo aver data loro la fede di sposi, le conducessero in Italia o in altro luogo sicuro".

"Giovanni Acuto fu obbligato a ripassare in Ungheria, dove avea ragione assai valide di non dichiarare il suo matrimonio, ed Andrea Begna fu solo incaricato dell'esecuzione dell'impresa. Le due innamorate, dopo essere fuggite di casa nella notte si erano ricovrata in quella casa, nella quale erano già due giorni che stavansi ascose quando Andrea Begna ed io le andammo a ritrovare".

"I due fratelli, avvertiti della loro fuga, non dubitarono che l'autore non fosse Andrea: sospetto alcuno non cadé sopra l'Acuto che da lungo tempo era assente. Nicolò Smiglianovich e Girolamo Fanfogna sfidarono Begna a duello, persuasi che colui ch'egli condur[66]rebbe per secondo, altri non potess'essere che il rapitore di Daria Fanfogna. Il timore che si venisse a scoprire il luogo dove quelle giovani si stavano ascose, obbligò Begna dopo il duello a pregarmi di essere in suo soccorso per condurle in luogo di sicurezza. Suppongo che Giovanni Acuto abbia fatto passare in Ungheria la sua sposa".

"Ecco (continuò Michel Sten) ciò che mi fa comparire reo convinto. Non spero più felicità alcuna, se Apollonia Possedaria non rimane informata di tutto. Tutti i momenti che passeranno pria che il tutto non le sia manifesto, sono perduti per l'amor mio".

Carlo Zen non tardò a render soddisfatto il suo amico. Vide Apollonia e le raccontò tutta la serie. Ella ascoltava avidamente tutto ciò che potea giustificare Michel Sten. "Oh Dio! (diceva ella) S'egli è innocente, io sono più ancora infelice; ma non si pensi adesso che ai modi di salvarlo. Tremo che, nel luogo in cui si trova, ei sia scoperto: converrebbe prender precauzioni

64 La famiglia Smiglianovich, appartenente alla nobiltà di Nona e con dimora a Zara, si stabilisce in Dalmazia dall'impero ottomano, secondo Sabalich, soltanto nel 1652 con l'*arambassè* (harampascià) Elia Smiglianovich (Giuseppe Sabalich, *Guida archeologica di Zara*, Zara, Woditzka, 1897, pp. 463-4).

65 Famiglia originaria di Presburgo, con palazzo nel centro di Zara, nota dal XV secolo, che ottiene il titolo di conti di Possedaria (Sabalich, *Guida archeologica*, cit., pp. 72-7).

col nostro generale. L'amico vostro è infelice e voi l'amate: posso aggiun[67]gere a questi motivi l'interesse mio, la pietà che dee farvi una nobil giovane che voi non conoscete che per la di lei debolezza?". Carlo Zen le rispose: "non date, signora Apollonia, questo nome a' sentimenti che la costanza fa degni di rispetto".

Il maggior bene di Michel Sten esigea che Giovanni Giustinian fosse informato di tutto ciò ch'era avvenuto. Il Zen fu sollecito ad incaricarsi di un uffizio che potea renderlo ben affetto al padre di Giustina. Egli non avea avuto di lei notizia alcuna dopo la sua partenza da Venezia, e per tal via sperava di riceverne nuove. Udirebbe a parlar d'essa: parlerebbe di lei: tutti questi piccioli vantaggi divengono considerabili principalmente per quelli che non ardiscono sperarne de' maggiori.

Giovanni Giustinian vide con piacere Carlo Zen: egli conoscea anche Michel Sten: le virtù dell'uno e dell'altro non gli erano sospette. Egli prestò intera fede a tutto ciò che il Zen gli disse sull'innocenza dell'amico suo e s'incaricò di procurarsi da Venezia ordini ta[68]li che Michel Sten non avesse più a dubitare della propria sicurezza.

Carlo Zen, sempre immerso nel suo amore, non trascurava nulla per acquistarsi la benevolenza di Giovanni Giustinian; il corteggiava assiduamente. Egli volea essere amato da chi era amato da Giustina e, quantunque non osasse sperarne riconoscenza alcuna e che neppure ella dovess'esserne informata, da quella sola occupazione rimanea soddisfatta la tenerezza del suo core.

Egli ebbe bisogno di lasciar passare molti giorni, prima che incamminasse il proposito sopra il quale desiderava che Giovanni Giustinian parlasse; imperciocché, quantunque si fosse molte volte determinato a parlarne esso medesimo, la timidezza inseparabile dal vero amore glielo impedì sempre.

Il Giustinian, valorosissimo guerriero, non parlava volentieri d'altro che di guerra. Fu costretto il Zen ad ascoltare una quantità di avvenimenti militari prima di aversi guadagnato il dritto di far dimande. Fatto ardito alfine dalla familiarità alla quale era giunto, ardì [69] domandar nuove di Giustina Ziani. "Dopo la partenza del suo marito (rispose il Giustinian), ella si trattiene alla campagna". "A Valdimarino (soggiunse il Zen)". "No (gli rispose l'altro): ella se ne è disgustata; non ne vuole più andarvi e vuol anzi vendere tutta la contea".

Istrutto il Zen dal suo amore, sentì la cagione di un tal disgusto; e ne rimase punto all'eccesso. Ma essendogli quel luogo sommamente caro, abbenché l'affliggesse, decise subito di divenirne padrone. Un suo familiare fu tosto da lui spedito a Venezia con ordine positivo di comprare Valdimarino a qualunque prezzo. Eragli sopra tutto raccomandato di comprare tutti i mobili. Tutti quegli arredi che avevano servito a Giustina e de' quali avea fatto uso, erano al di sopra d'ogni prezzo per il Zen; ed il letto medesimo, dov'era stato tanto fortunato, non era più privilegiato degli altri mobili. Quando l'amore è perfetto, non ammette preferenze.

I cuori sensibili hanno il dono d'indovinarsi reciprocamente. Giustina capì da che fosse indotto il Zen ad offrire di Valdimarino un prezzo [70] esorbitante: credette anzi che quella contea non gli fosse cara che per la stessa ragione che a lei era discara ed odiosa; onde non acconsentì all'acquisto ch'egli volea farne. Carlo considerò questo rifiuto come un nuovo contrassegno di odio.

Ciò che il di lei padre gli raccontava della vita ritirata ch'ella facea dopo la partenza del marito, il confermava nella sua opinione. Gl'infelici

indirizzano sempre i loro pensieri a quel lato che può aumentare il loro dolore. Si persuase che Giustina fosse divenuta innamorata del suo sposo più di quello che l'era prima. "Son io (dicea egli) che le ha insegnato ad amare. Il suo core imparò dal mio tutte le delicatezze di amore: la mia passione le serve di modello: ella fa per lo sposo ciò che sente bene che faccio per essa, ed ho la singolare disgrazia che tutto ciò che di più tenero mi fu ispirato dal mio amore, tutto, tutto si converta in vantaggio del mio rivale".

Queste angosciose riflessioni gettavano il Zen in una vera malinconia, tale che Apollonia [71] Possedaria se ne avvide. Ella riconobbe che Carlo era innamorato e, senza dirglielo, sentissi tutta inclinata a concepire per lui la più sincera amicizia e ad accordargli tutta la sua confidenza. Era un gran sollievo per il Zen quello di ragionare con donna di animo sensibile e ch'era come lui il bersaglio delle sciagure di amore.

Intanto Michel Sten guaria dalle sue ferite: era fuor di letto, ed ogni volta che vedea l'amico, il sollecitava ad ottenere da Apollonia il favore di un abboccamento. "Ella sola (egli gli dicea) può svilupparmi l'incomprensibile storia. Sono sicuro che da Apollonia sincera saprò il vero; e s'ella ama ancora, il confessarsi rea le costerà meno che non le costerebbe l'ingannarmi".

"Che cosa mai mi domandate? (disse al Zen Apollonia, quando le fece l'istanza che l'amico l'avea incaricato di farle) Mi è egli lecito di ricevere un uomo che pose in lutto tutta la mia famiglia? Questo ostacolo, che pure è più che bastante, non è ancora il solo che ci separa per sempre. L'ho creduto in[72]fedele; ch'ei procuri di divenir tale; la cura che dee aver della sua quiete l'esige e col core ch'io ho, il pensare che almeno egli non sarà infelice, mi servirà di consolazione". "Di qual comando (le rispose il Zen) m'incaricate voi? Riflettete che nell'ubbidirvi darei al mio amico la morte".

"Voi non dubitate (gli replicò Apollonia) che non sia anch'io degna di pietà, e forse più degna di lui. Se il credete necessario, ditegli che non merito di esser più da lui amata. Sarebb'egli possibile che questa potess'essere per lui una consolazione? Ah no: non posso pensarlo: non posso ignorare che il mio core non fu mai tanto crudelmente lacerato che allora quando lo credetti colpevole". "Ma (ripigliò il Zen) spiegatemi di grazia i motivi di una condotta, della quale importa infinitamente a Michel Sten di sapere tutte le più nascose circostanze". "Egli, se così facessi (replicò Apollonia), non diverrebbe meno infelice ed io manifesterei ciò che debbo serbare in me stessa. Che gli basti il sapere che la sola fortuna cagionò le sue sciagure e le mie; che io mi sentia mori[73]re in dover cessar di amarlo in un tempo in cui credevo che non mi fosse più permesso lo stimarlo. Avesse voluto il cielo (diss'ella esalando dal core un profondo sospiro) che io avessi creduto sempre di essere da lui amata! Se posso ancora domandargli qualche cosa, il prego ad allontanarsi da un luogo in cui la sua dimora altro non fa che accrescere i miei affanni".

Ad onta del rispetto di Michel Sten per Apollonia non avrebbe potuto ubbidire al di lei comando, se il suo onore ed il suo dovere non l'avessero astretto ad ubbidire a quello del senato. Carlo Zen e lui furono chiamati a Venezia, dove si volea deliberare sulla guerra.

Giustina Ziani vi si trovava da alcuni giorni per essere in soccorso del suo sposo ch'era stato pericolosamente ammalato: egli l'avrebbe volentieri dispensata da quelle attenzioni. Il di lui core non avea potuto rimaner ozioso in una città nella quale, in quel tempo, fioria la bellezza, regnavano le grazie; e l'amore, da sublimi imprese accompagnato, non andava mai disgiunto dal valor guerriero e dalla glo[74]ria militare. Marco Ziani avea ad una ad

una renduto omaggio a tutte le belle adriache donne. Margherita Sanudo era stata l'ultima per la quale egli avea sospirato, e la passione ch'ella avea svegliata in lui durava ancora, quando egli fu assalito dalla grave malatia che il tenea allora languente.

Giustina non si avvide già subito della indifferenza con la quale erano concambiate le sue sollecite cure o, s'ella se ne avvide, l'attribuì allo stato in cui Marco trovavasi. Ma l'indifferenza divenendo sempre maggiore, ella conobbe al fine ciò che fino allora non avea conosciuto. Una tale scoperta recò all'animo suo una specie di consolazione: le parea di non esser più verso del suo consorte tanto colpevole. Liberata dal dovere ch'ella imponeva a sé stessa di amarlo, operava verso di lui in maniera più libera e più naturale.

Non avea ella preso precauzione alcuna per ischivar l'incontro di Carlo Zen che supponea lontano da Venezia: quando egli giunse, la trovò nella stanza di Marco. La sorpresa e la confusione dell'uno e dell'altra furono estre[75]me: anche Marco Ziani n'ebbe la sua parte: egli era debole di carattere e sempre tale quale quelle persone con le quali convivea voleano ch'egli fosse. La presenza di Carlo Zen, di cui conoscea le virtù, gli rimproverava la sua condotta; egli temea la di lui severità: egli sarebbe, ciò non ostante, stato assai contento di poter continuare quella medesima vita che facea allora.

Dopo varj discorsi generali, queste tre persone che in fatti non sapevano che dire, rimasero taciturne. Giustina che, dalla poca ripugnanza che avea in veder Carlo Zen, fu avvertita che dovea fuggirlo, si levò per andarsene; ma il marito la pregò di restare. Siccome egli era di tutti tre il più libero, si mise a fare a Carlo varie interrogazioni sopra il Giustinian. Per interessata che fosse Giustina a tal discorso, il timore di trovarsi astretta a parlar direttamente con Carlo, fece che non aprisse mai bocca. Ma il Giustinian avea scritto a sua figlia ed al genero nei termini i più vantaggiosi sopra i pregj di Carlo. Marco Ziani si affrettò a dirglielo e chiamò la moglie [76] in testimonio. "È vero, è vero (ella disse abbassando gli occhj)".

Pochi istanti dopo, avendo Marco avuto bisogno di ordinar certe cose particolari ad uno de' suoi, Giustina si vide astretta a dire qualche parola al Zen, appunto acciocché non le parlasse del suo genitore. Ella gli domandò se le dame in Dalmazia erano amabili. "Io non ho veduto altri, signora (le rispose con aria timida e senza osar guardarla in viso), che il padre…" di Giustina Ziani, volea dire, ma si fermò tutto in una volta e dopo alcuni momenti di silenzio, essendosi ripigliato, "altri (disse) non vidi che Giovanni Giustinian".

Giustina notava tutti questi segni di tenerezza: vedea, suo malgrado, in Carlo, non il reo, ma l'uomo amabile innamorato. Quanto più quella impressione diveniva in lei forte, tanto più accresceasi in lei lo studio a fuggirlo; ma l'obbligazione ch'ella avea di trovarsi nella stanza del marito ed il diritto che Zen avea di entrarvi a tutte le ore, le toglievano la libertà: e però vero ch'egli si servia del privilegio di cui godea con tanta discre[77]zione che insensibilmente Giustina si avvezzò a vederlo.

L'indifferenza del marito fece allora sul di lei spirito un'assai diversa impressione; dopo che Carlo Zen n'era divenuto testimonio, non potea a meno di non sentirla e di non trovarsene offesa. Questo sentimento, del quale ella non tardò molto a scoprire la sorgente, le cagionava uno sdegno contro sé stessa; ma ad onta di tutta la severità delle sue riflessioni, non poté alcuni giorni dopo essere più padrona della sua sensibilità.

Marco Ziani, alla sua partenza da Valdimarino, le avea domandato, non avendo avuto il tempo di farsi fare il di lei ritratto, uno smaniglio[66] di gran prezzo che chiudea il ritratto della defunta di lei genitrice, alla quale Giustina assomigliava tanto che poteasi da chicchessia credere che fosse il suo. Ella gliel'avea concesso con grandissima ripugnanza e dandoglielo l'avea pregato di conservarlo con tutta l'attenzione. La conversazione tra il marito e la moglie trovandosi assai fredda, e la presenza del Zen contribuendo ancor più a ren[78]derla precaria, non sapendo Giustina che dire, le venne in mente di domandare a Marco il ritratto. Questa domanda il confuse e fu tanto poco padrone di nascondere l'imbroglio dell'animo suo che Giustina si avvide ch'egli non l'avea più. Ella non erasi preparata a sostener, dissimulando, questo contrassegno di sprezzo: alcune lagrimette le uscirono dagli occhj e, per nasconderle, uscì dalla stanza, ma vano fu il sutterfugio: Carlo Zen se ne avvide; e quantunque ciò che vedea dovesse accrescere la sua gelosia, un movimento di pietà riguardo all'afflizione dell'oggetto che amava e lo sdegno che concepì contro Marco, fecero che ogni altro sentimento cedesse in lui il luogo a questo.

"Posso credere ciò che vedo? (diss'egli al Ziani tosto che furono soli) Come! Voi non amate vostra moglie e non avete neppure per una tal donna che merita il rispetto e l'adorazione di tutta la terra, i riguardi che le sono dovuti? Ella piange, e siete voi che la fate infelice. E dove mai avete trovato bellezze e grazie in donna che abbiano potuto [79] cancellare l'impressione che quelle di Giustina aveano fatto sul vostro cuore?".

"Che volete che vi risponda? (gli disse Ziani). La colpa non è mia. Ma prego voi di dirmi dove abbiate trovato che un uomo abbia ad esser sempre innamorato della sua moglie. Questo innamoramento, se in me si verificasse, sarebbe tanto singolare che, acciò non eccitasse maraviglia, dovrei con la maggior attenzione nasconderlo. Ve lo confesserò volentieri. Sappiate che l'amore che ha per me Giustina e del quale mi dà evidenti dimostrazioni a tutte l'ore, mi dà più incomodo che piacere: egli non mi penetra più".

Carlo Zen, tutto fino a quel momento impegnato per Giustina, a quella parola amore sentì svegliarsi in lui tutta la assoppita gelosia. Il dispetto da cui si sentia rodere, gli facea desiderare che Marco fosse colpevole più ancora di quello ch'egli era. Ei non ebbe più la forza di disapprovare la di lui condotta ed il lasciò, sentendosi più sdegnato contro Giustina di quello che il fosse contro di lui.

"Ella è dunque innamorata (dicea egli). Se [80] il mio amore non poté renderla sensibile, avrebbe almeno dovuto procurarle un'idea del suo proprio merito e difenderla dalla debolezza e dalla vergogna di amare chi non l'ama. Le perdonerei, anzi l'ammirerei se i suoi passi non avessero altra guida che il suo dovere; ma ella ama ed è gelosa: e mentre io di altro non mi curo che di lei, essa non si sente impegnata da altro che dalla perdita di un core, di cui il mio è assai più degno… Oh Dio! La sua tenerezza è parto della sua virtù: ella è infelice al par di me, con questa differenza: che io non sono tale che per aver dato ricetto nel mio core ad una passione che mille ragioni voleano che io rigettassi. Non posso essere amato: debbo procurarmi una felicità di un'altra specie: parlerò al suo sposo. Procurerò di ricondurlo a lei. Ella dovrà a me, se è possibile, la dolcezza di cui godrà!".

66 Bracciale costituito da una placca d'oro applicata su un velluto nero.

Siccome il Zen avea riconosciuto che Giustina era stata molto sensibile alla perdita dello smaniglio col ritratto della sua genitrice, così egli mise tutto in opra per ricuperarglielo, e vi riuscì. La rassomiglianza del ritratto era [81] per lui un'assai forte tentazione per serbarlo per sé medesimo, ma questa soddisfazione non era da paragonarsi a quella di dar a Giustina una evidente prova della sua attenzione e di procurarle un contento ch'ella avria dovuto riconoscere da lui solo. Egli sperava anzi ch'ella fosse per rimaner convinta che il solo rispetto l'avesse indotto a non osare d'appropriarselo, nella supposizione ch'ella non l'avrebbe di buona voglia veduto tra le di lui mani.

Ad onta della libertà di cui godea in casa di Marco Ziani, vi erano molte ore, dopo la di lui malatia, nelle quali l'entrata nella di lui stanza non era permessa che ai servi. Carlo Zen, per aver il pretesto di andare nell'appartamento di Giustina, scelse una di quelle ore. Fatto sicuro dalla bella azione ch'era per fare, avea l'aria ed il contegno assai men timido. Giustina se ne sentì offesa e lanciogli uno sguardo che l'istruì di ciò che passavasi nella sua mente. "Osai, signora, prendermi la libertà (le disse) di entrare nel vostro appartamento per consegnarvi un ritratto, la perdita del quale mi parve che vi affliggesse. Non ho [82] mai potuto concepire (seguì egli a dirle presentandoglielo) come Marco abbia potuto lasciarsi scappar di mano una gioia che dovea sembrargli d'un prezzo inestimabile, ed in questo punto il concepisco ancor meno".

Egli pronunziò queste ultime parole con voce più bassa ed in tuono assai affettuoso. Attonita Giustina ed intenerita essa medesima dal bel procedere di Carlo, non sapea a qual partito appigliarsi. Accettare questo segno della di lui premura era un fargli un segnalato favore; rifiutandolo, ella gli lasciava il suo ritratto. Determinò di attenersi al partito più moderato. Il suo core le facea questa specie di tradimento, senza ch'ella se ne avvedesse. Ciò non ostante, sempre attenta ad adempire con la più scrupolosa esattezza ai proprj doveri, accettando il ritratto, gli rispose così: "avrei desiderato, signor Carlo, che voi aveste avuto la compiacenza di rimetterlo al mio sposo; ma farò che pervenga a di lui notizia questo nuovo contrassegno della vostra amicizia". Per terminare una conversazione che la imbrogliava assai, si levò per ire nella stanza di [83] Marco, ed il Zen non ebbe l'ardire di seguirla.

Giustina in fatti vi andò per narrargli il tutto, ma quando fu per principiare, si trovò confusa ed incerta da un'idea che le sopravvenne. Pensò che impegnando il suo consorte ad esser riconoscente alle cure del Zen, venia ad ingannarlo, ed ingannarlo nel modo più indegno. Questa idea fatta apposta per intimorire la sua virtù, fece che si determinasse a tacere.

Quanto più incamminavasi la convalescenza di Marco, tanto più accrescea in sua casa il concorso degli amici. Poco si lasciava veder Giustina, e quel poco sempre negletta; ma pure si lasciava vedere e non era possibile che la sua beltà non facesse impressione.

Francesco Dolfin, abbenché impegnato dal carattere che avea preso nel gran mondo di non innamorarsi mai, non poté esimersi dal rimanerne tocco più assai seriamente di quello che convenisse alla sua tranquillità. Assai presumente di sua natura, non sapea prevedere sinistri successi: per dichiararsi non avea d'uopo che di [84] una favorevole occasione; e difficile sarebbe stato il ritrovarla, se il Ziani, che temea di essere sospettato innamorato e geloso di sua moglie più che la morte, non l'avesse obbligato a trattenersi presso di lui nel tempo che vi si trovava più di compagnia.

Abbenché la galanteria e, sopra tutto, l'amore sembrassero in quel tempo ai giovini patrizj viniziani cose assai ridicole, la presenza di Giustina infondea un'aria di galanteria in tutte le conversazioni. Ella non vi badava né molto né poco. Carlo Zen, ella presente, si condannava allo stesso silenzio e quando ella non v'era, il timore di essere indovinato facea che molto guardingo andasse ne' suoi discorsi. Ma ei perdette di vista tutte quelle considerazioni nel calore di una disputa, nella quale si ragionava de' piaceri della galanteria in confronto di quelli dell'amore. Non poté soffrire che fossero paragonati e, senza ricordarsi che sulla scena del mondo facea la parte dell'indifferente, si accinse a dipingere co' più vivi e più animati colori due persone che si amano; e terminò assicurando con forza che non sarebbe [85] per fare alcun caso de' favori della più bella di tutte le donne della quale non possedesse il core.

"Dove siamo! Che abbiamo udito? (esclamò Marco Ziani) Da quando in qua tutte queste delicatezze son note a Carlo Zen? Che ne dite Giustina? (diss'egli a sua moglie che entrava in quel punto) Il Zen, ch'era dell'amore tanto nemico, ne è divenuto il zelante confaloniere: abborrisce ogni specie di galanteria: ei vuole una passione vera e reale. La maniera in cui ne discorre, mi fa creder davvero ch'egli sia innamorato".

La presenza di Giustina seppellì il Zen nel silenzio. Non solamente non rispose, ma si rimproverò aspramente il discorso che fè da mal accorto. La di lui confusione sarebbe anche stata notata, se Michel Sten, che trovavasi là, non si fosse messo a ragionare sullo stesso soggetto. "Io penso (diss'egli) come Carlo: il piacer di amare fa la vera felicità, e sentirebbesi forse meno la sciagura di un tradimento senza la necessità, in cui allora si trova l'amante tradito, di rinunziare ad uno stato sì [86] dolce". "Ma (replicò ridendo Gabriel Mocenigo) chi vi sforza a fare a voi medesimo questa violenza? Voi potete, quanto vi piace, seguitare ad amar una donna che vi avrà tradito: non vi sarà alcuno che alla bontà dell'animo vostro si opponga: ed ardisco anzi assicurarvi che non vi sarà alcuno che turbi o invidii la vostra felicità".

"Ridetene pure quanto volete (soggiunse lo Sten), ma per me vi accerto che più che volentieri perdonerei, purché trovassi in una sincerità di pentimento ed in una confessione ingenua motivo da persuadermi ch'ero amato anche nell'atto stesso in cui ero tradito. Sento che si prova una gran dolcezza a perdonare ad un oggetto ch'è amato: si acquista un nuovo dritto per essere riamato e l'amor proprio si aumenta".

"Con massime di questa tempra (ripigliò il Ziani), voi non sarete geloso. Se il sono (rispose l'altro), il sono assai differentemente dalla maggior parte degli uomini che non conoscono questo sentimento che in forza di uno sfrenato amor proprio. Il mio è indipendente da [87] quelle infedeltà che mi possono esser fatte; queste non affliggono che il mio core".

"Confesso (interruppe Francesco Dolfin) che non intendo niente affatto tutte queste sottili distinzioni dell'amore e dell'amor proprio; so soltanto che le donne preferiscono sempre un amante, la di cui gelosia va agli eccessi, a tutte queste vostre speculazioni".

"Potreste voi perdonare, signora, (disse a Giustina Ziani, avvicinandosele all'orecchio) ad un uomo che seguisse ad esser padrone della sua ragione nel momento in cui dee temere di perdere il vostro cuore?". "Non vi sarà mai alcuno (rispose ella ad alta voce e con fiero tuono di sdegno) nel caso di temer di fare una tal perdita. E senza guardarlo né dargli tempo di rispondere, si levò per andarsene.

Abbenché il Zen non osasse gettare sopra di lei lo sguardo, la sua attenzione e la sua applicazione suppliva al suo guardar altrove. Ei si era avveduto della passione di Francesco Dolfin quasi nello stesso momento in cui se n'era avveduto esso medesimo. Un uomo di quel carattere non era un pericoloso rivale presso Giusti[88]na; ma un rivale, qualunque ei sia, riesce sempre noioso. La risposta di Giustina ed il tuono in cui fu data, il compensò del tormento che avea sentito quando vide il Dolfin osar parlarle all'orecchio. Un amante, e sopra tutto un amante sfortunato, prende come favore fatto a lui tutti i rigori co' quali sono trattati i suoi rivali.

Il Dolfin non era uomo da perdersi di coraggio per la risposta che avea avuta. Ei seguì Giustina sperando di darle braccio. Zen che non avea più motivo alcuno di rimanere in quella stanza, uscì anch'esso. Si trovarono ambi alla riva, nel punto che Giustina era per montare nella sua barca. Mentre il Zen non osava presentarle la sua mano, il Dolfin non esitò a presentargliela e Giustina, punta da tanta franchezza e portata a mortificare l'ardito, appoggiò la sua mano a quella del Zen, senza badare né riflettere quanto lusinghiera dovesse essere per lui la preferenza che allora gli dava; ma se ne avvide quando, montando in barca, sentì che quella mano era tremante. Ravveduta, ritirò presto la sua e la barca si staccò presto dalla riva.

[89] Questo fu il primo istante in cui Carlo Zen risentì qualche dolcezza. Quanto avrebb'egli desiderato di trovarsi là solo per gioirne interamente riflettendovi! Ma Michel Sten, che si avvicinò a lui appunto in quel momento, non gliene lasciò la libertà. "Quanto siete fortunato! (diss'egli) E tal vi credo; poiché ad onta de' sospetti che avete fatto nascer oggi, son persuaso che non amiate: infelice son io, vittima di una passione che non mi promette che affanni; ed a cui non ho neppure la forza di oppormi".

Il Zen non poteva confessare di essere innamorato, ma non potea neppur risolversi a negarlo: non poteva oltraggiare né il suo amore né il mistero. "Non parliamo di me (gli rispose); io sono quello che devo essere e mi farebbe pietà chiunque invidiasse la mia sorte".

Michel Sten era troppo pieno de suoi proprj sentimenti per fermarsi a penetrare con la sua mente quelli dell'amico. "Mi trovo oggi (gli diss'egli) più agitato che mai. Il ritratto che feci della mia passione ha svegliato con forza i miei amorosi sentimenti e li ha più profon[90]damente scolpiti nel mio core. Scrivete di grazia ad Apollonia, giacché questa libertà non è a me concessa; ma ricevendo ella una lettera da voi, sarà quasi lo stesso, come se la ricevesse da me. Sarò almeno sicuro ch'ella penserà a me per qualche momento. Dolcissimo mi sarà un tal ristoro".

Carlo Zen trovavasi in tutte le necessarie disposizioni per ben esprimere i sentimenti del suo amico; ma questo amico era troppo innamorato per poter facilmente rimaner contento.

La lettera fu scritta e tornata a scriversi molte volte, e consegnata alfine ad un servo del Zen che fu spedito a Zara con ordine di ritornare con la risposta.[67]

Intanto la partenza di Marco Giustinian, generale dell'esercito da terra, era stabilita, e tutti quelli che non erano particolarmente impiegati presso la sua persona, si disposero a partire prima di lui. Il Zen era nel numero di questi. L'affanno che un amante infelice prova nell'allontanarsi da un oggetto che ama, è differente da quello che prova un amante corri[91]sposto.

67 Questo paragrafo è stato inserito da Casanova in sostituzione di una più lunga descrizione del contenuto della lettera presente nell'originale francese di Madame de Tencin.

Tosto che la convalescenza di Marco Ziani gli permise di uscire dalle sue stanze, egli volle che Giustina fosse presentata al Doge ed a tutte le prime assemblee nelle quali non era per l'innanzi intervenuta. Tutti ammirarono la di lei beltà. Gli elogi che ne venian fatti, accrebbero la passione di Francesco Dolfin. Egli la seguia dappertutto e, ad onta del suo costume e del suo solito stile di disinvoltura di cui si era messo in possesso nel suo sistema di praticare, egli le dava manifestamente segni di quella passione ch'ella avea svegliata in lui. Giustina, annoiata dalle troppo assidue di lui attenzioni e sdegnata contro sé medesima e contro l'amore, si vendicava maltrattando lui di que' sentimenti che si mantenevano fermi in lei per il di lui rivale. Questo rivale ne era spesso testimonio; malgrado che fosse ei medesimo trattato più ancora severamente, il rigore non andava almeno accompagnato dallo sdegno e dal disprezzo con cui opprimea sempre le attenzioni di Francesco Dolfin. Giustina non poté schivare la visita di congedo né dell'uno né dell'altro. Il Dolfin ardì costantemente parlarle [92] nello stesso stile: il Zen, all'opposto, non le disse una sola parola.

Questa differenza di condotta non fu che troppo notata da Giustina. I rimproveri ch'ella si facea divenivano i promotori de' di lei doveri: pareva ad essa di non osservarli mai abbastanza. Sembrava che i pochi riguardi che avea per essa Marco Ziani, in vece di disgustarla, la eccitassero a raddoppiar per lui le sue cure e le sue attenzioni.

Siccome egli era nel numero di quelli che seguivano Marco Giustinian, così non fu tenuto a partire da Venezia sì tosto come Carlo Zen. Giustina che si avvide che la sua presenza l'incomodava, si dispose, senza fargli alcun rimprovero e senza dargli il segno del minimo disgusto, ad andar a Zara per avvicinarsi ad un genitore ch'ella amava e dal quale era teneramente amata. Il di lei core allora era disposto in guisa che il porsi in istato di abbandonarsi ai sentimenti di un affetto innocente, le divenia una consolazione ed un bisogno.

Giovanni Giustinian accolse la sua figliuola [93] con giubilo. Ella fu tosto visitata da tutte le più considerabili persone che si trovassero allora in quella città. Apollonia Possedaria non fu l'ultima ad adempire a quella specie di dovere. Avevano ambedue quelle qualità che prevengono in favore e che fanno nascere le reciproche inclinazioni. Si trovarono dunque fin da' primi momenti della loro conoscenza in quella libertà stessa in cui si sarebbero trovate, se si fossero conosciute da gran tempo. Giustina, incantata dalle grazie e dallo spirito di Apollonia, ne parlava spesso con maraviglia e con trasporto al suo genitore.

"Io sarei contenta (gli diceva ella) di passare la mia vita con una sì amabile donzella, ma temo che qualche illustre accasamento possa presto privarci della di lei compagnia". "Anzi, questo accasamento che paventate (le rispose il genitore) potrebbe avvicinarcela di vantaggio. Carlo Zen, nel tempo che soggiornò qui, parve di lei sola invaghito. Nulla per altro ei ritornò che per vederla. Sono alcuni giorni che mi fu condotto d'innanzi un uomo incaricato di consegnarle una lettera, il quale non [94] volea dire il suo nome, ma fu poi costretto a confessarmi che apparteneva a Carlo Zen. Una tale assiduità prova molto a quelli che sanno di qual carattere ei sia". A questo discorso Giustina sentissi assalita da una commozione, alla quale non erasi dianzi riconosciuta mai soggetta. Ella non ebbe più la forza di continuare la conversazione. Appunto allora entrò nell'appartamento Apollonia Possedaria.

Giovanni Giustinian, ch'era più sincero che discreto, non temette di cagionarle confusione, replicando ad Apollonia medesima ciò che avea detto a Giustina. Non poté quella udire, senza divenir rossa, un nome che nella sua imaginazione era legato a quello del suo amante. Ma chi ama parla volentieri di quegli affari che interessano la sua inclinazione, principalmente quando può ragionarne senza aver nulla a rimproverarsi. Apollonia, dopo aver freddamente detto che il Zen non era innamorato di lei, si compiacque di lodarlo su quelle qualità che gli erano comuni con Michel Sten ed il lodò energicamente.

Giustina fino a quel momento l'avea con[95]templato sotto il medesimo aspetto, e più favorevolmente ancora; ma tosto che concepì che tale ei sembrava anche ad Apollonia, non le parve più quello. Dominata da un sentimento che non conoscea, non poté a meno di non contraddire. Giovanni, cui Giustina parea ingiusta, appoggiò Apollonia, la quale, fatta più forte dalla di lui autorità, sostenne la propria opinione con un calore poco atto a persuader l'altra. Ma siccome avea lo spirito più tranquillo, si affrettò di terminare la conversazione.

Giustina, restata sola, si trovò in preda di un dolore inquieto e pungente, e di un carattere che non avea ancora provato. Le riflessioni che facea sopra ciò che avea udito, le davano sospetti ed anzi sicurezze dalle quali si sentia trafiggere. "Non posso più dubitarne (ella dicea), egli è innamorato ed è corrisposto. Il solo amor felice può ispirare ciò che udii e ciò che vidi".

"E che! Mentre che per ricordarmi dell'oltraggio ch'egli mi ha fatto, avevo bisogno della mia virtù; mentre il credevo tutto oc[96]cupato dal dovere d'espiarlo; mentre che le apparenze del suo rispetto faceano sul mio cuore una impressione di cui arrossivo, egli amava un'altra? Come ho io potuto ingannarmi? Come ho potuto dare alle sue azioni una interpretazione sì falsa? Come ho io potuto credere che un uomo innamorato fosse sempre tanto padrone di sé stesso? No, no: egli si sarebbe spiegato anche a rischio di dispiacermi".

Rammentavasi anche che, in quella conversazione in cui il Zen sostenne il partito dell'amore, egli avea cessato di discorrerne, tosto ch'ella erasi presentata. "La sua delicatezza (dicea) sarebbesi offesa, parlando di amore alla presenza di altra donna fuorché della sua innamorata. Posso io sapere ch'ei non credesse di aver a mio riguardo de' doveri? Chi mi assicura che egli non si sia avveduto della mia debolezza?". Questo pensiero trasse a forza dagli occhj di Giustina le lacrime e siccome ella non vedea più nulla nella condotta del Zen che potesse scusarla, tutto il suo sdegno si risvegliò. Difficilmente avrebbe potuto durare tra gli elogj che sentia tutto il giorno far[97]si al valore del Zen ed in un tempo in cui la di lui vita era esposta a tanti pericoli. Ma Apollonia, che ne' pericoli del Zen vedea quelli di Michel Sten, sembrava a tutto ciò che si dicea tanto sensibile quanto Giustina finiva di esserlo.

L'allontanamento ed il disgusto aveano nel di lei core occupato il luogo di quella inclinazione che a bel principio erasi sentita per Apollonia. Il caso fece ancora che si trovassero nell'appartamento di Giovanni Giustinian, quando giunse la notizia che l'armata andava contro il nemico, e che il corpo ch'era comandato dal Zen, egualmente che l'altro ch'era comandato dal Sten, dovevano andar primi all'attacco. Apollonia, colpita da questa notizia, non poté nascondere il suo affanno. Lo stato in cui a tal nuova trovossi Giustina, non era più tranquillo. Giovanni Giustinian attribuiva l'afflizione in cui la vedea immersa al timore che le supponea per Marco Ziani, e ponea il colmo

al di lei tormento con la continua cura che avea di assicurarla e con gli elogi che facea alla di lei sensibilità. "Cosa pense[98]rebbe di me il padre mio? (diceva ella). Che penserebbero tutti quelli che mi circondano, se fosse loro palese il secreto del mio core, se si sapesse che le lacrime che spargo, e per le quali mi fanno elogio, altro non provano che la mia debolezza? Fa d'uopo almeno che la conoscenza ch'io ne ho, richiami la mia virtù, e che io mi liberi dalla pena crudele di esser a me stessa, io medesima un oggetto di sprezzo".

La perdita della battaglia, di cui venne allora la nuova, e le ferite pericolose che Marco Ziani ne avea riportato, diedero alla virtù di Giustina un nuovo esercizio. Ella non istette ambigua un sol momento sul partito che le convenia di prendere e, senza rendersi alle preghiere del padre suo né lasciarsi spaventare dai pericoli a' quali si esponea scorrendo un paese pieno di soldatesca, partì sul fatto. Il di lei genitore, non avendo potuto persuaderla a rimanere, le diede una scorta assai numerosa. Furono varie volte per viaggio assaliti da staccamenti ungaresi che respinsero con buon successo. L'idea di Carlo Zen presentavasi spesso, [99] durante il viaggio, alla mente di Giustina: l'incertezza in cui ella era del di lui destino, del quale aveva avuto il coraggio di non informarsi, diminuiva il suo sdegno e la disponea ad aver più pietà che risentimento.

Il terzo giorno del suo viaggio, il picciolo corpo che l'accompagnava e ch'erasi indebolito ne' sofferti incontri, fu attaccato da una squadra di cavalleria ungarese superiore in numero alla sua gente. Giustina era per cadere tra le mani de' vincitori, se un cavaliere che andava a Zara non sopraggiungea in di lei soccorso. Ei vide da lontano la zuffa, e benché avesse seco pochissimi soldati, non istette dubbioso un sol momento e si scagliò contro gli ungarensi. Gl'italiani, ch'erano stati posti in rotta, riacquistarono cuore al sopraggiunger del soccorso, si rimisero in ordine e l'ajutarono a debellar quelli che si erano già impossessati del carro di Giustina.

Sorpresa dall'imminente pericolo, la sua confusione e lo smarrimento non le aveano permesso di distinguere ciò che si passava, onde prendendo il suo liberatore per il nemico vit[100]torioso, quando si accostò al suo carro: "se voi siete generoso (gli diss'ella con una voce che il timore avea interamente cangiata, ma che non potea però mai non esser riconosciuta dal guerriero a cui parlava), voi permetterete che immantinente io mi riscatti". "Come! (esclamò il cavaliere senza darle tempo di dir di più) Giustina Ziani qui! Ed ella può prendermi per nimico! No, signora (le diss'egli), voi qui non avete nemici; tutti quelli che vi circondano sono pronti a sacrificare la propria vita per difendervi e per ubbidirvi".

L'alterigia di Giustina ed una certa elevatezza di coraggio che le era naturale, le avean somministrato sufficienti forze nel principio di questo sinistro incontro; ma la voce di Carlo Zen la mise in uno stato assai più difficile ad esser da essa sostenuto di quello che fosse stato il primo. Mille differenti pensieri si presentarono in folla al suo spirito. Quest'uomo che l'avea oltraggiata e che, per salvarsi dalla vergogna di amarlo, doveva odiare, avea in quel punto esposta per lei la propria vita, e quest'uomo stesso andava a Zara per vedere (e [101] non potea dubitarne) Apollonia Possedaria.

La riconoscenza dovuta al renduto benefizio non potea sussistere con quella riflessione e non lasciava nell'animo di Giustina che il dolore di avverlo ricevuto. Il Zen aspettava gli ordini che le sarebbe piaciuto di dargli e li avrebbe ancora aspettati lungo tempo, se un ajutante di Giovanni Giustinian che comandava la scorta, non fosse accorso a sollecitarla di determinarsi. Ella volea proseguire il suo viaggio, ma non volea che il Zen l'accompagnasse.

L'interno dispetto che le rodea il core, non le permettea di accettare da lui un servigio che non avrebbe più potuto attribuire al caso.

"La vostra generosità si è fatta abbastanza conoscere, signor Carlo, (le diss'ella): affrettatevi ora di andare a Zara, dove mi penso che importanti ragioni vi chiamino." "È vero, signora (le rispose), che ho ordine di andare a Zara; ma per assoluto ch'egli sia, non posso eseguirlo se pria non vi vedo in luogo in cui non abbiate motivo di temere".

Giustina, non potendosi opporre, si lasciò [102] condurre. Lo stato deplorabile in cui trovò Marco Ziani, arrivando a Pola, la dispensò dal dovere di far complimenti di ringraziamento al Zen, il quale partì tosto per Zara.

Marco Ziani avea amato all'eccesso Giustina: ciò ch'ella facea per lui in un tempo tanto vicino a quello in cui egli le avea mancato ed il pensiero che la morte era per separarlo da essa per sempre, svegliarono tutta la prima sua tenerezza; onde porgendole la mano, subito che la vide: "Io non era degno di possedervi (le disse), ed il cielo mi punisce di non aver conosciuto il tesoro che mi avea concesso. Mi rimprovero sinceramente adesso tutti i torti che ho avuto: perdonatemi tutti gli errori miei e non ve ne rammentate mai che solo allora che il ricordarvene sarà necessario per consolarvi".

Giustina bagnava con le sue lacrime la mano che il suo marito le avea presentata: il pentimento che le dimostrava la facea arrossire e l'addolorava: le sembrava di essere la sola rea: rimproverava a sé stessa di non averlo mai amato; e l'errore in cui egli era, le [103] sembrava una specie di tradimento. "Io non saprei quali errori io abbia a perdonarvi (gli diss'ella continuando a versare un torrente di lacrime), so che darei la mia vita per conservare la vostra". Marco volea rispondere, ma le forze gli mancarono: durò molto tempo in una specie di deliquio, da cui rinvenne senza ricuperare il conoscimento e morì due ore dopo l'arrivo di Giustina.

Un tale spettacolo, sempre commovente, l'era ancor più per essa, considerate le circostanze che l'avevano accompagnato. Non sapendosi nulla a Pola del pericolo in cui era Zara, vi ritornò subito, persuasa che nulla al mondo le rimanesse più che l'adorato suo genitore.

Carlo Zen, arrivando a Zara, non avea dato al Giustinian speranza alcuna sulla vita del suo genero. "La pubblica calamità (gli rispose il grand'uomo) non mi lascia sentire le mie particolari sciagure. Ma come è possibile che un'armata composta di soldati valorosissimi e condotta dai più valenti ed esperti capitani, sia stata battuta?"

"Per vincere (risposegli il Zen) era necessa[104]rio più di prudenza e meno di bravura. I valorosi capitani di cui parlate, fidandosi troppo nel loro coraggio, hanno sprezzate le precauzioni. Marco Giustinian avanzatosi nell'Istria con l'esercito, mandò alquanti staccamenti per riconoscere la posizione degli ungaresi sotto il comando di Marco Polo, di Paolo Loredan, di Giovanni Mocenigo e di Maffio Contarini.[68] Al loro ritorno il Contarini, fatto ardito da un nome senza macchia e da una intrepidezza senza uguale, disse a Marco Giustinian che quello non era né il tempo né il luogo da attaccare il nemico".

"Benché tutto l'esercito fosse in marcia, convinto il Giustinian dalle ragioni dell'uomo valoroso e prudente, mandò ordine agli albanesi che componevano la vanguardia di far alto; ma o che sieno stati guadagnati,

68 Marco Polo (1254-1324), viaggiatore e ambasciatore; Paolo Loredan (1289-1365), procuratore di San Marco dal 1348; Giovanni Mocenigo (1408-1485), eletto doge nel 1478; Maffio Contarini, provveditore di Albania nel 1355.

come si suppose, o che abbiano temuto di perdere la loro preferenza, non vollero ubbidire. La seconda colonna che vide la prima a marciare, continuò a far lo stesso. La battaglia si trovò impegnata ed i generali sono stati costretti a seguitare l'ardor de' soldati".

"Fecero, combattendo, miracoli di bravura; ma [105] abbiamo combattuto senza ordine sopra un terreno che ci era svantaggioso e contro un numero assai maggiore, dal quale la disciplina era osservata. Malgrado questi svantaggi, il corpo ch'io comandavo colse in mezzo il principe di Ungheria. Questo giovine principe, a cui il re Lodovico padre suo negò il soccorso che gli avea mandato a domandare, non trovando scampo che nel suo coraggio, fece prodigj di valore. Animati i suoi dal suo esempio, hanno raddoppiati i loro sforzi, sì che ci uscì dalle mani. Io stesso mi sono veduto abbandonato da' miei, e se la notte non avesse favorito la mia ritirata, sarei rimasto morto o prigioniero. Ebbi ancora la fortuna di disimpegnare il povero Ziani da una truppa di soldati che l'avevano attorniato. Il condussi a Pola. Marco Giustinian, ch'è ivi ritirato, mi ha comandato di portarmi qui per vedere lo stato di questa piazza e per escogitare con voi i modi di conservarla".

Un uomo mandato da Apollonia Possedaria al Zen per pregarlo di portarsi per un momento a parlare con lei, non lasciò il tempo a [106] Giovanni Giustinian di rispondergli. Ei seguì l'uomo che gli era stato mandato, promettendo al Giustinian di ritornar subito.

Apollonia si levò, tosto che il vide, per andargli incontro, ma la sua agitazione era sì grande che non le permise di fare un sol passo; onde lasciandosi cadere sopra una sedia: "Ah! Signore (esclamò), non mi dite nulla: la mia incertezza mi farà morire; ma sento che non ho la forza di uscirne". "Vi assicuro (ei le rispose) ch'io non ho cosa a narrarvi che possa affliggervi tanto". "È egli possibile (replicò Apollonia con un vivo trasporto) che io sia tanto fortunata? Come! Ei vive dunque! Ma dov'è? È egli ferito?". "Io non posso (replicò l'altro) dirvi nulla di positivo: so solamente che tra morti egli non si è trovato e che il peggio che possa essergli avvenuto, è d'essere rimasto prigioniere". "Ah! (diss'ella) Egli non avrà reso l'armi che all'estremità e se è prigioniere, il vedo carico di ferite. Oh Dio! Son io quella che aggiunsi la disperazione al suo valor naturale: egli certamente non si curò di conservarsi una vita ch'io resi infelice".

[107] La copia di lagrime ch'ella spargea, i raddoppiati singhiozzi che le spezzavano le parole, sospesero i di lei lamenti e concessero al Zen il tempo di confortarla alquanto. Le promise, lasciandola, di mandar al campo degli ungaresi per sapere se Michele fosse prigioniere e per domandare che fosse posto a riscatto.

Un cameriere di Giustina annunziò nel dì seguente a Giovanni Giustinian il di lei arrivo e la morte del suo padrone. Essend'egli a tale infausta notizia preparato e credendo suo principal dovere quello di cittadino, non lasciò per questo di regolare e stabilire col Zen tutto ciò ch'era necessario per la difesa di Zara. Il troppo serio affare non ammettendo proroghe, il Zen partì senz'aver tentato di fare una visita a Giustina che, nella circostanza presente, non gli era permesso di vedere. La perdita dello sposo le avea recato un'afflizione assai maggiore di quello che naturalmente dovess'essere. I rimproveri ch'ella si facea di non averlo mai amato e di essere stata sensibile per un altro, cancellarono dalla di lei [108] memoria i mali tratti che seco lei aveva usati. Quella libertà di cui ella non potea far uso, divenia un peso che malagevolmente potea sostenere.

Giovanni Giustinian le raccontò che nel breve soggiorno che il Zen aveva fatto a Zara, avea visitata Apollonia. "I pericoli dell'assedio (le disse) il rendono molto inquieto: mi consigliò di far uscir dalla città tutte le dame e per aver dritto di sollecitarmi sopra la famiglia Possedaria, mi raccomandò principalmente di far uscir voi, dicendo che a voi sola sono dovuti i primi riguardi. Ed in fatti (seguì egli a dirle), figlia mia dilettissima, voi mi procurereste una pace all'animo che non ho, se voleste ritirarvi in Istria".

Giustina Ziani era in quello stato di mestizia e di abbattimento, in cui a forza di disgrazie non se ne teme più alcuna. "Non mi private, di grazia (rispose ella al suo genitore), del solo conforto che mi rimane: se sarà di bisogno, saprò morir con voi: quantunque io sia donna, della mia timidità non avete a te[109]mere. Contentate però il Zen e procurate d'indurre Apollonia ad uscire di qui". Giovanni Giustinian glielo promise.

La partenza di Apollonia sarebbe stata una consolazione per Giustina: ella non avrebbe voluto aver comune con essa neppure una disgrazia; ma la fortuna non le concesse questa debole soddisfazione. Lucrezia Possedaria, donna soggetta a passioni di soverchio violenti, era rimasta sì afflitta dal non aver potuto soddisfare al suo odio ed alla sua vendetta che trovavasi aggravata da pericolosa malatia. Apollonia non potea lasciare in tale stato la matrigna, e neppure in un tempo sì critico abbandonare il proprio genitore. Il Giustinian che avea per Paolo Possedaria tutti i riguardi che si dovevano alla nascita illustre ed al distinto personaggio, il lasciò padrone di starsene o di andare, quando gli furono comunicate le di lui ragioni, e non obbligò alcuno della sua casa ad ubbidire all'editto che fece pubblicare, che tutti quelli ch'eran inutili alla difesa della piazza, dovessero uscirne.

[110] Un espresso giunto da Venezia in que' momenti portò a Giovanni Giustinian un sovrano decreto che gl'ingiungea di andar a prender il comando della guarnigione che trovavasi a Nona, dove Galbanio Querini,[69] che vi comandava, era morto. Avea ordine di lasciar il comando di Zara a Michel Falier e di non frapporre alla esecuzione del cenno tempo alcuno, poiché si sapea che a gran giornate l'esercito ungarese, comandato dallo stesso re Lodovico, si avanzava verso quelle città.

Il Giustinian si dispose ad ubbidire e nel giorno seguente si portò in poche ore a Nona. L'inclinazione fece allora ciò che non avea potuto fare la subordinazione. Tutte quelle nobili famiglie ch'erano stabilite in Zara e che nulla potevano oprare in difesa della città, seguirono la persona del Giustinian, preferendo il pericolo di perir con lui alla speranza di salvarsi senza lui. Giustina andò col suo genitore e vi andò tutta la famiglia Possedaria, i Frangipani vi andarono, i Fanfogna, i Begna ed i Smiglianovich.

Giunto a Nona il Giustinian, non passarono [111] ventiquattr'ore ch'ebbe contezza di tutto, conobbe posti, fortificò i deboli, innalzò batterie e passò in rassegna la guarnigione, infondendo ne' cori con la speme l'intrepidezza e raddrizzando quella militar disciplina, senza la quale vanno a vuoto le meglio combinate operazioni.[70]

Il re di Ungheria non tardò ad arrivare alla testa del suo esercito. Andò tosto a riconoscer Zara e vide che lungo sarebbe stato il tempo che avrebbe dovuto passarvi sotto, se avesse dovuto vincerla con la forza o per via di

69 Riferimento a qualche componente della famiglia Querini, discendente dalla *gens* romana Sulpizia Galbaia Quirina.

70 I tre paragrafi precedenti, da «Un espresso…» a «…combinate operazioni» sono aggiunti da Casanova alla parafrasi del romanzo della Tencin.

assedio. Ei ricorse all'arte.[71] Trovò il modo di stabilire intelligenza con molti abitanti al suo dominio inclinati e sedusse con l'oro l'abbate di S. Grisogono che reggea quel monastero posto attacco alle mura della città![72] Da questo abbate gran nemico de' viniziani sapeva il re, di giorno in giorno, tutti gli ordini dati e tutte le disposizioni che il governatore trascurava. Questa ben diretta intelligenza gli servì sì bene che la notte del 2 di settembre 1358 gli ungaresi scalarono la piazza.[73] La guarnigione che non avea preso precauzione alcuna con[112]tro questo accidente, non ebbe altro tempo nel disordine cagionato dalla sorpresa che quello di andarsi a chiudere precipitosamente nel castello. Michel Falier vi entrò con essa; ma non per altro che per rendersi agli ungaresi di là a pochi giorni.

Conquistata Zara, si portò il re d'innanzi a Nona, e persuaso che non potrebbe impossessarsene che togliendole ogni mezzo di ricever vettovaglie al di fuori, si determinò a vincerla con la fame. Formato questo disegno, stabilì un campo, tra il canale che copria la città ed il mare, che prese la forma di un'altra città.

Marco Giustinian, al quale la perdita della battaglia di Pola non avea punto scemato il coraggio, avanzavasi a gran giornate e preparavasi a porre tutto in opra per salvar Nona. Era stato assicurato da Carlo Zen medesimo, ritornato già a salvamento presso di lui, che Giovanni Giustinian vi si manterrebbe fino all'ultima estremità, sicché arriverebbero ancora a tempo da Venezia i soccorsi di gente che il senato gli avea promessi. Marco Giusti[113]nian, per adunare con più di celerità varie milizie che si levavano in Istria, autorizzato dalle sue istruzioni a così fare, partì esso medesimo, lasciando alla difesa di Nona mille uomini d'arme sotto il comando di Carlo Zen.

Tutte le diligenze che questo eroe avea impiegate per farsi istrutto del destino di Michel Sten erano state vane; ma per non ridurre Apollonia alla micidial disperazione, le avea lasciato quella speranza ch'esso medesimo non avea.

Era per altro verissimo che Michel Sten si trovava prigioniero. Era stato ritrovato dopo la battaglia sotto un mucchio di cadaveri, avendo appena ancora qualche rimasuglio di vita. Carlo Spinola ch'era allora sul campo di battaglia occupato a far prestar soccorso a quelli che potevano ancora riceverne, giudicando dall'armatura di Michel Sten che fosse un uomo di qualità e d'importanza, ordinò che fosse ricovrato sotto una tenda particolare. Alcune scritture che gli furono trovate addosso, portate allo Spinola, gli manifestarono il nome del prigioniero e furono cagione [114] ch'ei raddoppiasse le attenzioni che avea cominciato ad aver per lui. Si pensò che un tal prigioniero potrebbe per riconoscenza rendergli qualche importante servigio assai necessario alla sua pace. Ma siccome il re Lodovico si era spiegato dopo di aver rilasciato Michel Falier che, fino che la guerra durasse, non sarebbe più per concedere congedo sulla parola ad altri prigionieri, così lo Spinola prese ottime precauzioni per essere padrone arbitro del suo. Incaricò un suo domestico assai prudente di averne cura e di farlo servire con la maggior attenzione.

71 Da questo punto fino a «innanzi a Nona» il brano è aggiunto da Casanova al testo della Tencin.

72 Si tratta dell'antica abbazia benedettina di San Crisogono (Sveti Krševan in croato) che sorgeva un tempo a Zara [AF].

73 Nella realtà storica è l'abate Alberto di San Crisogono, ostile ai veneziani, che fa entrare il bano di Bosnia la notte del 13 settembre 1357 per impossessarsi della porta di Zara.

Passò lungo tempo prima che lo Sten fosse in istato di riconoscere ed anzi di sentire il buon trattamento che ricevea: le sue ferite erano tali e tante che più di una volta aveasi disperato della di lui vita. Quando si sentì in istato che promettea guarigione, volle sapere tra le mani di chi la fortuna della guerra l'avea fatto cadere; ma quelli che l'assistevano non erano in istato d'informarlo. Carlo Spinola, timoroso che venisse scoperto, si era contentato di saper sempre come egli stesse ed [115] erasi riservato a vederlo quando avesse saputo che potea senza pericolo ricevere una visita. Egli l'avea fatto trasportare in una casa di un contadino, nella quale avea introdotto tutte quelle comodità che avea potuto e nella quale era stato assai più facile il tenerlo celato che al campo.

Tosto che lo Spinola seppe che il suo prigioniere era in istato di ricevere la sua visita, vi si portò solo. "Vedo con piacere (gli diss'egli sedendo presso al suo letto) che le cure che abbiamo impiegate per conservar la vita di un uomo valoroso, non sono state vane". "Quello che avete fatto (risposegli il Sten) per conservarmi in vita non potrebbe soddisfare appieno la vostra generosità, se voi non procuraste ancora di diminuire la vergogna della mia prigionia con gli elogi che voi fate ad un valore che mi ha tanto mal servito. Non so però se io possa lagnarmi di una disavventura che mi guida a conoscere un nemico sì generoso".

"Non mi chiamate nemico (replicò lo Spinola). I nostri sovrani si fanno guerra: l'onore ci [116] ordina di servirli; ma allor quando noi non abbiam più le armi alla mano, l'umanità ripiglia i suoi dritti, ed il valore che abbiamo impiegato gli uni contro gli altri nel calore del combattimento, ci diviene un motivo di reciproca stima, quando è terminato. Quella che ho concepita per voi, non aspettò per nascere che vi vedessi a maneggiar l'armi in campo: è assai tempo che il vostro merito mi è palese: ho desiderato cento volte di aver un amico come voi, e la fortuna non potea meglio servirmi che procurandomi qualche diritto ad una amicizia della quale, pria ancora che incomincj, riconosco tutto il pregio".

"Se son degno di essere vostro amico (rispose Sten), se voi mi stimate, non dubiterete che quella vita che mi avete conservata con tanta generosità, non sia a vostra disposizione. Sì: sono pronto a sacrificarla a vostro servigio, e ciò sarà meno pel dovere che ho contratto con voi che per appagare l'inclinazione e l'ammirazione che m'ispira la nobiltà del vostro procedere. Non mi lasciate ignorare più lungo tempo il nome del mio benefattore. Fa[117]temi di grazia sapere come io sia da voi conosciuto e come io abbia avuto la fortuna che voi abbiate concepito di me un'idea tanto vantaggiosa".

L'altro incominciò così: "Io mi chiamo Carlo Spinola; e per quello di più che bramate di sapere non posso soddisfarvi che narrandovi una parte della storia della mia vita. Dal soccorso ch'io vi dimanderò e dalla importanza delle cose che sono per narrarvi, voi dedurrete che la mia confidenza non ha bisogno di esser appoggiata sopra una più particolare conoscenza. Ma una tale narrazione (seguì egli a dire levandosi per andarsene) dimanda più tempo di quello che ho al presente, ed avrei anche timore di nuocervi, esigendo una troppo lunga attenzione".

Spinola avea ragione di pensare che il suo prigioniero non fosse in istato di ascoltarlo. Quand'egli avea pronunziato il proprio nome, un tremore universale l'avea assalito e sì patente che gl'incaricati a servirlo se n'erano

avveduti ed erano accorsi a prestargli aita,[74] ma le loro cure ch'ei sapea non dovere che [118] ad una mano odiosa, furono rigettate con una specie di trasporto: egli ordinò con voce sì imperiosa che il lasciassero in quiete che dovettero ubbidire.

In qual abisso di mali non si scorgea egli immerso! Quest'uomo che avea distrutta tutta la sua felicità; quest'uomo che tanto legittimamente odiava era quello che l'avea conservato in vita e che ponea il colmo all'oppressione con la generosità e con la sincerità del suo procedere. "Ei mi chiede soccorso (dicea egli) certamente per terminare di sbranarmi il core! Poiché qual altro bisogno potrebb'egli aver di me, se non quello che io avessi a servirlo nel suo amore?".

"Come! Sono stato tanto perfettamente dimenticato ch'ei non ha mai inteso neppure a pronunziare il mio nome! Non ha avuto bisogno di combattermi in quel cuore che mi ha rapito, ed ei gode della dolcezza di credere esser egli stato il solo amato! Oh! Gliela farò perder io questa dolcezza: saprà che sono stato suo rivale, ed il saperlo gli costerà la vita".

Questi pensieri di vendetta, sì poco confor[119]mi alla gratitudine ed all'onesto carattere di Michel Sten, non poteano durar molto. Avanti di operare come nemico, dovea pagare allo Spinola le obbligazioni che seco lui avea contratte. La guerra potea forse somministrargliene i mezzi; ma egli non era libero, e non volea dover la sua libertà al suo nemico. Poteva offrirgli il più ampio riscatto; ma l'avrebb'egli accettato? E se non l'avesse accettato, a qual partito dovea egli appigliarsi? E poi, l'onore gli permettea egli di ascoltar que' secreti che lo Spinola volea confidargli? Era però vero che per tal mezzo sarebbe venuto in chiaro di circostanze essenziali alla sua quiete.

"Saprò (dicea egli) ciò ch'è sì importante ch'io sappia. Saprò perché io sia stato tradito. Ma che ho io bisogno (dicea riprendendosi) di cercarne la causa altrove che nella naturale incostanza delle donne? Carlo Spinola ha in sé medesimo quanto basta per giustificare Apollonia. Egli era presente; io ero lontano: ei fu amato: io fui dimenticato".

Formata appena questa idea, pentivasi Michel Sten di averla formata e si rimproverava [120] l'ingiuria mortale che facea ad Apollonia. "Come posso (dicea), conoscendola come la conosco, crederla capace di tanta debolezza! Come supporre ch'ella si sia lasciata sedurre dall'apparenza prestante, dalla bellezza dell'uomo? Mi è forse ignoto che senza qualche virtù ch'ella riconobbe in me, non avrei mai avuta la sorte di esser da lei amato?".

L'agitazione, i tumulti interni ed i sentimenti diversi de' quali era pieno, non lasciarono ch'ei si determinasse sì tosto sopra ciò che dovea fare. Tutta la notte ed una parte del giorno seguente furono da lui impiegate a deplorare la misera sua condizione. Si risolse alla fine a sapere ciò che lo Spinola avea a dirgli, sperando che le cose delle quali verrebbe in chiaro, gli servirebbero di regola per que' passi che pensava di fare: ben risoluto, qualunque fosse il secreto che venisse a scoprire, di nasconder sempre ch'era stato amato. "La tenerezza ch'ella ebbe per me (dicea egli) è un secreto ch'ella mi ha confidato, e non v'è ragione che possa autorizzarmi a violarlo". Si ricordava allora, arrossendo, che avea [121] pensato diversamente ne' primi momenti della sorpresa e del dolore.

L'agitazione in cui egli era, aumentò ancora. Un servo venne a dirgli che una donna, condotta da un familiare di Carlo Spinola, desiderava di parlargli.

74 Forma arcaica e poetica per 'aiuto', attestata dal XIII secolo e utilizzata anche da Francesco Petrarca nel *Canzoniere*.

Non sì tosto fu ella introdotta nella sua stanza che si gettò a ginocchio a canto del di lui letto, presentandogli nel modo il più commovente un bambino che tenea tra le braccia. “Ho perduto tutto (gli diss’ella spargendo lacrime in copia). Fui cacciata via dalla mia patria: ho lasciato a Zara i miei fratelli, il mio marito, il mio padre esposti a tutti gli orrori della guerra e della carestia: non ho più speranza in altri che in voi: vengo a domandarvi pietà a nome di questo innocente che in mezzo a tanti pericoli seppi conservare illeso”.

Quelle violente passioni che non ha guari, erano rimaste in qualche modo calmate dalle riflessioni, si suscitarono con maggior forza nell’animo dello Sten a quella vista. “Toglietevi dagli occhj miei (diss’egli a quella donna con un tuono di voce in cui la collera ed il [122] dolore andavano a gara): liberate la mia vista da questa miserabile creatura, frutto del più enorme tradimento”. Spaventata quella donna, e sorpresa da ciò che udia, stavasene immobile, e l’infelice bambino stendea le braccia verso lo Sten per dargli i suoi innocenti amplessi, dandogli il nome di padre.

Questo nome aumentava ancor più il sentimento di dolore da cui sentiasi penetrato. La felicità di colui al quale legittimamente appartenea un nome sì dolce, dipingeasi con maggior forza nella sua immaginazione, e non potendo sostenere idee sì crudeli, respinse quell’innocente creatura, e gettando gli occhj su quella donna che trovavasi ancora a ginocchio presso il letto: “vel replico ancora una volta (diss’egli), toglietevi agli occhj miei e fate che non vi veda mai più”. E facendo cenno a quelli che il servivano di farla uscire, girossi sull’altro fianco col core pieno di affanno, di collera e di pensieri di vendetta.

Questo accidente non avrebbe dovuto recare al suo stato cangiamento alcuno. Egli sapea da lungo tempo l’amaro fatto ch’era il sog[123]getto della sua disperazione; ma il tempo avea indebolite quelle idee. La conoscenza di Carlo Spinola non le avea che troppo dolorosamente richiamate al suo intelletto: si eran esse risvegliate in un modo ancor più violento.

Dopo mille incertezze, il fondo del suo carattere pieno di mansuetudine, prevalse alfine. L’estremo amore che nutria per Apollonia gl’ispirava qualche pietà per il pargoletto: un sentimento di giustizia si unia a questa pietà. Perché adempire una vendetta a spese di quell’infelice? È egli reo de’ suoi natali? Come può esserne a lui addossata la colpa, se li ignora? Con qual diritto tenterebb’egli di toglierlo a suoi genitori? Non farebb’egli assai meglio a renderlo a colui ch’ei credeva essergli padre? Avrebbe così pagato a quello cui la dovea, un’obbligazione che non era il più picciolo de’ suoi mali. Convenia però, prima di tutto, ascoltare il racconto che Carlo Spinola volea fargli. Ma come sostenere quella orribile confidenza? Sarà egli padrone di se stesso e del suo trasporto? Avrà egli la forza di ascoltar cose, la sola idea delle [124] quali il facea fremere? “Ma alfine (dicea egli), tutto ciò che può avvenirmi è di morire; e la morte è da me preferita allo stato deplorabile in cui mi trovo”.

In conseguenza di queste riflessioni, Michel Sten diede gli ordini necessarj e si dispose a ricevere Carlo Spinola.

Fine della seconda parte

[125] PARTE TERZA

Carlo Spinola, ritenuto dalle occupazioni della guerra, non poté che dopo alcuni giorni soddisfare al desiderio che aveva di rivedere il suo prigioniero. "Vi sentite voi oggi in istato di ascoltarmi?" (dissegli entrando nella sua stanza e ponendosi a sedere presso di lui). Steno gli rispose poche parole con voce tremante, che Spinola attribuì alla debolezza in cui egli era ancora; e non volendo perdere momenti che gli erano preziosi, gli parlò così.

"Non avevo appena terminati i miei esercizj cavallereschi che il re Lodovico, per ragioni politiche, stabilì di farmi sposare Carlotta di Rokendorf, figlia del conte di questo nome, bastardo dell'imperatore Luigi quarto: rinnovando l'alleanza con la casa imperiale, sperava di cattivarsi sempre più l'amicizia dell'imperator Carlo ora regnante. Il padre mio, arrivato in que' giorni da Genova con la mia genitrice, [126] zia dell'istesso re Lodovico, acconsentì al desiderio del re. Non convenendo però allora all'ungarese monarca di far uso della sua autorità per ottenere il consenso del conte di Rokendorf, ch'era divenuto di lui suddito, e la gioventù di Carlotta concedendogli tutto quel tempo che poteasi desiderare per ottenerlo, il disegno del re stette secreto fra lui ed il mio genitore".

"Ebbi permissione di far un giro in Italia. La pace che allora esistea tra l'Ungheria e la repubblica di Venezia, mi fè venir il desiderio di conoscere la vostra bella capitale. Giunto a Zara, contrassi strettissima amicizia col giovine Giacomo Erizzo, il di cui carattere convenivasi col mio, molto più di quello di tanti altri giovani della mia età che in quella città conobbi. Egli mi presentò alle principali case. Quella di Paolo Possedaria era la più considerabile, e vi fui ricevuto e trattato come uomo, il di cui nome meritava distinzioni".

"Erizzo pochi giorni dopo mi propose di andare ad un ricco convento di monache sei [127] miglia lontano,[75] dove una figlia nobile dovea vestir l'abito. Acconsentii. Trovammo la chiesa piena di nobiltà: malgrado la gran folla e l'eccessivo caldo, mi avvicinai quanto più potei al luogo dove si facea la cirimonia. Una giovine che vi avea qualche ispezione e ch'io non potevo veder in faccia perch'era coperta da un velo, cadé svenuta".

"Tutti accorsero a darle aita, ed io mi affrettai come gli altri: Le feci prendere quattro gocce di un elissire che, per buona sorte, avevo addosso; ma non rinvenne. Convenne farle prender aria, ed io ajutai a portarla fuori di chiesa. L'acconciatura del suo capo, che al di lei cadere erasi scomposta, lasciava andare sulla sua faccia e sul suo seno una capigliatura naturalmente inannellata, di cui altra non vidi più leggiadramente bionda. I suoi occhj, quantunque chiusi, lasciavano però uscire alcune lagrimette. I sospiri precipitati ch'ella traea dal più profondo del petto ad ogni istante, la dolcezza della sua fisionomia, la sua età che non dovea oltrepassare il sedicesim'anno, il tutto insieme la rendea un oggetto che [128] avrebbe impegnato l'animo del più indifferente tra gli uomini".

"Apollonia Possedaria, che io già conoscevo per averla veduta presso di Madama la sua matrigna, si accostò ad essa e le prestò soccorso con

75 Il testo originale francese di Madame de Tencin indica «un quart de lieu». Una lega corrisponde a circa quattro chilometri, quindi si intende circa un chilometro, ma Casanova sostituisce questa distanza con sei miglia venete, che corrispondono a poco più di dieci chilometri. Forse è quindi un riferimento all'antico monastero femminile di Santa Marcella a Nona, distrutto nel 1540.

testimonianze tali di cordiale amicizia che io me le sentii grato come di un benefizio ch'ella avesse fatto a me stesso. Mi parve che lo stato di quella fanciulla le ispirasse una specie di compassione, che non assomigliava a quella che si suole avere per un mal passaggero: mi parve anzi di udire ch'ella le dicesse alcune parole di consolazione".

"Giacomo Erizzo, che di questo accidente non avea avuto contezza alcuna, accorse a noi come un forsennato. La fanciulla ricuperava, appunto in quel momento, gli smarriti spiriti: girava languidamente gli occhj suoi sopra tutti quelli che la circondavano, e siccome io le ero incognito, li trattenne alquanto sopra di me. Il suo sguardo, il più penetrante che possa uscire da due begli occhj, il divenia ancor di più per l'afflizione che vi si vedea sparsa: io ne rimasi colpito al vivo, e [129] fino d'allora che non avrei fatto per sollevarla dalle sue pene! Apollonia Possedaria, dopo averle parlato all'orechio ed averci ringraziati del prestatole soccorso, la prese sotto il braccio ed entrò nell'interno del convento, dove l'entrare non era a noi concesso".

"Giacomo Erizzo ed io restammo ancora qualche tempo insieme; lo stato in cui l'avevo veduto quando erasi accostato a noi, mi facea sospettare ch'ei fosse innamorato; e ciò che cominciavo a sentire io medesimo, m'impegnava a farmene certo".

"Chi è questa giovine (gli dissi) per la quale avete dimostrata tanta sensibilità?". "Ella (mi rispos'egli) è Paolina Detrico, nipote di Lucrezia Possedaria, ed è affatto priva di beni di fortuna: la mia dipende da un zio che non mi permetterà mai di sposare una figlia che non ha nulla. Malgrado tutti questi ostacoli me ne sono innamorato, e sono tanto più degno di pietà che, ben lungi dal poter contribuire alla di lei felicità, temo anzi che l'inclinazione che ho dimostrato di aver per lei, non abbia affrettata la risoluzione che presero di farla monaca".

[130] "Ma a me non bastava il sapere che l'Erizzo ne fosse innamorato; premevami molto più l'assicurarmi se fosse corrisposto". "Non posso lusingarmene (mi rispos'egli). Credo che avrei potuto seguir ad amarla dieci anni senza ch'ella si fosse mai degnata di avvedersene: e quando mi dichiarai, non si curò di contestare la sincerità de' miei sentimenti".

"Io sono dispostissima a credervi (mi diss'ella), purché voi ancora crediate a me. Il mio stato e la mia fortuna basterebbero per porre un invincibile ostacolo alle vostre pretensioni, e questo ostacolo, quantunque invincibile, non sarebbe però il più forte. Io non saprei dirvi se io sia nata insensibile, ma le vostre attenzioni ed il vostro amore non hanno fatto sul mio core la più picciola impressione". "A questa prima dichiarazione (seguì a dirmi l'Erizzo) non mi acchetai: misi tutto in opra, e tutto fu vano. Ella mi ascolta con una tranquillità, la di cui dolcezza è mille volte più dispiacevole del rigore".

"Non vedete voi (mi diss'ella alcuna volta) che avete fatto presso di me tutto quel pro[131]gresso che potevate fare? Vi riconosco per uomo amabile, vi stimo, credo che mi amiate davvero; ma tutto questo non mi tocca il core: lasciatevi passare un capriccio che vi rende infelice, e liberatemi alfine dal dispiacere di vedervi a penare; poiché questo è per me un vero dispiacere".

"Quanto più l'Erizzo parlava, tanto più si accrescea la mia curiosità: la più minuta circostanza mi pareva essenziale". "Ma potrebbe darsi (gli dissi) che la virtù di Paolina Detrico sia il più forte ostacolo, e che s'ella concepisse che forse un giorno potreste sposarla, vi trattasse differentemente". "Non crediate (mi rispose egli) che io abbia trascurato neppure questo mezzo: abbenché mediocre sia il mio patrimonio, potrebbe bastarci a vivere agiatamente. Son anche persuaso che il risentimento del mio zio non

potrebbe durar lungo tempo a fronte delle grazie, del merito e del carattere di Paolina: tanto le ho detto con tutta quella forza che la persuasione porta con sé, e con tutto l'ardore del sentimento".

"Voi (mi rispos'ella) attribuite troppo al [132] potere delle mie qualità; ma se anche io avessi de' miei pregj la stessa vantaggiosa opinione che avete voi, non sarei già per questo più disposta di quello ch'io sono ad accettare le vostre proposizioni. Tutto il mio core basterebbe appena per sciogliermi dall'obbligazione che vi avrei: puri sentimenti di stima e di riconoscenza contraccambierebbero male i vostri: io mi rimprovererei sempre la mia ingratitudine, e non finirei mai di essere ingrata".

"Tutto ciò che Erizzo mi dicea di Paolina, me la dipingea sì amabile per quella nobile sincerità, la quale non appartenea forse che ad essa sola, che l'impressione che il suo viso avea già fatta sul mio core divenne perfetta. Una fanciulla insensibile accendea il mio amor proprio, e quantunque fossi certo di non aver un merito maggiore di quello dell'Erizzo, mi persuadevo che avrei saputo amarla meglio, e che il foco de' miei sentimenti mi avrebbe somministrati i mezzi per piacere, ch'egli non avea potuto mettere in opra. L'amicizia che avevamo contratta non mi lasciava scrupolo alcuno; io non potevo fargli nessun torto, poiché non era amato. [133] Andai, tosto che il potei, da Lucrezia Possedaria; Apollonia era con essa; e le domandai qualche nuova di Paolina Detrico". "Come, signor Carlo!" (mi disse Lucrezia). Indi rivolta ad Apollonia soggiunse: "è forse noto al signore l'accidente sopravvenuto a Paolina?". "Ei ne fu testimonio (rispose Apollonia) e Paolina ricovrò i sensi in grazia del di lui soccorso". "Mi sembra (soggiunse Lucrezia con un tuono che sentia dell'acerbo) che sarebbe stata cosa più decente che Paolina fosse stata soccorsa dalle donne del convento, piuttosto che da un uomo dell'età e dell'avvenenza del signor Carlo Spinola. Ella è qui (seguì a dire rivolta a me): Apollonia, che ha per essa molto bontà, ha bramato che la mandassi a prendere".

"Paolina nel dì seguente si lasciò vedere per brevi istanti nella stanza della sua zia; abbenché fosse abbattuta e che apparisse sul suo viso la sua malinconia, ella non mi parve meno amabile; anzi mel parve forse di più. Lucrezia mi eseminava, e me ne avvidi: mi studiai perciò talmente che non guardai Paolina e non le parlai che tanto quanto la ci[134]viltà l'esigea. Per lei, appena osava ella alzar gli occhj e pronunziar poche parole".

"Andavo intanto insensibilmente acquistando credito nello spirito di Lucrezia, e procuravo di accrescerlo affine d'impiegarlo a pro di Paolina. Ciò che avevo veduto, avea fatto che mi accorgessi che la zia la trattava male. Riuscii, e molto più al di là delle mie speranze. Lucrezia in tutte le occasioni mi distinguea sopra di ogni altro, conservando però sempre la sua aria austera, della quale ella se n'era fatto un abito".

"Giacomo Erizzo non ardia farsi vedere che in quell'ore nelle quali si riceveva chiunque. Paolina allora non comparia quasi mai: egli mi parlava spesso de' suoi affanni. Avrei potuto rendergli confidenza per confidenza, e prender per me i consigli che gli davo di far quanto potesse per guarirsi: ma la sua disgrazia in vece di farmi perder il coraggio, me l'aumentava: e poi, a dirvi il vero, mi sentivo strascinato da una inclinazione assai più forte delle riflessioni. Senz'aver un disegno determinato, senza pensare quali fossero per essere [135] le conseguenze della mia passione, mi vi abbandonai interamente".

"Grazian Zorzi, zio dell'Erizzo, inquieto per l'amore del suo nipote, venne a Zara per farlo partire con lui. Lucrezia, ch'egli conoscea, fece

pompa d'innanzi a lui di un giudizio e di una generosità, di cui l'avversione ch'ella avea per Paolina le rendea assai facile l'esercizio. Io mi opposi (gli diss'ella) quanto potei all'inclinazione del signor Giacomo e, per prevenirne le conseguenze, ho sollecitato Paolina ad eseguire la risoluzione, in cui ella è, di farsi monaca, solo rifugio che può convenire a nobil zitella. Se voi mi credete (seguì ella a dirgli), fate che l'Erizzo parta con voi. Non mi piacerebbe ch'ei fosse testimonio di una funzione che troppo potrebbe intenerirlo".

Una condotta, i di cui motivi pareano sì onesti e sì saggi, svegliò l'ammirazione di Grazian Zorzi, sicché non solo gliene rese infinite grazie, ma per corrispondere credette di dover ei medesimo parlar a Paolina per civilmente spiegarle le ragioni ch'egli [136] avea per opporsi alle intenzioni del nipote.

Paolina le ascoltò con tanta modestia e le approvò con tanta mansuetudine e limpidezza di giudizio, ch'ei medesimo, che avea sempre avuto per il matrimonio la più grande avversione, sentì che una fanciulla di quel carattere sarebbe per formare la felicità di uno sposo. Le bellezze di Paolina compirono l'opra che il di lei spirito avea cominciata, ed il zio pochi giorni dopo divenne tanto innamorato quanto il nipote. Abbenché questo passo desse una mentita a tutta la condotta che tenne in tutta la sua vita, si determinò a proporre a lei sé stesso per sposo.

Un accasamento sì vantaggioso posto a fronte di un chiostro, al quale parea che Paolina non si determinasse che per isforzo di ragione, non lasciava dubitar al Zorzi che la sua proposizione non fosse accettata con giubilo. Ma quale fu il suo stupore di trovare Paolina in sentimenti assai diversi! "Non crediate (gli diss'ella) che una secreta inclinazione per vostro nipote sia la cagione del mio rifiuto: per [137] non lasciarvi su di ciò dubbio alcuno, già mi affretto di rinunziare assolutamente al secolo".

"Mi trovavo tanto spesso in casa Possedaria, ch'era difficile che ignorassi ciò che vi si trattava. Apollonia, che mi stimava, mi aveva in parte narrato la cosa, e Lucrezia finì d'istruirmi di tutto quello ch'io non sapea. Un giorno ch'ero solo con lei e che le dicevo di quelle comuni galanterie che l'uso autorizza": "voi mi trattate troppo (mi diss'ella) come le altre donne: con le gentili cose che mi dite, cosa pretendete da me? Voi sapete che non debbo neppure ascoltarle: tutta la mia tenerezza è dovuta al mio sposo. Confesso però che, quantunque la confidenza che ho in lui sia grande, vi sono mille cose che, per non turbar la sua quiete, debbo ascondergli. Vorrei aver un amico assai sicuro per dirgli ciò che non dico a lui; ed abbastanza illuminato perché potesse aitarmi in congiunture troppo delicate".

"Le qualità che si richiedevano in questo amico erano quelle che, dall'elogio che me ne fu spesso fatto, mi avvidi ch'erano attri[138]buite a me: vedevo da tutti i precedenti che si volea che io fossi questo amico. Mi convenne dire ciò che si volea che dicessi, malgrado che il fondo del mio core vi ripugnasse: ma vi sono de' casi ne' quali l'uomo il più onesto si trova astretto a fare molto più di quello che vorrebbe. Eccomi dunque in intima confidenza con Lucrezia Possedaria. Siccome avevo molte volte detto che mi terrei lontano dall'Ungheria tutto il tempo che il mio genitore vi dimorasse, e che lungo doveva essere il suo soggiorno in quella parte, il timore della mia partenza non portava ostacolo alcuno a' nostri maneggi".

"Poco tempo dopo questo colloquio, ella mi fece pregare di portarmi da lei in un'ora in cui fossi certo di non trovare alcuno". Sono (mi diss'ella) in uno di que' casi di cui vi parlai. Ho mille affanni che dovrei divorare

nel silenzio, se non avessi la libertà di confidarveli. Gl'interessi del mio figlio mi hanno impegnata in un secondo matrimonio. Apollonia doveva esser il prezzo del mio sacrifizio; ella avea domandato tempo a risolversi; il tem[139]po passò ed ella non si determina, e sembra anzi ch'ella affetti di trattar Lotario Frangipani peggio che nol trattava da principio. Il mio marito non fa astringer sua figlia ad ubbidirlo, ed io debbo tutto ad un tratto sostenere il dolore di mio figlio, ed il dispetto ed il rossore di aver fatto un inutil passo: basta ch'io voglia una cosa, perché trovi pronte le opposizioni. Paolina Detrico ha il capriccio di rifiutare le offerte di Grazian Zorzi, che per sua disavventura se ne innamorò, e ch'è assai pazzo per volerla sposare. L'eroismo di cui essa vuol far pompa, non m'illude: è cosa sicura ch'ella ama Erizzo e che vuol serbarsi a lui. Il secreto è fra lei ed Apollonia, e non se ne può dubitare, poiché il fondamento della stretta unione di due donne, altro mai non è che mutue confidenze fra esse. Queste tali, che esteriormente pajono tanto ragionevoli, sono effettivamente tutt'altro".

"L'invidia e la gelosia di Lucrezia si sfogarono nel ritratto ch'ella mi fece dell'una e dell'altra, e mi confermarono nella sinistra opinione che avevo già concepita del suo ca[140]rattere, che ad ogn'istante scoprivo differentissimo da quello ch'ella volea che il mondo le supponesse".

"Essend'io lontanissimo dall'approffittare delle sue debolezze, prendevo le sue espressioni nel loro senso letterale; non oltrepassavo i confini dell'amicizia, ed in tal guisa credevo di conservarmi il diritto di dichiararle, ogni volta ch'io il volessi, i miei sentimenti per Paolina".

"I sospetti ch'ella seminò in me, che amasse l'Erizzo, mi fecero grande impressione; ne rimasi agitato. Ciò ch'egli mi avea detto, e che avea bastato ad assicurarmi, non mi assicurava più: mi figuravo che Paolina gli tenesse celata la di lui felicità. Il principal motivo che mi avea condotto ad invaghirmi di lei, era la di lei insensibilità: la scoperta di un rivale amato mutava tutte le mie idee, ma non mutava il mio core. L'avevo fino allora veduta, senza mai tentar di parlarle: parvemi allora che io non le dovessi più tanti riguardi, e se la sua partenza per il convento non me ne avesse tolti i mezzi, [141] credo che la sconsideratezza mi avrebbe condotto fino a fargliene de' rimproveri".

"Contentissima Lucrezia di allontanarla, la condusse in persona al luogo del suo ritiro. Arrivai in sua casa un momento dopo ch'erano partite. Apollonia piangeva. Il dolore le strappò dall'anima lamenti che, pel rispetto che dovea alla matrigna, avea fino allora soffocati. Essendole voi tanto attaccato (mi diss'ella), come non le ispiraste sentimenti più umani? Non vi par ella una barbarie quella di astringere un'infelice ad andar a seppellirsi viva?".

"Le lacrime di Apollonia scatturirono allora dagli occhj suoi in abbondanza. Le sembrai tanto commosso, ed in fatti l'ero talmente che non ebbi difficoltà a persuaderla che potea disporre di me. Esaminammo ciò che convenia fare: concludemmo che ella andasse nel dì seguente a veder l'amica sua, che concertasse con essa la condotta che doveasi tenere, e che mi rendesse poi conto di tutto".

"Abbenché i miei sospetti sull'Erizzo sussistessero ancora, non mi sentii per questo me[142]no disposto a servire Paolina: troppo ella era degna di pietà, perché io le negassi il mio soccorso, e gliel'avrei accordato anche s'ella mi avesse fatto un vero oltraggio. Lucrezia al suo ritorno mi trovò in sua casa: affettò una mestizia che mascherava una vera soddisfazione, e che io discernea ad onta dell'arte sua, e che accendea in me un vero sdegno.

Fui però padrone di me stesso. Era allora più necessario che mai il non dispiacerle".

"Non osando ella tener la sua figliastra in una soverchia soggezione, mi era facile il parlarle". "Non so più che pensare (mi diss'ella ritornando dalla visita che avevamo concertata). Paolina si è affatto cambiata. L'aspetto di una cirimonia che non l'interessava che per farle forse con più di forza riflettere che, un giorno o l'altro, se ne farebbe una simile per lei, la ridusse nello stato in cui la vedeste allora che le prestaste aita; e sembra oggi ch'ella abbia fretta che giunga quel giorno ch'ella paventava tanto. La sua tranquillità mi fa paura; mi dipinge un animo che non è superiore alla sua sciagura che in forza del suo [143] termine, ch'ella forse prevede vicino. Qual prospetto per una figliuola sì piena di perfezioni, quello di non raffigurare altro cambiamento alla sua fortuna che la morte!".

"Ciò che Apollonia mi dicea, mi faceva orrore. Ella fremea al par di me". Oh Dio (mi diceva ella)! Se le persecuzioni che mi fanno soffrire, acciocch'io sposi Lotario Frangipani, non cessano, mi appiglierò ben tosto all'istesso partito, e non con minor ripugnanza, poiché sono ben certa che Paolina pensa come ha pensato sempre. Tutte quelle chimeriche idee ch'empiono il capo delle fanciulle chiuse ne' chiostri, non saprebbero trovar loco nel suo: ella sarà sempre infelice per non poter fare sacrificj continui della sua ragione e del suo giudizio".

"S'impedisca dunque, signora Apollonia (le diss'io), ch'ella non si ponga nella necessità di farli questi sacrificj: persuadetela ad aspettare la riuscita della nostr'opera; ed ottenete da lei che non precipiti nulla".

"Le cose restarono per qualche giorno in questo stato. Lucrezia intanto sopportava di mal[144]animo ch'io parlassi sì spesso e sì alla lunga con Apollonia". "Voi vi lasciate (mi diss'ella) sedurre dalle civetterie di Apollonia: riflettete ch'ella ha degli impegni con mio figlio, e che voi mi oltraggereste in più di un modo".

"Non mi sarebbe stato difficile il rassicurarla. Io di Apollonia non ero innamorato; e la verità si fa sentire facilmente, ma sarebbe stato di mestieri, per ben giustificarmi, farle de' discorsi affatto opposti a' miei sentimenti ed al mio carattere. La forza per altro ch'io facevo a me stesso per durarla con questa donna, mi divenia di giorno in giorno più pesante, a misura che andavo meglio conoscendola: e senza le ragioni che mi tenevano, avrei tralasciato di avvicinarla".

"Giacomo Erizzo era restato a Zara: egli venia sempre a raccontarmi le sue pene. Il vidi entrare una mattina nella mia stanza col dolore e con la disperazione dipinta sugli occhi". "Voi mi avete veduto (mi diss'egli) infelice: avete veduto una giovane che adoro sul momento di essermi rapita da un zio, e con essa tutta la mia fortuna. Questa stessa giovane pre[145]ferisce un chiostro, dove io la perdo per sempre, ad uno stabilimento che credevo ch'ella non rifiutasse che indotta da un sentimento di generosità, il qual rendeami la sua perdita più ancora dolorosa e sensibile. Queste disgrazie pajono a voi abbastanza grandi? Credevate voi che la fortuna avesse il potere d'inventarne di maggiori per opprimere un miserabile? L'ebbe per me. Il mio zio commosso dalla mia disperazione, tocco da pietà per Paolina, fece che il suo amore cedesse il luogo a sentimenti più degni di lui. Andò, senz'avvertirmelo, a dirle che non solo acconsentia al nostro matrimonio, ma che le domandava in grazia di acconsentirvi essa medesima". "Il rifiuto ch'io feci (gli rispos'ella) delle vostre offerte, m'impose la legge di non accettar

più nulla. E poi vi dirò che la mia risoluzione è ferma, e che nulla può più farmela cangiare".

"Il mio zio (continuò l'Erizzo), narrandomi ciò che vi dico, non dubitò che i miei discorsi non fossero per aver più forza de' suoi, e ch'io non determinassi Paolina in mio favore. Corsi al suo convento: ella non mi vide [146] che dopo reiterate istanze della badessa con la quale avevo parlato e ch'era divenuta, commossa dal mio dolore, impegnata a mio pro". "Voi dunque volete abbandonarmi (le dissi gettandomi a' piedi suoi). Vi sono dunque odioso a segno che potete preferire a me l'orrore di questa solitudine? Perché volete la mia morte? Perché volete la vostra? Dovete sapere che non potrete per lungo tempo sostenere la specie di vita che volete abbracciare. Per pietà di voi stessa, date retta a sentimenti più umani. Vi può poi costar tanto il consentire ad unirvi ad un uomo che onorate con la vostra stima, e dal quale sapete bene che siete adorata?".

"Sì, lo so (mi diss'ella alzando a me gli occhj molli di pianto) e la certezza che ne ho, è quella che mi obbliga a rifiutarvi. Potreste voi esser contento senza il possesso del mio core? Non diverreste voi in diritto di rimproverarmi la mia ingratitudine? E se anche voi non me la rimproveraste, potrei io stessa non rimproverarmela e perdonarmi?".

"Che non le dissi? (seguì a dirmi l'Erizzo) [147] Oh Dio! Non le dissi che troppo. La pietà che le ispirai fu quella che la sforzò a confessarmi ciò che, a costo della mia propria vita, vorrei non sapere. Paolina ama: ella ha una secreta inclinazione che fa la sua infelicità e la mia. Non abbraccia lieta lo stato monacale per altra cagione che per nascondere la sua debolezza e per punirsene".

"Il discorso dell'Erizzo generò in me tutto insieme curiosità e commozione. Volevo da lui sapere chi fosse questo fortunato rivale, ma egli non n'era istrutto, e non sapea neppur esso sopra di chi portare i suoi sospetti. Paolina gli avea detto che il suo funesto secreto era ignoto a tutti, e che colui che n'era l'oggetto, non sarebbe mai per averne contezza". "Levandomi la speme (continuò l'Erizzo), ella aumenta ancor più l'ammirazione che ho per lei. Parto, fuggo da un luogo che non mi presenta più che oggetti di affanno, e vado ad aspettare dal tempo e dalle riflessioni una pace che forse non ricupererò mai".

"Il suo disegno lasciava me in libertà di seguire la mia inclinazione. Tosto che mi vidi [148] solo, mi misi a racapitolare tutto ciò che avevo inteso. Esaminavo i passi di Paolina: pensavo a tutto ciò che avevo veduto: adunavo nella mia mente mille picciole cose alle quali non avevo osato dare una interpretazione favorevole e le quali mi facevano allora nascere qualche speranza, mi somministravano un sentimento di piacere che il timore d'ingannarmi facea tosto svanire. Volevo assolutamente chiarirmi, ben risolto, s'ero amato, a sposar Paolina e ad espormi, se abbisognava, a tutta la collera del re, dovendo rompersi il mio impegno con Carlotta di Rokendorf".

"Non mi venne tosto alla mente, per ottener i lumi che desiavo, alcun mezzo contro il quale non si presentassero alla mia mente mostri di difficoltà. Dopo alfine aver esaminato tutto ciò che mi parea possibile, trovai che il miglior partito era l'introdurmi in convento. Le difficoltà dell'intrapresa non mi distoglievano; ero sicuro di superarle. Guadagnai in fatti il giardiniere e quelle serventi alle quali era confidata la porta: ma ciò non [149] bastava. Un'occasione era necessaria, ed il caso mi servì".

"Seppi, in casa di Lucrezia, che dovevansi portare de' mobili a Paolina. Andai subito in traccia di quegli amici che mi ero acquistati: convenimmo

che si caricherebbero de' mobili, e che non potendo collocarli senz'ajuto, io vi sarei impiegato. Scegliemmo il tempo in cui le monache sono occupate al coro. Eccoci in cammino: il giardiniere, le portinare ed io, ciascuno col nostro carico. Sbarazzati dal loro, mi lasciarono nella stanza di Paolina, dove io mi trovai molto imbrogliato a fare un mestiero che non intendevo".

"Paolina entrò poco dopo, senza quasi osservarmi, senza badare a ciò che facevo. Si gettò sopra una sedia, appoggiando il gomito sopra un tavolino e la faccia sulla mano, con la quale si copria la fronte, abbandonandosi alla più profonda riflessione. Immaginatevi il mio stato; non mi sentivo più la forza di valermi di un sì prezioso momento. Il passo che avevo fatto mi sembrava allora il trionfo della stravaganza: avevo violato un sacro asilo: sorprende[150]vo una zitella sola nella sua stanza per parlarle di una passione di cui non le avevo mai dato alcun sentore. Ma con qual fondamento parlargliene! Sulla immaginata speranza ch'ella fosse innamorata di me".

"Queste riflessioni erano per farmi uscir di là senza scoprirmi: ma vedevo Paolina sì bella, sì mesta, e quella mestizia mi dipingea sì vivamente gl'interni suoi tumulti e quelle funeste conseguenze che Apollonia mi avea fatto temere che, abbandonandomi interamente all'impulso del mio amore, corsi a gettarmi a' suoi piedi. La sua sorpresa ed il suo spavento furono estremi: ne rimasi sì colpito che tacqui. Avrei in quel primo momento potuto dirle tutto ciò che potea giustificare, o almeno rendere scusabile, il mio ardire; ma lo spavento da cui la vedevo assalita, mi rappresentava, mi esagerava anzi in modo sì forte il pericolo a cui la esponevo, che io stesso, smarrito affatto, non potei pronunziare che alcune mal articolate parole, e peggio ancora combinate insieme".

"Oh Dio! Che vi ho io fatto? (esclamò el[151]la alfine con tremante voce e con un volto sul quale si vedea dipinto lo spasimo) Non ero io dunque abbastanza infelice! Uscite, o voi mi farete morire". "Queste parole, ed il tuono in cui mi parlava, sembrando che mi chiedesse grazia, mi trafissero il core e non mi lasciavano la libertà di non ubbidire, quando una di quelle serventi che mi avean introdotto, venne frettolosa ad annunziarci l'arrivo di Lucrezia. Ella era sì vicina ad entrare che convenne pensare ad ascondermi nella stanza. Il luogo più proprio, anzi solo, era un incavo di finestra sul quale si tirò una cortina. Io vi passai un'ora, la più tormentosa che avessi passata in mia vita. Lucrezia non facea movimento che non mi facesse tremare. Paolina pallida, interdetta, ed in uno stato poco diverso da quello di qualcuno che va alla morte, mi facea una pietà che aumentava ancor più il tenero interesse che mi animava: avrei desiderato, a spese di tutto il mio sangue, di liberarla dall'inquietudine che io dovevo cagionarle. Ma qual non fu il mio sdegno quando intesi in qual crudel maniera [152] Lucrezia le parlasse, la barbara insistenza con la quale la sollecitava di non differire a prender l'abito, e tutto ciò ch'ella aggiungea di pungente e di umiliante per astringerla a determinarsi".

"Qualunque fosse il pericolo che sovrastasse a me, essendo scoperto in un luogo sì severamente vietato agli uomini, fui venti volte nell'istante di uscirne e di dichiarare che offrivo a Paolina la mia mano, se volea accettarla. Il solo timore di metter un ostacolo a' miei disegni, scoprendoli, mi trattenne. Temevo anche di divenir cagione di uno scandalo, sempre doloroso per Paolina, qualunque dovesse esserne il risultato".

"Ella stette assai tempo senza parlare. Facendo alfine, come mi sembrò, uno sforzo sul suo proprio dolore": "ubbidirò, signora" (ella le disse). "Soddisfatta Lucrezia di questa promessa, uscì. Paolina l'accompagnò, e mi

fece dire dalla mia confidente che fino ch'io vi fossi, ella non sarebbe mai per entrare in quella stanza".

"Mi sottommisi senza resistenza al cenno, e cor[153]si in mia casa a scriverle non una lettera, ma un volume. Il pericolo a cui l'avevo esposta mi avea più che mai acceso di amore e me la rendea mille volte più cara. Stavami ancora attaccato all'orecchio il prestigio di quella voce che mi dicea con un suono, in cui altro non si discernea che lo spavento, oh Dio! Che vi ho fatto! Non posso rappresentarvi a qual segno io fossi intenerito ed a qual grado fosse giunta la mia passione".

"Non ebbi risposta alcuna, e scrissi ancora molte altre volte, senza poter ottenerne. Pensai alfine di avvisarla che non volendo aver la bontà di ascoltarmi, mi esporrebbe a tentare qualche altra intrapresa simile alla prima. Forse esagerò ella a sé stessa il pericolo a cui potevo esporla: e poi la decenza non divenia lesa, poich'io non dimandavo di parlarle che alla grata. Alla fine acconsentì".

"Non ho mai passato tempo più grato, e nulladimeno più difficile a passarsi, di quello che precedette il giorno appuntato a questa visita. Il piacer di riveder Paolina, e di rivederla di suo consenso, la speranza di persuaderla, i pro[154]getti che facevo per l'avvenire, riempivano il mio core di un giubilo che si estendea su tutte le mie azioni; ma la mia impazienza era sì eccessiva e mi facea sì inquieto, che non era possibile il fermarmi un solo istante. Non potevo vedermi in luogo alcuno. Mi parea che a forza di cambiar di luogo, accorcerei il giorno".

"Alfine egli arrivò. Benché io fossi molto agitato e che il core mi battesse con violenza, quando mi vidi in faccia di Paolina, non mi trovai oppresso dalla confusione e dal timore, come la prima volta. Il poco che avevo detto allora, le lettere che le avevo scritto dopo, mi avevano fatto più ardito".

"Paolina, tutto all'opposto, mi parea più timida e più confusa. Che non le dissi! Quante protestazioni, giuramenti, lacrime, e lacrime troppo sincere per non far impressione! Che vi dirò! Quello che parlava era il mio core: egli persuase un altro core che la felice mia fortuna avea prevenuto in mio favore. Dopo molta resistenza ottenni la permissione di ritornare alcuni giorni dopo. Non potei risolvermi ad [155] aspettare il tempo che mi era stato assegnato: ritornai il giorno seguente. Falli di questa specie sono facilmente perdonati. Fui ripreso, a dir vero, della mia disubbidienza, ma in modo sì dolce che sembrava che fossi ringraziato".

"Malgrado gli ordini di Lucrezia, le nostre visite divennero facili. Tosto che non ebbi più bisogno d'ingannare Paolina, prendevo le mie misure sì giuste, ed avevo tanto bene guadagnato tutti quelli de' quali avevo bisogno, che non v'era quasi giorno in cui io non passassi qualche momento a quella felice grata".

"Il carattere di Paolina Detrico non lascia nulla a desiderare per assicurare la felicità di un amante e la tranquillità di uno sposo. I suoi discorsi, le sue azioni respirano la verità; ella non conosce la brama di piacere che per chi ama, e la sola arte ch'ella impiega è quella di amare. I suoi pensieri, i suoi sentimenti avevano me solo per oggetto: sempre pronta a sacrificare a' miei interessi la sua quiete, la sua felicità, e fino le testimonianze della stessa sua tenerezza. Non ha mai alcun'altra [156] fatto meglio sentire ad un amante, quanto ella l'apprezzi: le inquietudini e le gelosie, sempre inseparabili dalla delicatezza e dalla vivacità de' sentimenti, non producono in lei né lagnanze né rimproveri; la sola sua mestizia istruisce del suo dolore; leggerissime cose, è vero, le davano spesso origine, ma è ancor vero che un nulla bastava

a restituirle il contento, ed a tutti i momenti gustavo il piacere superiore ad ogni altro di fare io stesso il destino di chi amavo".

"L'incanto delle nostre conversazioni non può essere espresso: non credevamo di aver passato che pochi momenti, quando avevamo passato molte ore: quando convenia separarci, ci rimanea a dire tante cose che avvenia quasi sempre che ci richiamavamo molte volte, come di concerto. È vero che la virtù di Paolina assegnava a' miei desiderj troppo angusti confini; ma la soddisfazione di trovarla più degna di stima e del mio core, mi procurava un'altra specie di felicità assai più sensibile per un vero amore. Ne ero sì pieno che tutto ciò che non aveva qualche correlazione con lei, [157] mi riuscia insoffribile. Il contenermi con Lucrezia Possedaria mi era divenuto ancora più difficile. Tutte le mie attenzioni erano per Apollonia; abbenché ella non avesse altra parte nella nostra confidenza che quella di non averne voluto alcuna, sapevo ch'ella amava Paolina, e che n'era amata".

"Impegnata Lucrezia da' passi ch'ella avea fatti a conservarmi, non osservò la mia condotta che col più violente dispetto. I motivi che ordinariamente disuniscono le donne e che hanno un sì assoluto potere su quelle di un certo carattere, le avean cagionato un odio implacabile per Apollonia, ch'erasi ancora aumentato dall'avversione di questa ad accettar la mano di Lotario, suo figlio; ma il desiderio della vendetta mise a partito la sua gelosia: ella non me ne diè alcun segno: pareva anzi che fosse per effetto di confidenza ch'ella mi narrasse ogni giorno mille cose assai capaci di farmi impressione, se avessi meno conosciuto Apollonia. Non vi dirò le persecuzioni ch'ella soffrì allora per concludere il suo matrimonio, e l'arte con la quale ella facea che mi rimanessero nascose".

[158] "Io conoscevo bene che non arriverei mai ad ottenere il consenso di Lucrezia per sposare Paolina Detrico: ella poteva anzi far uso dell'autorità che avea sopra di lei e fare in modo che non la vedessi mai più. E poi, come mai domandare un tal consenso ad una donna che mi avea lasciato conoscere che non le ero indifferente? Senza spiegare le mie ragioni a Paolina, volli persuaderla ad un matrimonio secreto. Il maggior ostacolo che io avessi a vincere, fu il timore del male che io potevo cagionare a me stesso, non diffidenza della mia parola né perquisizione sulla sorte che le preparavo. Divenir mia era per lei la somma felicità, la sola anzi cui poteva esser sensibile. Dal momento ch'ella mi aveva amato, il monastero avea lasciato di sembrarle odioso": "tutto ciò che non mi rappresenta a voi (mi diceva ella), mi è indifferente. La solitudine stessa ha il vantaggio di lasciarmi godere de' miei sentimenti, e di ajutarmi a celarli".

"Prese le mie misure, entrai una notte nel giardino per mezzo di una scala di corda: Paolina mi aspettava là, ma non avea la forza di far [159] di più. Senza concederle il tempo per deliberare, riascesi il muro tenendola tra le braccia e la condussi ad una picciola chiesa poco lontana, dove avevo collocato un prete. La ricondussi nel giardino nel modo stesso che l'avevo fatta uscire e le feci promettere che vi si troverebbe nella notte seguente. Noi ne passammo molte altre. Immaginatevi, se potete, quali fossero i miei trasporti. La tenerezza di mia moglie, quantunque legittima, non si lasciava discernere che con la maggior timidezza, e quando me ne lagnavo". "Il bisogno che ho adesso che voi crediate che vi amo, (mi dicea ella) mi toglie l'ardire di dirvelo e di provarvelo".

"Mi sarebbe stato facile il levarla dal monastero ed il condurla meco in Ungheria, ma non volevo ch'ella comparisse là come una fuggitiva. Ero sicuro del consenso di mio padre, ma convenia prendere delle misure per

fare che il re desse anche il suo ad un mio matrimonio con una dalmatina ed alla rottura del contratto con Carlotta di Rokendorf. Dovetti risolvermi ad allontanarmi da una mo[160]glie che adoravo, quasi nel momento in cui mi ero fatto felice, per assicurare a lei ed a me la lunga durata della nostra contentezza".

"Nulla può esprimere la tenerezza del nostro estremo addio. La ripresi cento volte tra le mie braccia; ella mi bagnava la faccia con le sue lacrime e mi scongiurava di non abbandonarla. Oh Dio! Perché non acconsentii! Quante sciagure mi sarei risparmiate".

"La mia partenza sorprese Lucrezia, ma non le dispiacque. Io ero un testimonio a lei incomodo per il personaggio che volea rappresentare; e temeva forse, dal canto mio, qualche tratto d'indiscrezione, poiché Lotario Frangipani, che assomigliava a sua madre e che per conseguenza era di me geloso all'eccesso, ponea ogni giorno la mia pazienza a nuovi cimenti".

"Il mio genitore era tuttavia nell'Ungheria; ed io andai presso di lui senza farmi vedere alla corte. Fui accolto come lo speravo. Ben diverso dal disapprovare il mio matrimonio, non pensò che ai mezzi di ottenere il regio consenso. I servigi ch'egli avea fatto a Lodo[161]vico nell'ultima guerra, il di cui felice successo era dovuto al suo valore ed alla sua condotta, l'autorizzavano a sperare ch'ei non fosse per opporsi. Ma i suoi servigi gli avean più procurato l'invidia de' cortigiani che la riconoscenza del monarca".

"Lodovico, sedotto dai loro artificj, si persuase che il mio matrimonio, ch'egli non credea fatto, nascondesse disegni contrarj a' suoi interessi; e senza voler ascoltare ragioni, mi fece rinchiudere in assai stretta prigione. Quelli a' quali fui confidato, ebbero ordine di non lasciarmi parlare ad alcuno: il mio stesso padre non fu eccettuato. Mi fu dichiarato ch'io non uscirei di là che quando fossi disposto ad adempire agl'impegni a' quali il re erasi per me obbligato".

"Per dura che fosse la mia prigionia, soffrivo mille volte più nel pensare a ciò che dovea soffrire la mia sposa". "Oh Dio! Le costerò la vita (dicevo) in questi dolorosi momenti: ecco il frutto della sua tenerezza e della sua confidenza in me".

"Avevo già passati sei mesi in quel miserabile [162] soggiorno, quando un soldato della guarnigione trovò il mezzo di darmi una lettera. La lessi e rilessi tante volte, ed ella fece sul mio core una tale impressione che non ne dimenticai una sola sillaba. Ecco ciò che conteneva".

"*Di che mai fui informata! Voi siete in prigione. Questa nuova che penetrò fino nella mia solitudine pose il colmo a de' mali che io non sostenevo, se non perché ero sola a soffrirli. Oh Dio! Il nostro matrimonio che mette la mia vita ed il mio onore in un sommo pericolo, fu quello che mi ricolmò di sommo contento! Il pensiero ch'ero divenuta vostra per sempre, facea che le mie pene si dileguassero. Ma de' mali vostri son io la cagione! Son io quella che vi fa infelice! Questa circostanza, benché crudelissima, ella non accresce però il mio dolore. I mali vostri, indipendentemente dalla causa che li produce, occupano tutta la sensibilità del mio core. La mia gravidanza, della quale debbo avvertirvi, sta per accrescere i nostri guai: me ne avvidi qualche tempo dopo la vostra partenza e, ad onta dell'importuna cura che debbo aver di nasconderla, ella è per* [163] *me una consolazione. Ravviso adesso tutto l'orribile dello stato mio. A chi mi confiderò per dar alla luce questa creatura che mi è infinitamente cara, perché è vostra? Come farò per conservarla a voi con l'infelice sua madre? Per voi solo bramo di vivere; solo perché vi perderei, non vorrei morire. Conosco il vostro core come voi*

conoscete il mio, la mia morte vi farebbe morire. Questo è il frutto di quella tenerezza dalla quale dovea nascere la nostra felicità! Qual differenza da quelle ore felici nelle quali eravamo insieme, e si dicevamo cento volte ogni momento che ci amavamo e che ci ameremmo sempre! Queste circostanze che richiamo sempre alla mia memoria, aumentano anch'esse l'abisso in cui mi vedo. Parmi di esser sola in questo universo: non ho che solo voi; ed il non aver altri che voi facea la mia felicità, ed ora vi perdo! Per ciò che riguarda me, non lasciate che timore alcuno vi tormenti: la vergogna che dovrò soffrire, più terribile che la più orrenda morte, non strapperà mai dall'anima mia un secreto che preme a voi che rimanga celato, poiché [164] *non l'avete scoperto. Il cielo, che conosce la mia innocenza, che fece divenir legge la più dolce inclinazione del mio core, che vuole che vi ami e che vi ubbidisca, avrà pietà di me e del mio onore. Conservatevi: chi ve ne priega è la vostra Paolina tutta molle di lacrime. Conservatevi, vel dico un'altra volta; questo è il solo mezzo che possiate impiegare per persuadermi che mi amate*".

"Non è possibile che vi dipinga lo stato in cui mi trovai dopo aver letto. La pietà e l'onore bastavano soli per impegnarmi alla sorte di Paolina ch'era legittimamente divenuta la metà di me stesso; figuratevi poi ciò che l'amore il più tenero ed il più meritato mi facea sentire. Non intendo come io abbia potuto resistere all'eccesso del mio crepacuore. Tutti i rimedj estremi si presentarono in folla alla mia mente, e se ciò che dovevo alla mia sposa non mi avesse trattenuto, mi sarei abbandonato".

"Pensavo continuamente al tempo in cui ella dovea partorire; il vedere che non potea essere molto distante, mi cagionava uno spasi[165]mo che mi presentava alla fantasia le più orribili immagini: que' pochi istanti che l'oppressione de' miei spiriti mi sforzava di passar dormendo, ne erano offuscati; mi svegliavo furente e sempre immerso in pianto. Nulla potevo nella mia prigione; e neppure informare il mio buon genitore, che non ci avrebbe abbandonati".

"Feci molti tentativi per fuggire, e non me ne riuscì alcuno. È però vero che quella occupazione alleggeriva in parte il mio martire, e che le ore che impiegavo a staccar le pietre dal muro o a svellere le ferrate che chiudevano le finestre, erano le più facili da passare; ma il continuo infelice successo del mio lavoro mi gettava dopo in vie maggior disperazione: sentivo che non potevo più soffrirne la violenza; quando le nuove che vennero dall'Austria cambiarono l'aspetto della mia sorte".

"La stessa politica che avea fatto desiderare al re Lodovico di unirsi in parentela con Carlo imperatore, rendea avverso questo a tale alleanza. Carlotta, che mi era stata destinata in isposa, era divenuta per disposizione di Carlo [166] medesimo moglie di Ernesto Nostiz, acerrimo nemico di Lodovico. Il mio genitore colse questa occasione per domandare la mia libertà, che ottenne, benché con molta difficoltà, e dopo essersi impegnato che sarei per seguire il re in Italia, dove l'ira che avea concepita contro i viniziani il chiamava.[76] Marco Cornaro e Marin Grimani, ambasciatori della repubblica alla sua corte, non aveano voluto riconoscerlo sovrano della Dalmazia col solo annuo tributo d'un cavallo bianco, e gli aveano negato vascelli su quali potesse con un esercito attraversar l'adriatico per andar ad assalire gli stati di Giovanna, regina di Napoli".

76 Da qui fino alla fine del paragrafo successivo il brano è aggiunto da Casanova al testo tradotto dalla Tencin.

Confermata la lega col patriarca di Aquilea, col duca d'Austria, col conte di Pisino, e secretamente inteso con Francesco da Carrara signor di Padova, entrò nel Friuli alla testa di sedici mille uomini, prese Sacile, pose l'assedio a Conegliano, e mandò uno staccamento ad investir Trivigi cui, dopo preso Conegliano, pose l'assedio. Ma andando questo in lungo ed avendo il re perduta una battaglia, si determinò di lasciar la piazza nell'inverno bloc[167]cata e di ritornare in Ungheria. Si fece una tregua di due soli mesi con la mediazione d'Innocenzio sesto per trattar della pace, alla quale si affaticarono in vano Andrea Contarini e Michel Falier col cancellier grande Benintendi. Rotte le negoziazioni, il re fece affrettare le operazioni nella marca trivigiana, ma il valore di Marco Giustinian rese inutile ogni suo sforzo, sicché determinossi a procurarsi felici riuscite qui in Dalmazia.[77]

"Io fui dunque posto in libertà ed astretto a seguir il re nella risoluta spedizione, ed il mio genitore restò per comando sovrano in Ungheria ostaggio sulla sua parola, fino che con la mia condotta avessi provato che non avevo impegni contrarj al bene della monarchia ungarese. Per questa via, il re si assicurò anche del mio genitore che, nella pace ch'era stata conclusa tra i viniziani ed i genovesi, credea ch'egli fosse stato di soverchio favorevole agl'interessi della vostra repubblica".

"La mia prima cura, tosto che fui libero, fu di far cercare il soldato che mi avea data la lettera, e che non avevo più veduto. Le [168] mie diligenze furono vane. Mi fu detto ch'egli era partito con quelle truppe che il re avea mandate ad investire le piazze venete della Dalmazia. Lodovico partì quasi subito, e mi condusse seco". "Co' vostri soli fedeli servigj (mi diss'egli), voi potrete cancellare le sinistre impressioni che mi furono date de' vostri disegni. Non isperate mai che io vi permetta d'imparentarvi con una famiglia mia nemica: bisogna che facciate divenir mia suddita quella donna che amate; questo è il mezzo che potete impiegare per ottenere il mio assenso: non ve l'accorderò mai che a questo prezzo".

"Giunsimo in Dalmazia. Mandai subito un uomo a Zara con lettere per Paolina, e gli avevo dato tutte le necessarie istruzioni per introdursi nella piazza. Aspettai il suo ritorno con la maggior impazienza. Le notizie ch'egli dovea portarmi decidevano di più che della mia vita; ma queste notizie tanto attese e sì ardentemente bramate non vennero mai. Mandai successivamente molti de' miei; ma non vi fu alcuno che ritornasse, ed ignoro qual sia stata la loro sorte".

[169] "Non mi rimase speranza che nell'evento della guerra. Combattei con tal furore, e per avanzar le nostre conquiste feci azioni sì temerarie e nelle quali mi esposi tanto manifestamente, che il re dovette rendermi tutta la sua confidenza. Tutto il mio spirito tendea a porre l'assedio a Zara: la vittoria che abbiamo riportata, ce ne aprì il cammino. Zara è nostra; ma Giovanni Giustinian si ritirò a Nona, e seppi che fu seguito da tutte le principali famiglie di Zara. Si è determinato l'assedio a Nona, ma può esser lungo: il Giustinian non si renderà che all'ultima estremità, e ciò che seppi due giorni avanti la battaglia, non mi permette di aspettare che Nona sia presa, e mi obbliga a domandarvi un pronto soccorso".

"Un prigioniere ch'era stato preso da' nostri, si fece condurre alla mia tenda, ed io il riconobbi per un certo Draghichevich, familiare di Lucrezia

77 Questo paragrafo è aggiunto da Casanova all'interno del testo originale del romanzo.

Possedaria.[78] Non saprei dirvi l'agitazione che una tal vista eccitò nell'animo mio: non avevo la forza d'interrogarlo; ma ei prevenne le mie questioni, pregando[170]mi di far ritirare quelli che l'avean introdotto".

"Si tentò, signore, (mi diss'egli) d'impiegare la mia persona nel più nero tradimento: io finsi di acconsentire per divenire in istato di avvertirvene. Lucrezia Possedaria, informata che voi volete sposare una dalmatina e che questa fu la cagione della vostra resistenza alla volontà del re Lodovico, non dubitò punto che questa dalmatina non fosse Apollonia, sua figliastra. Per impedire questo matrimonio ch'ella non può soffrire, mi comandò d'introdurmi presso di voi, allegando que' servigj che resi alla signora Apollonia per partorire un figlio del quale io debbo supporvi padre; ed il caso ha sì ben servito il di lei mal animo ch'ella è in istato di produr prove che, sebben false, possono però sembrare convincenti contro Apollonia. L'obbligazione, che mi fu imposta, di custodire il secreto dee cedere a quella di soccorrere l'innocenza che si vorrebbe opprimere: credo poi che il mio onore e la mia coscienza mi obblighino egualmente a svelarvi questo mistero".

[171] "Sono due anni in circa che Paolina Detrico, di cui la madre mia fu governatrice, mi fece dire che le occorrea parlarmi. Lo stato in cui la trovai, avrebbe intenerito l'animo il più feroce: ella spandea un torrente di lacrime, stetti lunga pezza senza udirla a poter proferire neppur una parola. Ella mi disse al fine, interrotta da mille singhiozzi, che ponea tra le mie mani la sua vita ed il suo onore; che in somma era gravida. Il suo dolore non le permise di dirmi di più, ed io ero sì tocco da pietà che non pensavo che a compatirla ed a soccorrerla".

"Mi parea importante di conoscere il complice del suo errore, ma non potei mai ridurla a farmene la confidenza. Non importa (mi diss'ella piangendo) che voi sappiate il suo nome: io sola sono la rea. La grazia che vi domando ancora è che abbiate cura del mio parto. Se morissi, un biglietto che vi lascerò v'informerà della persona alla quale dovrete rimetterlo".

"L'affetto ch'io conservavo alla memoria del mio antico benefattore, del quale Paolina De[172]trico era nipote, l'imbroglio in cui mi trovavo, la buona opinione che avevo della prudenza di Lucrezia Possedaria, l'interesse che ella medesima dovea avere di nascondere questa tristissima avventura, mi fecero pensare che tutto ciò ch'io potevo fare di più saggio, era di confidare l'affare ad essa medesima".

"Ebbi occasione di applaudirmi del partito che avevo preso. La signora Lucrezia convenne con me che quando il tempo del parto fosse imminente, ella condurrebbe il signor Paolo, suo sposo, con la signora Apollonia ad una campagna che le appartenea, e che per non generar sospetti nel convento, io vi andrei a prendere da sua parte Paolina, cui condurrei a casa Possedaria,[79] dove non si troverebbero altri domestici che mia moglie ed io: che mia moglie, la quale è al servigio di Apollonia, le dimanderebbe sotto qualche pretesto la permissione di restare a Zara. Lucrezia mi soggiunse che convenia che Paolina Detrico si risolvesse a sepellire la sua vergogna nel convento, facendosi tosto monaca, e che a questo io dovevo disporla".

78 In effetti viene ricordata una famiglia zaratina Draghicevich che riceve da Venezia l'investitura di beni a Gornja Jagodnja (Jagornje superiore), villaggio dei dintorni di Zara, dove nel XVIII secolo erige anche una cappella dedicata a San Nicolò.

79 La casa dei Begna di Possedaria si trovava sulla Riva Nuova di Zara. Bruciò nel bombardamento del 16 gennaio 1944.

[173] “Le cose si fecero come le avea ordinate Lucrezia. Paolina Detrico fu condotta in casa Possedaria, dove partorì in una stanza della stessa Apollonia. Il pericolo in cui si trovò ci parve sì grande, e mia moglie si confessò sì poco atta a darle que’ soccorsi che le erano necessarj, che convenne ch’ella andasse in traccia, benché fosse di notte, di una donna ostetrice”.

Dopo che Carlo Spinola avea cominciato a parlare, Michel Sten, agitato da mille passioni, l’avrebbe interrotto cento volte, se il desiderio di essere più istrutto non avesse frenato la sua impazienza; ma non essendo più allora padrone di sé stesso, ed abbracciando lo Spinola, e stringendogli le mani nel più tenero modo: “voi mi date la vita (gli disse) un’altra volta: ma che dico! Voi mi rendete più che la vita. Come! Paolina Detrico è vostra sposa? Ella è madre di quel figlio che mi fece divenire sì infelice e sì colpevole? Sì, avrei dovuto smentire i miei medesimi occhj: i miei indegni sospetti non meritan perdono; ed io stesso non me li perdonerò mai”.

[174] Lo Sten era sì penetrato dal proprio sentimento, parlava con tal trasporto che non potea avvedersi della sorpresa in cui gettava l’altro. “Vi domando scusa (seguì egli a dire dopo questo primo trasporto) se vi ho interrotto: terminate di grazia d’istruirmi, ma prima d’altro soffrite ch’io ordini che si vada in traccia del bambino e della donna che mi avete mandato. Spero che mi ajuteranno a pagarvi una parte delle obbligazioni che vi professo”.

“Che mi fate voi arguire? (replicò lo Spinola) Sarebbe possibile… ma no: questo non può essere. Mi lusingo troppo facilmente e adotto speranze che il mio rigoroso destino m’insegnò a rigettare”. “Accoglietele e non paventate (replicò l’altro), e mentre si eseguisce l’ordine che diedi, finite di narrarmi ciò che giudicate che io debba sapere”.

“Non sono più in istato di parlarvi (disse lo Spinola); abbiate pietà della mia sorpresa e degnatevi d’istruirmi”. “Da qui a un momento saprete tutto (rispose Michele vedendo entrare la donna). La natura è ella mutola? (se[175] guì a dire prendendo il bambino dalle braccia di quella donna e ponendolo tra quelle di Carlo). Non vi dice ella niente in favore di questo figlio? Ve lo rendo (soggiunse) con tanto più di piacere con quanto voi dovete risentirne ricevendolo”. Gli raccontò allora in qual modo era stato posto in suo potere dal caso. Carlo Spinola l’ascoltava con gli occhj sempre fitti sul suo figlio ch’egli stringea tra le braccia e che bagnava con le sue lacrime che il piacere e la tenerezza gli facean spargere. “Riconosco (dicea egli contemplandolo) le fattezze di sua madre: ecco la di lei fisonomia, ecco quella dolcezza che regna unicamente sul di lei viso, ecco quelle incomparabili grazie”. Questi discorsi erano accompagnati da mille carezze che non cessava di fare ad un figlio sì caro e sì felicemente ritrovato. Parea che il bambino, ispirato dalla natura, riconoscesse il proprio padre. Si avviticchiava a lui, non volea lasciarlo, gli sorridea e volea parlargli.

Michel Sten contemplava il vago spettacolo con un piacere, che il felice stato in cui [176] trovavasi esso medesimo, rendea più sensibile. “Vi domanderei perdono delle mie debolezze (gli disse Carlo Spinola); ma voi avete troppa virtù per non esser al par di me a sì fausto avvenimento sensibile. Scopro in questi istanti che i sentimenti della natura non la cedono a quelli dell’amore. Oh Dio! (seguì a dire ribaciando il bambino) L’infelice sua madre il piange perduto. Mentre il mio core si abbandona al giubilo, ella è immersa nella più orribile disperazione: si pente forse di avermi amato”.

"L'affetto che avete per Apollonia e di cui sono informato (diss'egli a Michel Sten, dopo aver, con un cenno che fece, fatto uscir tutti) esige da voi lo stesso che l'amicizia che avete per me. Andate ad abboccarvi con Apollonia pel suo proprio bene, per quello di Paolina Spinola, e per il mio. Fate che le sien noti gli artificj della sua matrigna, onde sappia quanto abbia a temere. Eccitate la di lei amicizia per Paolina e la bontà ch'ella ebbe per me. Ottenete ch'ella informi mia moglie, che il nostro figlio è ritrovato, che [177] non aspetto che la fine dell'assedio per dichiarare il nostro matrimonio, per unirmi a lei, e per non separarmi mai più. Tremo che la perdita del figlio ed il timore di vedersi abbandonata non abbiano fatto che siasi determinata a legarsi con de' voti. Che so io, se contro la sua propria volontà non sarà stata a far ciò astretta dalla malignità di Lucrezia! Che posso sapere cosa abbia potuto produrre il dolore, da cui da sì lungo tempo è oppressa! Non posso pensarvi senza inorridirmi".

"Sono pronto a fare tutto ciò che volete (gli rispose Michel Sten che vide ch'egli non avea più la forza di parlare); ma voi non siete informato delle ultime mie avventure". "Vi confesso (rispose Spinola) che troppo sensibile a ciò che riguarda unicamente Paolina, non mi sentivo la libertà di fare ulteriori questioni".

Michel Sten gli raccontò allora in succinto il suo combattimento con Lotario Frangipani e le conseguenze che n'ebbe. "Credo, diss'egli, che sarebbe necessario che parlassi con Draghichevich: la confessione ch'ei vi fece, pro[178]va in lui de' sentimenti di probità e di onore che ci assicurano della sua fedeltà". "Credo anch'io lo stesso (rispose Spinola); onde vado a mandarvelo ed a scrivere a Paolina. Purché io sia a tempo e che la mia lettera le sia rimessa, son certo che non si determinerà a nulla che possa affliggermi".

Ritornato al suo alloggio fece condurre Draghichevich presso Michel Sten. "Carlo Spinola (gli disse lo Sten) vi ha detto chi sono e vi ha assicurato che potete affidarvi a me interamente". "Sì, signore (gli rispose Draghichevich). Il fortunato accidente che gli ha reso il suo figlio, è un visibil segno della protezione particolare che il cielo accorda alla signora Apollonia, la di cui innocenza avrebbe potuto esservi per sempre sospetta". "Non rammentiamo una cosa (replicò Sten) che mi cagiona il più vivo pentimento e della quale vi prego a perdere totalmente la ricordanza". "Questo pentimento (rispose Draghichevich) sarebbe ancora maggiore se sapeste quanto Apollonia fece per voi". "Vi prego ad informarmene (dissegli lo Sten in modo quasi supplicante) [179] e non ommettete, caro Draghichevich, circostanza alcuna che abbia il più picciolo rapporto a lei".

"Convien, signore, per soddisfarvi (rispose Draghichevich), rammentare il tempo in cui il signor Paolo Possedaria avea degli impegni con voi. Il suo matrimonio con Lucrezia Frangipani gl'infuse differenti mire, ma per grande che fosse il potere di Lucrezia sul di lui spirito, egli non poté negare a sua figlia Appollonia il tempo ch'ella dimandava per procurare di dimenticarsi di voi. Il matrimonio del suo genitore fu fatto solo ed Apollonia, durante qualche tempo, non ebbe altro dolore che quello di non aver più con voi commercio alcuno".

"Lo Spinola venne a Zara presso a poco in quel tempo. Ciò che fu egli astretto a narrarmi de' sentimenti che avea per lui Lucrezia e della gelosia ch'ella concepì della sua figliastra, mi fanno rilevare una condotta della quale fin ad ora non avevo potuto concepire i motivi. Apollonia dovette

soffrire mille persecuzioni per isposare Lotario Frangipa[180]ni, le quali aumentaronsi di molto allora quando voi rapiste Daria Fanfogna".

"Appollonia non potea più allora opporre alla volontà del suo genitore l'inclinazione ch'ella conservava per voi. Carlo Spinola fu riputato cagione della di lei resistenza. Lotario, ispirato dalla madre, rivolse tutta la sua gelosia contro di lui, e non so s'egli non vi abbia preso per qualcuno che gli appartenesse, quando vi attaccò, avendo seco altri due sotto le finestre di Apollonia. Il vostro valore vi preservò da quegl'indegni assassini. Lotario vi riconobbe quando l'obbligaste a rendere la spada, e visse ancor abbastanza per suscitare contro voi ed Apollonia un'aspra tempesta".

"Lucrezia, all'aspetto del suo figlio coperto di sangue e di ferite, non diè retta che alla sua disperazione ed al suo furore". "Siete voi (diss'ella a Paolo Possedaria) la cagione della mia disgrazia. Le promesse che mi faceste e che non avete avuto la forza di mantenermi, sono quelle che hanno fomentata la passione dello sventurato mio figlio: altro non resta per [181] finir di trafiggermi il core, se non di vedere il suo assassino divenir vostro genero. Sì, voi avrete questa debolezza: vostra figlia può tutto sopra di voi, ed io non posso nulla".

"Paolo amava la sua moglie: lo stato in cui la vedea, animava la sua tenerezza. Lucrezia proffittò di quell'istante per fargli approvare i suoi disegni. Diceva che voi eravate l'assassino del suo figliuolo, e che ne aveva tutte le prove; e che però convenia farne una strepitosa vendetta: convenia farvi soccombere ad una morte ignominiosa".

"Qualunque fosse il suo ascendente sullo spirito del marito, non poté impegnarlo a progetti sì odiosi; parve anzi che, per compiacerlo, ella vi rinunziasse, a condizione però che la figlia sposasse Lotario nello stato in cui era". "Fa d'uopo (ella dicea) che Apollonia prenda la qualità di moglie di mio figlio per assicurarmi ch'ella nol diverrà mai del di lui assassino". "Aggiungeva poi che Lotario desiderava questo matrimonio con tanto ardore che, forse, sarebbe questo un mezzo di salvargli la vita".

[182] "Sedotto Paolo dalle carezze e dagli artifizj, si risolse a fare alla figliuola quella proposizione; ma ella vi si oppose con tanta forza e con tanto coraggio, e nulla dimeno con tal rispetto e tenerezza, che si vide astretto a dichiararle tutto". "Lucrezia (gli diss'ella) dovrebbe trovar sufficiente a sgombrarle dal core ogni timore il solo ratto di Daria Fanfogna, di cui ella vuol servirsi contro Michel Sten: ma se questo motivo non le basta, impegno la mia parola di non divenirgli mai moglie, e la impegno a voi, mio padre, al quale nulla al mondo sarà mai assai possente per fare ch'io manchi".

"Questo non bastava per Lucrezia che temeva voi ancor meno di Carlo Spinola e che volea acquistare sopr'Apollonia un'autorità illimitata. Ella rinnovava le sue minacce ed insistea sul matrimonio, al quale Apollonia avrebbe preferita la morte, ma tremava per voi. Ella conoscea la debolezza del suo genitore, e non so cosa sarebbe sopravvenuto, se Lotario fosse vissuto ancora qualche tempo".

"Sforzata Lucrezia ad abbandonare questo pro[183]getto, formò l'altro, di cui io fui incaricato. Sperava con questo di soddisfare ugualmente all'odio suo ed alla sua vendetta, poiché io avevo ordine, signore, di far cadere sopra di voi tutti i sospetti dello Spinola, di persuaderlo a chiamarvi in duello, d'impegnarlo a far cosa che disonorasse Apollonia, e che infondesse in voi medesimo il maggior disprezzo per essa".

"Abbominevole donna! (esclamò Michel Sten) A che mai non è esposta la povera Apollonia! Se altro non vi volesse che la mia vita, andrei a

sacrificarla all'odio della mia nemica, ma non la conserverò già lungo tempo, se debbo perdere ogni speranza. Ma Lucrezia mi odia assai meno di quello che odii Apollonia. Potrebbe anzi essere che non mi odiasse per altro che per aver il dritto di odiarla. Che faremo, caro Draghichevich? Come istruiremo Apollonia de' tradimenti che si macchinano contro di lei, e de' quali è sì importante ch'ella sia informata? Come la ritireremo dai funesti impegni ch'ella si prese contro di me? E come adempiremo presso Paolina Spinola alle intenzioni del suo sposo?". "In verità, [184] signore, (gli rispose Draghichevich) io mi ci vedo imbrogliato. Il modo in cui io eseguii gli ordini di Lucrezia, non mi permette di presentarmi mai più in sua casa: e poi non è più possibile l'entrare in Nona".

Michel Sten sentiva a maraviglia tutte queste difficoltà, e vedea che Draghichevich non avea motivi abbastanza forti per intrapprendere di sormontarle. Per ciò fare, facea di mestieri una passione così viva quanto quella da cui Michel Sten era animato. Dopo aver esaminati tutti i mezzi, ei si determinò di andare ad unirsi a Carlo Zen, il quale andava in traccia di proffittare delle occasioni per introdurre vettovaglie in Nona.

Spinola stabilì con Michel Sten che, acciocch'egli fosse in istato di fare, senza timore di essere scoperto, i suoi passi, si seguirebbe a lasciar credere ch'egli fosse morto alla battaglia di Pola e lo condusse ei medesimo con Draghichevich al di là delle linee del campo ungarese; d'onde, dopo ch'egli li lasciò, andarono con tutta la precauzione all'esercito viniziano.

Fine della terza parte

[185] PARTE QUARTA

Era qualche giorno che Carlo Zen si era allontanato dal campo per eseguire un disegno che non avea communicato ad alcuno. Questo contrattempo mettea in disperazione Michel Sten: ei tentò molte volte di entrare in Nona, il desiderio di riuscire non lasciandogli consultare che il suo coraggio. Egli intrapprendea con sì poca precauzione, che molte volte poco mancò che non ricadesse tra le mani degli ungaresi. L'ultima volta rimase, difendendosi, tanto ferito che dovette sospendere ogni tentativo. Mentre, suo malgrado, era sforzato a starsene a letto, e che le inquietudini dell'animo suo ritardavano ancor più la sua guarigione, Carlo Zen eseguiva felicemente la sua impresa.

Nona, ad onta delle diligenze e delle precauzioni di Giovanni Giustinian, soffriva già gli orrori della più spaventevole carestia: man[186]cava ogni vettovaglia, e le persone della più alta sfera non avevano sopra di ciò privilegio alcuno. Il governatore, per dar esempj di coraggio e di pazienza, non permetteva alcuna distinzione per la stessa sua casa, e quelli che la componevano erano i più esposti alla pubblica calamità.

Dal canto di terra, la città era bloccata: una flottiglia ungarese difendeva l'entrata del porto alla bocca del canale. Queste difficoltà sarebbero state insormontabili per ogni altro, fuori che per Carlo Zen; ma il desiderio di rendere alla città un segnalato servigio e di salvare ciò che amava al di sopra di ogni altra cosa, gli rendea tutto possibile.

La via del mare, quantunque fosse difficile, era la più praticabile. Ei trovò in una villa tra Nona e Sebenico, due arditi schiavoni che chiamavansi Giansich e Blascovich, che conoscevano perfettamente ogni sito della costa fino a Nona: la promessa ricompensa fece svanire d'innanzi agli occhj loro ogni pericolo. Carlo Zen per questa spedizione non domandò già denaro a Marco Giustinian, ma la fece tut[187]ta a sue spese. Ei medesimo con que' bravi si mise in una barca ed introdusse vettovaglie in Nona. Siccome poi questa operazione doveva essere da lui replicata molte volte, così non entrò in città, ma inviando le provigioni a Giovanni Giustinian, gli fece dire ch'erano principalmente destinate per lui e per Giustina Ziani. Il fece pregare ancora di farne parte ad Apollonia Possedaria: la stima e l'amicizia che avea per lei, non gli permettevano di porla in obblio.

Questo soccorso, giunto in un tempo in cui i bisogni erano estremi, fu accolto dal Giustinian con gioia eguale alla riconoscenza. Ei corse ad annunziare a sua figlia questa lieta nuova. Ella stavasi sempre immersa in una profonda malinconia, alla quale le pubbliche calamità non avrebbero punto contribuito, senza il tenero affetto che avea pel suo genitore.

L'oltraggio che Carlo Zen le avea fatto, i servigj che le avea resi, la tenerezza che non potea a meno di aver per lui, l'amore di cui il sospettava acceso per Apollonia, tutti questi differenti pensieri l'occupavano a mano [188] a mano, e non la lasciavano un solo istante d'accordo ed in pace con se medesima. Non potea però essere che ciò che Carlo Zen avea fatto in quelle assai critiche emergenze, non le cagionasse un sentimento di piacere, e ch'ella non sentisse che ne dovea aver parte. Ma questo piacere fu seguito da un dolore meschiato di avvilimento, quando seppe che Apollonia era compresa ne' soccorsi che le veniano mandati. "Poco farebbe il dividerli; (dicea ella) ma anzi ad essa li debbo; e la fortuna che mi perseguita, mi espone a questa nuova umiliazione".

Questi pensieri non poteano disporla a ricevere cortesemente Carlo Zen. Ei credette, dopo aver proveduto alla più premurosa necessità della città,

di poter fermarvisi per qualche giorno. Lo stato libero in cui trovavasi allora Giustina, ciò ch'egli facea per essa gli davano una speranza ch'era anche accresciuta dall'ardente sua passione, nella necessità in cui la stessa passione il ponea di sperare. Tutto ciò il determinava a domandar di vederla e di parlarle. Giovanni Giustinian il condus[189]se sollecitamente all'appartamento di sua figlia.

"Ajutatemi (le diss'egli) ad adempire a miei doveri con questo eroe". "La nostra riconoscenza (ella rispose freddamente e senza gettar gli occhj sul Zeno) compenserebbe male il signor Carlo: egli aspetta, per quello che ha fatto, un premio assai più glorioso". Carlo Zen, che all'accoglimento di Giustina era rimasto di ghiaccio, stette senza saperle rispondere; e spinto da un movimento di dispetto, egli si sentia una specie d'impazienza di esser fuori di un luogo dove egli avea tanto ardentemente bramato di trovarsi.

I deputati della città che domandavano l'onore di fargli riverenza, gli somministravano il pretesto di cui egli avea bisogno per allontanarsi, se il Giustinian, persuaso che la sua presenza e quella di sua figlia aggiungerebbero qualche cosa di più riguardevole agli onori che venian fatti al Zen, non avesse ordinato che i deputati entrassero.

Carlo li accolse con un'aria di soddisfazione ch'egli prendea dal dispetto, appunto, dal [190] quale si sentia divorato. Questa era una vendetta ch'egli facea contro Giustina, alla quale la pubblica riconoscenza dovea rimproverare l'insensibilità e l'ingratitudine.

Un gentiluomo parente di Apollonia, del numero de' deputati, avea ordine di ringraziare particolarmente Carlo Zen. "Apollonia Possedaria, signore, (aggiuns'egli dopo aver adempito alla sua commissione) vi prega, se vi fosse possibile, di andar oggi a vederla". "Anzi in questo punto (risposegli il Zen con voce abbastanza alta perché fosse da Giustina intesa)". E fatti subito i convenevoli che dovea a' deputati, uscì con essi. Giovanni Giustinian il lasciò in libertà di fare una visita dove credea che i testimoni gli fossero importuni ed andò, com'era suo costume, a visitare i differenti quartieri della città.

Giustina avea bisogno di quella solitudine in cui venia lasciata: ella non potea più sostenere la forza che facea sopra sé medesima. Appena fu sola, entrò in un gabinetto dove si chiuse, e gettandosi sopra un soffà si abbandonò tutta al suo dolore. Ciò ch'ella avea veduto, [191] ciò che avea udito, l'aria di soddisfazione che Carlo avea affettata, non le lasciavano più dubbio alcuno sulla passione dalla quale il credea preso.

"Che farò! (dicea ella) Mi esporrò a vederlo a ritornare con quel brio che oltraggia la mia vergogna? Accetterò quelle sue attenzioni e quelle dimostrazioni di rispetto ch'ei non mi fa per altra cagione, se non perché mi ha offesa? Quanto ei cerca a riparare, quanto ei crede di doverlo, tanto egli mi avvisa di ciò che debbo pensare io stessa. Che posso io sapere se un sentimento delicato per colei ch'egli ama, se il desiderio di rendersene più degno non sia il solo motivo che gli fa rintracciare i modi di esser meco men colpevole! Potrebb'essere ch'io non avessi altra parte alle sue azioni, a suoi modi, che quella di essere il zimbello della sua falsa virtù, dopo d'esserlo stata del suo capriccio".

Ad onta di questi pensieri e del risentimento che le cagionavano, ella non potea a meno di non riflettere al tempo ch'ei passava con Apollonia: la sua immaginazione le rap[192]presentava la dolcezza della loro conversazione, e gliene facea una pittura che la ponea in disperazione. Ella il vedea alle di lei ginocchia; vedea Apollonia applaudirsi che la città dovesse la sua conservazione al coraggio del suo amante ed alla tenerezza ch'egli avea

per lei. “Quanto è ella felice! (dicea) Ella può amarlo, ed il debbe, ed io debbo odiarlo; e sono assai vile ed abbastanza infelice per aver difficoltà a volerlo. S’egli fosse tale quale era allora che il conobbi! S’egli non mi avesse oltraggiata! S’egli non amasse altra donna!... Ma egli mi offese! Ma egli ama un’altra!”.

Mentre Giustina si affliggea per l’immaginata gioia e pe’ trionfi di Apollonia, Carlo Zen vedea a scatturire le lacrime ch’ella dava alla morte di Michel Sten, e non avea più la forza di nutrirle speranze che gli parean allora assolutamente vane. “Come! (gli tornava ella a dire) Non v’è dunque più rimedio a’ miei mali, ed è sicuro ch’ei perì? Oh Dio! Se almeno egli avesse potuto sapere quanto mi costò! Se avesse saputo che non rinunziavo a lui che per amor suo! S’egli avesse vissuto, è [193] vero che non avremmo mai appartenuto l’uno all’altro, ma egli vivrebbe, ed avrebbe veduto che io non sarei mai stata d’altri”. “Vi vedo intenerito (diss’ella a Carlo Zen). Vi dee rincrescere ancora la perdita di un amico che vi era caro; ma voi vi consolerete (seguia ella a dire). L’amicizia sa consolarsi; ma io non potrò mai consolarmi. Ho risolto: andrò a chiudermi in un luogo dove piangerò sola e dove mi vedrò sicura di pianger sempre”.

“L’affetto che avete pel vostro genitore (le disse il Zen) porrà ostacolo alla vostra risoluzione; ei mi assicura contro questo funesto effetto del vostro dolore”. “Oh Dio! (ripigliò Apollonia) Ei fu la cagione di tutti i miei guai. Non glielo rimprovero già; ei fu debole; ma chi non l’è, quando è innamorato? Che so io stessa di che sarei stata capace, se avessi avuto un amante meno virtuoso! Il mio core era tra le mani sue”.

Carlo Zen ammirava una maniera di pensare sì ragionevole e sì poco ordinaria. Ei si affliggeva con Apollonia della perdita ch’ella credeva di aver fatta, ed affliggevasi nello stes[194]so tempo de’ suoi proprj mali. Credere di esser odiato dall’oggetto che si ama, è un dolore forse più insopportabile di quello di piangerne la morte.

Li principali abitanti di Nona che l’avean accompagnato, l’aspettavan per ricondurlo dal Giustinian. La sua marcia, ch’era una specie di piccolo trionfo, fu interrotta da un vecchio schiavone di venerabile aspetto, il di cui stato, alle vesti, non parea superiore a quello di semplice cittadino: egli chiamavasi Girolamo Miocevich. Quest’uomo, dopo aver forzata la folla a dargli luogo, corse a gettar le braccia al collo al Zen, dicendogli: Ringraziato sia, carissimo figlio, quel benefico nume che vi restituisce alla paterna mia tenerezza, pieno di gloria. Le mie lacrime furono dalla divina providenza esaudite: voi siete il liberatore della patria. Qual mai altro genitore fu più felice di me, dopo essere stato tanto infelice!”.

Lo stupore di Carlo Zen, che non potea comprendere la verità di quella breve aringa, diè tempo al buon vecchio di esaminarlo più di presso e di accorgersi del suo sbaglio. Get[195]tandosi allora a’ suoi piedi: “vi domando perdono, signore, (gli disse) se una grande rassomiglianza m’indusse a mancarvi del rispetto che vi debbo. Vedo chiaro che voi non siete il mio figliuolo: dimenticate, vi prego, che io vi abbia dato un nome sì poco degno di voi. Oh Dio! Questo momento riapre piaghe che il tempo cominciava a cicatrizzare!”.

Carlo Zen, penetrato dall’afflizione di quell’amoroso padre, il fè sorgere cortesemente, ed il baciò, come se in fatti gli fosse stato tale; e gli disse: “non vi pentite, vi prego, di avermi dato il tenero nome di figlio. Voglio per l’avvenire oprar verso di voi come se il fossi: la natura non avrà fatto ch’io

gli rassembri in vano"; ed abbracciandolo e baciandolo di nuovo il lasciò andare, ed ei ritornò dal Giustinian.

Passò tutto quel giorno senza che Giustina si lasciasse vedere. Un rigore sì sostenuto disperava Carlo. Ella gli parea sì ingiusta, i servigi che le rendea gli sembravano sì mal ricompensati che v'erano de' momenti ne' quali si pentia quasi di tutto ciò che avea fatto, e [196] ne' quali si proponea di non voler mai più riveder la troppo ingrata Giustina.

Senz'aver determinato ciò che volea fare, partì da Nona: ma il vero amore concede sempre la vittoria all'oggetto amato. Carlo si giudicò ben tosto colpevole dell'ingiustizia con la quale condannava Giustina. Scopria ragioni attissime a giustificare la di lei condotta, tanto differente da quella che tenea in Venezia. La presenza del marito l'avea costretta ad osservar modi che ora non erano più necessarj, poiché potea con libertà lasciarsi in preda di tutto il suo sdegno. Quanto la morte dello sposo l'avea intenerita per lui, tanto dovea sentire l'ingiuria che gli avea, benché involontariamente, fatta.

Il desiderio di fornire nuove vettovaglie a Nona crescea in lui, a misura che si diminuiva il dispetto. Ciò ch'egli avea fatto, l'impegnava a far di vantaggio. L'amore della propria gloria esigea da lui ciò che l'affetto che avea per Giustina gli ordinava.

I momenti erano preziosi: potevano gli ungaresi scoprire il fatto e porvi ostacolo. I ma[197]rinaj ebbero ordine di allestire le picciole barche: una fiera burrasca insorse appunto nel momento dell'imbarcarsi. Que' due valorosi rappresentavano al Zen l'evidenza del pericolo: ma il nembo, in vece di rimuoverlo, accresceagli anzi la sicurezza di sottrarsi alla vigilanza della flotta nemica.

Ventiquattr'ore durò il tragitto, e cento volte si videro nel punto di essere sommersi; e quando, dopo infinite difficoltà, ebbero la sorte di giungere a Nona, le provigioni si trovarono quasi tutte guaste dall'acqua marina. Le barche poi avevano bisogno di essere rassettate per poter essere rigettate al mare. Mentre a ciò si affaticavano, il re d'Ungheria, avvertito che per luogo ascoso della spiaggia erano entrate provigioni, fece costruire tutto il lungo della costa varj fortini che difendevano l'entrata e l'uscita. Non fu più possibile a Carlo Zen il proseguire la bella sua operazione: chiuso anch'esso nella città e fuor di stato ormai di soccorrere Giustina, non gli rimase altra speranza che di morire almeno difendendola.

[198] Paolo Possedaria, la di cui casa era vicina al luogo del principale attacco, avea ottenuto dal Giustinian di essere ricevuto nel castello; onde Carlo Zen trovossi alloggiato con Apollonia. Malgrado il poco genio che Giustina avea per essa, era impossibile che non si vedessero spesso. La mestizia in cui Apollonia era immersa, convenia al sentimento che Giustina le supponea, onde rimanea confermata nella sua opinione.

Ma quella malinconia era sempre la stessa: la presenza di Carlo Zen lasciava Apollonia come ella l'avea trovata; non si vedea cangiamento alcuno né premura dal canto dell'una o dell'altro di vedersi, di parlarsi; non si scorgea in somma segno alcuno di ciò ch'è indizio di amore e che il fa sì evidentemente conoscere. Giustina facea tutte queste osservazioni e, senza volerlo, trattava il Zen meno freddamente; lo schivava però sempre con lo stesso studio, ma non affatto con la stessa disposizione.

I diffensori intanto di Nona avevano già perduto con ogni speranza il coraggio, e l'abbat[199]timento era generale: i più valenti non avean più la forza di far uso di un valore che non potea porre indugio alla loro perdita che di poco tempo. Non rimanea altra speme che ne' sforzi che Marco Giustinian,

con l'esercito di terra, potea fare per attaccare il campo ungarese. Lodovico, cui non era ignoto un tal disegno, fortificavasi sempre più.

Carlo Spinola ebbe ordine di marciare verso Novigrado per osservare l'armata veneta. Gli convenne ubbidire, malgrado il dolore che sentia di allontanarsi senza aver potuto sapere qualche cosa della sorte di Paolina, della quale Michel Sten, ch'ei supponea in Nona, potea ad ogni momento dargli qualche notizia. Il suo pargoletto, ch'era ancora tra le mani di donne, non era in istato di seguirlo, e l'affanno di questa necessaria separazione l'affliggea crudelmente. La cura ch'egli prendea di quel prezioso pegno, soddisfacea in qualche modo alla tenerezza che risentia per la di lui genitrice: ad essa erano indirizzate le carezze che gli facea, e gli sembrava di riceverne dalla madre, quando ne riceveva da lui. Rimprove[200]ravasi solamente qualche volta di gustar dolcezze che non dividea con essa.

Dopo aver posto presso al figlio quelli tra suoi servi ne' quali avea la maggior fede, marciò alla testa di quattro mila uomini. Marco Giustinian era partito da Segna,[80] dove avea adunata la sua armata, ed avea fatto alto a Vicegrado.[81] Da qui mandò egli Nicolò Civran e Cristofolo Michieli a riconoscere il campo ungarese e sulla loro riferita, avendolo giudicato inattaccabile per le inespugnabili fortificazioni fatte dal conte Palatino generale di Lodovico, fece offrire al re la battaglia, che fu rifiutata. Dopo questo rifiuto, non riconoscendo altro mezzo di soccorrer Nona, videsi sforzato a ritirarsi.

Carlo Spinola, col suo corpo di 4000 uomini, diede sulla retroguardia dell'esercito viniziano; s'impossessò di una parte del bagaglio e fece molti prigionieri. Finita questa spedizione, s'incamminò al campo ungarese.

Un giorno ch'egli erasi accampato sopra una pianura all'entrata di un bosco, alcuni de' suoi vennero ad avvertirlo che parecchj soldati, eccitati dalla speranza del bottino, avean in[201]trappreso di sforzare un monastero posto in mezzo del bosco. Ei vi accorse subito. La sua presenza fè cessar il disordine quasi nello stesso punto in cui erasi cominciato; ma maggior tempo fu necessario a rifondere nell'animo di quelle spaventate vergini quella sicurezza che l'abitudine, che avean di vivere nella solitudine e nel ritiro, rendea più ancora suscettibile di paura.

La porta del monastero, ch'era già stata sforzata, dava a Carlo Spinola la libertà di entrarvi. Sollecite le più vecchie monache a contestargli la loro riconoscenza, il condussero in un ampissimo ricinto che producea frutta pel loro nutrimento e che servia loro di passeggio.

Passando sopra un rustico ponticello che attraversava un canaletto, vide al lato ov'egli s'incamminava una persona seduta sopra un sasso, sì profondamente immersa ne' suoi pensieri che non si avvide che v'era persona che si avvicinava ad essa che allor quando egli le fu vicino. Senza guardare chi fosse quello che le si avvicinava, si levò prontamente per [202] allontanarsi. Ma Carlo Spinola l'avea abbastanza veduta per correre ad essa e per prendersela tra le braccia col più ardente trasporto dell'amore.

"Riconoscetemi, adorata Paolina, (le diss'egli): rimirate chi è quello dal quale voi fuggite: son io; sono uno sposo che vi adora, e che la vostra perdita facea morir di affanno". Paolina, sopraffatta dalla sorpresa, confusa, turbata,

80 Oggi Senj.

81 Oggi Višegrad, in Bosnia Erzegovina.

smarrita ed assalita da estrema gioia poco mancò che il felice incontro non le costasse la vita: rimase svenuta tra le braccia di Carlo.

Colpito egli da timore, ed alla vista di quello svenimento, fuor di sé stesso domandava soccorso a tutti quelli che lo circondavano. Mise la cara moglie sul margine del ruscello, spruzzandole con quell'acqua il viso e pregandola con le più amorose parole di rispondergli; ma vane erano tutte le sue cure; ella non ricuperava i sensi.

Fu portata in una picciola casa del giardiniere ch'era là vicina. Dopo che tutti gl'imaginabili rimedj furono impiegati, cominciò ella [203] a dare qualche segno di vita: poco tempo dopo i suoi occhj si aprirono ed andarono tosto in traccia di Spinola. Egli stavasi alle di lei ginocchia con la bocca attaccata ad una delle sue mani. Paolina il guardò taciturna per qualche momento, e gettandogli poi al collo il braccio che le rimanea libero, rimase quasi stupida in quella positura.

La sorpresa in cui erano ambidue immersi, non lasciò per qualche tempo che neppure parlassero: i loro sguardi si confondevano e diceansi tutto ciò che potean dirsi. Paolina prendea le mani del suo marito che baciava e ribaciava. Succedettero a questi primi movimenti mille dimande, sempre interrotte da nuove testimonianze di tenerezza.

Convenne pensare a porre Paolina in un luogo in cui ella potesse passare la notte senza disagio. Avrebb'ella potuto entrare nel monastero, ma egli non avrebbe potuto seguirla, ed a lasciarla non potea risolversi. Fece dunque presto avanzare un carro per farla trasportare in un borgo poco lontano. Durante tutto il cammino, attento a tutto ciò di cui [204] ella potea essere unico oggetto, camminò sempre al di lei fianco.

Paolina, che appena giunta aveano posta a letto, parve a prima vista migliorata, ma la febbre l'assalì nella medesima notte e raddoppiossi ne' giorni seguenti. Il desio di soccorrerla sostenea lo Spinola e facea che non soccombesse all'eccesso del suo dolore: cogli occhj sempre fissi in lei, sempre agitato dalla più viva commozione, dal timore, dalla speranza non istaccavasi mai dal capezzale di quel letto. La febbre si accrebbe talmente che non lasciò all'ammalata speranza alcuna di salute.

Il di lei stato non potea rimaner celato allo Spinola: più morto che vivo, soffocato da lacrime e dà singhiozzi che facea ogni sforzo per ritenere, ei volle, per ristorare Paolina dal male che le fendea il capo, portarle sulla fronte la mano; ella la prese, la baciò e se la ripose sul capo.

Pochi momenti dopo, essendosi avveduta ch'egli piangea e che volea nascondere il pianto: "Lasciatemi vedere le vostre lacrime (gli [205] diss'ella, levandosi un poco come a sedere e guardandolo con occhj che, quantunque moribondi, conservavano la loro bellezza), lasciatemi goder del piacere di vedermi sì perfettamente amata. Oh Dio! Temo di non aver più che ancora pochi momenti a goderne: la morte sta forse per separarci. Guardate le mie lacrime (seguì ella a dirgli) ch'escono in copia al par delle vostre. La vita è ben dolce, quando l'affetto che vi si ha dipende da' legami dell'amore!" "No (esclamò Carlo): il cielo avrà pietà di me; non morrete, o io morrò con voi".

"Se io potessi (ripigliò Paolina) rimettere tra le mani vostre un figlio che abbiamo, morirei con men di affanno; ma ad onta delle premure e de' miei prieghi, mi fu tolto, e l'abbiamo perduto per sempre". "No, adorata Paolina, il nostro figlio non è perduto; voi ve l'avreste veduto appresso, se non avessi temuto di cagionarvi una troppo grande commozione". "Voi non sapete (gli diss'ella, guardandolo con la tenerezza negli occhj) quanto voi siate amato. Il

mio figliuolo senza di voi sarebbe stato [206] tutto per me; con voi egli non è che il mio figlio. S'è possibile, concedetemi la consolazione di abbracciarlo".

Carlo Spinola, che avea avuto cura di farsi condurre il caro figlio, tosto che gli avvenne di ritrovare l'adorata sposa, ordinò che si andasse tosto a prenderlo. Vedendolo, ella trovossi sensibile molto più di quello che avea creduto di poter esserlo. Volle prenderselo appresso, non satollavasi mai di accarezzarlo. "Tu mi costasti de' gran tormenti (gli dicea ella baciandolo); ma non per questo ti amo meno". "Come potrei non amarlo (ella soggiungea guardando il suo caro sposo)? Questo è il nostro figlio; questo è un legame di più che ci unisce".

Sia che il sovrano contento facesse una subita rivoluzione in Paolina, o sia che il male fosse giunto all'estremo suo periodo, ella trovossi nella medesima notte considerabilmente migliorata. Pochi giorni dopo fu libera di febbre. Carlo allora le raccontò ciò ch'egli avea saputo da Draghichevich, ed il modo quasi prodigioso nel quale il loro figlio era stato ri[207]cuperato. "Ma (soggiuns'egli) quali mezzi hanno impiegato per togliervi sì interamente ogni notizia di tutto ciò che si passava nella vostra patria?".

"Voi sapete (gli rispos'ella) che io fui ricondotta nel monastero subito dopo che partorii: mi fu vietato ogni commercio. Dragichevich incaricato da Lucrezia, mia zia, di ordinarmi di vestir l'abito, fu il solo al quale io avessi la libertà di parlare: la mia salute era sì tenue che le stesse monache dichiararono che non sarebbero per accettarmi suora che allor quando mi vedessero stabilita. In questo modo vivevo sostenuta dalla sola speranza che avevo in voi, quando la mia zia, della quale da lungo tempo non avevo ricevuto alcuna nuova, entrò inaspettata nella mia stanza".

"Un carro (mi diss'ella con tuono aspro e minaccevole) vi aspetta alla porta ed ha ordine di trasferirvi in una casa che vi ho scelta. Partite subito, e ringraziatemi che vi tolgo da un luogo in cui la vostra infamia non potrebbe rimaner lungo tempo celata". "Voi co[208]noscete quanto io sia timida (seguì a dirgli Paolina). E poi, che avrei potuto fare per difendermi? Altro non seppi fare che ubbidire".

"Mi fu generalmente preso e levato tutto ciò che io avea, per timore ch'io non potessi trarne qualche soccorso. Per buona sorte le vostre lettere ed il vostro ritratto, che tenevo sempre nascosi sopra di me, mi restarono; e sono stati nella mia solitudine l'unica mia consolazione".

"Una donna ed un uomo, che non conoscevo, mi aspettavano nel carro. Fui condotta ed osservata, durante tutta la strada, con tanta gelosia con quanta l'avrebber fatto se fossi stata un prigionier di stato. La mia mansuetudine ed il mio contegno di compiacenza non puotero guadagnar nulla sullo spirito de' miei conduttori: mi trattarono con tanta inumanità che mi trovai sollevata e quasi contenta quando mi vidi nel monastero, dal quale mi avete tolta. Ma quando fui informata della regola che vi si osservava, e che vi si vivea in un'intera dimenticanza del mon[209]do, che non udirei mai più parlar di alcuno, e che nessuno udirebbe mai più a parlar di me, allora mi riputai come sepolta".

"La morte stessa de' parenti di queste pie vergini non viene ad esse annunziata che in generale. Quante lacrime mi hanno fatto spargere queste notizie, abbench'esse non avessero che fare con voi! M'ingombravano lo spirito con le più funeste idee. L'ignoranza in cui ero ed in cui dovevo esser sempre della vostra fortuna, mi cagionava continui angosciosi spaventi".

"Non sapevo prevedere altro termine alle mie pene che quello della mia vita; e ciò non ostante non volevo far i voti. Sarebbe stato lo stesso come

se avessi acconsentito a non esser più vostra; mi sarei privata del nome di vostra moglie. Questo nome, quantunque io fossi sola a sapere che mi era dovuto, mi consolava".

"Andavo quasi ogni giorno sola a divorare il mio dolore nel luogo in cui voi mi trovaste. La solitudine ed il silenzio nutrivano ed aumentavano la mia malinconia: me ne riempi[210]vo il core, rileggevo le vostre lettere, guardavo il vostro ritratto, e piangevo. La mia salute, che andava ogni giorno infievolendosi, mi dava una dolce speranza di una vicina morte".

Intenerita Paolina da ricordanze sì dolorose non ebbe la forza di dir di più. Commosso Spinola nel più profondo del core, le ripetea ciò che mille volte le avea detto, che tutto il suo sangue non compenserebbe mai la più picciola delle pene ch'ella avea sofferte per lui.

Non potea risolversi a lasciarla. Ma ella, sempre attenta all'interesse ed all'onore del suo sposo, l'obbligò a restituirsi all'assedio di Nona, dov'egli avea rimandate le truppe sotto il comando di Francesco Bathiani.[82] Che non le diss'egli lasciandola! Quali precauzioni non prese per assicurarsi le di lei notizie! Volle averne a tutte l'ore.

Lodovico, al di lui arrivo, il mandò con Giovanni Acuto a parlare al Giustinian il quale, dall'alto delle mura, avea fatto cenno che avea bisogno di parlamentare. La ritirata di Mar[211]co Giustinian, non lasciando più a quel valoroso generale speranza alcuna di soccorso, non avea potuto negare agli abitanti della città ed alla guarnigione di dimandar di capitolare.

"Valorosi signori (diss'egli a Carlo Spinola ed a Giovanni Acuto): la Repubblica veneta, della quale, quantunque membro, io son suddito, mi confidò questa piazza, e sono due mesi che voi la tenete stretta di assedio: io vi feci il mio dovere tanto quanto tutti quelli che con me vi stan chiusi fino al giorno d'oggi. La carestia e la destituzione di ogni soccorso ci sforzano a renderci; ma ci sepelliremo sotto le rovine di queste mura, se non ci vengono accordate condizioni che mettano le nostre vite, la nostra libertà ed il nostro onore in perfetta sicurezza".

Giovanni Acuto, istrutto delle intenzioni del re Lodovico, e per suo carattere più disposto di Carlo Spinola ad adempire alla commissione della quale li avea incaricati, dichiarò che il re non volea prestarsi a composizione alcuna, poiché volea esser padrone di far loro provare quel castigo che più a lui piacesse. Gio[212]vanni Giustinian rispose con molta fermezza che gli abitanti e lui saprebbero morire con le armi alla mano; ma che supponeva il re d'Ungheria troppo prudente e troppo generoso per ridurre gente valorosa alla disperazione.

Di ritorno al Campo, Carlo Spinola e Giovanni Acuto misero tutto il loro sapere in opra per calmare la collera del monarca. Gli rappresentarono con forza che la severità di cui volea far uso verso gli assediati, poteva essere di una dannosa conseguenza, ed all'occasione dar dritto a' viniziani d'imitarlo. "Eh bene (rispose loro il re, dopo aver alquanto riflettuto), son contento di accordare al governatore la grazia ch'ei domanda, a condizione che sei cittadini di Nona o di Zara mi saranno mandati con la corda al collo, acciocché per mio ordine sieno appiccati per le mani del carnefice. Voglio che questo supplizio che destino ad essi, metta lo spavento in tutte quelle città che, all'esempio di questa, ardirebbero resistermi". Lo Spinola e l'Acuto furono astretti a portare a Giovanni Giustinian questa terribile risposta.

82 Personaggio non identificato, forse ispirato a Ferenc Batthyány (1497-1520), prefetto, gran coppiere, tesoriere e bano della Slovacchia.

[213] Avanti di convocare il popolo, andò Giovanni nell'appartamento di sua figlia seguito da Carlo Zen, ch'egli avea pregato di accompagnarlo. "Fa d'uopo, carissima figlia, (le diss'egli abbracciandola) separarci. Vado ad esporre al popolo la risposta del re Lodovico, e se non si troveranno le sei vittime ch'egli domanda, e che non dipende da me il dargli, andrò a portargli la mia testa: si calmerà forse allora, ed impedirò così la disgrazia di questa città e la vostra; o la mia morte almeno mi preserverà dalla vergogna e dal dolore di esserne testimonio. Se io sarò esaudito, sarà in vostro arbitrio il ritirarvi, e se perisco senza potervi salvare, dimando a Carlo Zen, di cui conosco il valore, di por tutto in opra per salvarvi dal furore de' vincitori. Spero che al favore del tumulto e del disordine, non vi sarà impossibile di fuggire in qualche barca di pescatore".

"Come! Padre mio (esclamò Giustina, stringendolo tra le sue braccia e piangendo dirottamente), voi siete disposto a morire, e prendete precauzioni per serbarmi in vita? Credete voi dunque ch'io voglia, ch'io possa soprav[214]vivervi? Il momento in cui uscirete da questa infelice città, sarà l'ultimo della mia vita".

Carlo Zen, tanto sensibile quanto il Giustinian e Giustina, taceva guardando attento e l'uno e l'altra, quando Giustina, alzando a lui gli occhi molli di pianto: "pensate a voi, signore, (diss'ella) che per me non ho bisogno di altro soccorso che della mia disperazione". "No, signora (le rispos'egli), voi non ricorrerete ad un sì orribile rimedio, e se il signor Giovanni vuol differire l'adunanza del popolo fino a domani, spero molto in un disegno che la mia mente mi suggerisce".

Il Giustinian, benché persuaso del valore e del talento del Zen, non se ne promettea però alcun felice successo. Giustina, all'opposto, si abbandonava a qualche speranza.

Carlo Zen, dopo averli lasciati, andò a ritrovare quel vecchio Girolamo Miocevich che l'avea preso per suo figlio. "Vengo a domandarvi (gli disse) di confessarmi per quel figlio al quale mi avete detto ch'io rassembro tanto. Ho bisogno del suo nome per essere accettato da' deputati del re Lodovico che vuo[215]le che sei cittadini di questa città o di Zara gli sieno dati in mano, e che a questo solo prezzo vuol perdonare a tutta la città".

Girolamo era munito di una fermezza d'animo, di uno spirito e di un sentimento elevato molto superiore alla sua nascita, e raro ancora nelle più qualificate persone. "L'onore che voi mi fate (gli rispose il vecchio) m'insegna ciò che debbo fare io stesso. Mi mostrerò, se posso, degno di aver un figlio qual voi siete: andremo ad offrirci insieme prime vittime".

Nel giorno seguente, il Giustinian convocò il popolo: non si sentiano che grida, che gemiti in tutta quella moltitudine costernata. La certezza della morte inevitabile, qualunque fosse il partito che prendessero, non dava ad alcuno il coraggio di morire almeno utilmente per la propria patria.

"Come! (disse allora Miocevich, presentandosi all'assemblea) Questa morte che ci vediamo d'innanzi sono già due mesi, vi è ella oggi divenuta più formidabile? Qual è dunque la nostra speranza? Potremo noi salvarci dalla bar[216]barie del vincitore? No: noi moriremo, e moriremo vergognosamente dopo aver veduto le nostre mogli ed i nostri figli abbandonati alla morte o all'estrema delle ignominie".

L'orrore che regnava nell'adunanza si accrebbe ancora per questa spaventevole pittura. Il vecchio Girolamo, interrotto da nuove grida e da nuovi gemiti, proseguì: "ma a che servono i vani discorsi, quando sono necessarj gli esempj? Io offro per la salvezza de' miei concittadini la mia vita

e quella del mio figlio. Abbench'egli non si trovi qui con me, ei sarà meco alla porta della città".

Qualunque fosse l'ammirazione che la virtù del venerabil vecchio fece nascere, pareva che il cielo, per ricompensarlo, volesse che uomini del solo suo sangue avessero a fornire esempj di un sì generoso coraggio. Steffano Giansich, Nicolò Nassi e Demetrio Bortolassevich furono quelli che si presentarono, tutti suoi parenti.[83]

Il numero non era per anche completo. Giovanni Giustinian impiegò, per esservi ricevuto, le medesime industrie che altri avrebbe ado[217]prate per esimersi: ma i deputati, pieni di rispetto e di venerazione per una sì eroica virtù, ben lungi di accettarlo, gli affacciaron la legge di Lodovico che ammettea soli nazionali, e dichiararono che non potean mutarla.

Giustina, informata di tutto ciò che si facea, non vedea che abissi di mali. La vita di un padre sì caro non potea essere in sicurezza che eseguendo le imposte condizioni: a questo solo prezzo potea ella salvarsi dal furore del soldato vittorioso. Che facea Carlo Zen? Dov'eran ite le speranze ch'egli avea date? Perché non si lasciava egli vedere? Avea egli finito di essere generoso? "Non mi mancava (dicea ella) che questa sciagura. Conviene, per porre il colmo al mio rossore, ch'egli sia anche indegno della stima che avevo per lui, di quella stima ch'io mi rimproveravo e che pure ero assai contenta di dovergli".

Apollonia, che dopo che alloggiava nel castello avea costume di far visite a Giustina, venne ad affliggersi con essa. La morte non era il male ch'ella temea. Dopo che avea perduto Michel Sten, ella la considerava come un bene. Scia[218]gure mille volte peggiori della morte le faceano sparger lacrime.

Un improvviso rumore che ferì loro l'orecchio, le distrasse da' loro mesti pensieri: siccome si dovea tutto temere nello stato in cui le cose erano, corsero ambedue frettolose ad una finestra dalla quale si vedea la piazza. Esse altro subito non videro che gran folla, ed intesero un confuso clamore. Ma a misura che gli oggetti si avvicinavano, distinsero cinque uomini che avean la corda al collo: la moltitudine li seguia; tutti volean vederli, tutti volean dar loro un ultimo addio. Si udian dappertutto i loro elogi, e tutto era in lutto. Giustina ed Apollonia erano ambe commosse da un sì tragico spettacolo: la pietà che facean loro quegl'infelici divenia ancor maggiore dell'eroica costanza con la quale andavano alla morte.

Uno d'essi, malgrado l'umil vestito che lo copria, si facea distinguere pel nobile portamento e per un'aria più fiera e più sicura di quella degli altri, onde attraevasi tutti gli sguardi. Apollonia non gettò appena gli [219] occhj sopra di lui, che uscille dal petto un forte strillo, e cadde svenuta.

Attonita e sorpresa Giustina di questo accidente ch'ella non sapeva a che attribuire, chiamò nell'istante soccorso. Apollonia fu tosto portata sul suo letto, dove stette ancora lungo tempo senza ricuperare i sensi. Aprì gli occhj al fine, e respingendo quelli che volevano soccorrerla: "lasciatemi (diss'ella), lasciatemi morire. Prolungandomi la vita, prolungate il mio supplizio. Che vidi mai! Egli vive, e la sua vita rende il mio dolore più amaro. Ella non gli è dunque resa che acciò la perda sotto la mano di un carnefice!".

83 Dalla famiglia Giansich provenivano nel Settecento alcuni capitani marittimi; la famiglia Nassi apparteneva alla nobiltà di Zara, con un Natale Giuseppe Nassi (1708-1796) e suo figlio Giovanni Zoilo Nassi (1738-1821); Bartolassevich potrebbe essere adattamento del nome della famiglia Bartolatijs o Bartolazio.

"Padre mio, vi domando perdono (seguì a dire rivolgendosi a Paolo Possedaria, ch'era accorso alla voce del di lei svenimento), vi domando perdono della mia disperazione, ma potreste voi condannarla? Quel Michel Sten che voi mi avevate permesso di amare, che voi mi avevate destinato, che voi mi toglieste, va ad immolarsi per voi e per me. Il vidi, il riconobbi, ed in questo fatale orrendo momento egli è già in potere del barbaro vincitore. [220] Perché non può egli esser informato che la mia morte seguirà la sua! Non vi rincresca, caro padre, il perdermi: lasciatemi morire senza ch'io vi abbia mai offeso, che so io dove potrebbe condurmi l'eccesso del mio dolore!". Un secondo deliquio che le sopravvenne allora, assai più lungo del primo, fece temere ch'ella fosse morta. Il mesto genitore tenea la figlia tra le sue braccia, e parea che fosse per render lo spirito anch'esso.

Giustina, i di cui sospetti eransi ormai di molto diminuiti, pienamente illuminata da ciò ch'ella udia e vedea, sentia, a misura che la gelosia dileguavasi dal suo core, rinascere la sua amicizia per Apollonia e, ad onta del miserabile stato in cui la vedea, non lasciava d'invidiarla. "Apollonia è amata (dicea ella), Apollonia osò amare, e riceve da colui ch'ella ama la maggior dimostrazione di amore che ricever si possa, ed io non ho ricevuto che oltraggj. Ecco la ricompensa della mia debolezza".

Giovanni Giustinian, che non si lasciava vedere, cagionò a Giustina un nuovo affanno. [221] Ella uscì dall'appartamento di Apollonia per andar in traccia del suo genitore, quando un di lui servo le disse ch'egli era in ostaggio presso il conte Palatino e che non tornerebbe libero che quando i cittadini, su quali il re volea vendicarsi, fossero stati veduti a soccombere al supplizio al quale erano stati condannati.

Un uffiziale di Carlo Zen le consegnò nello stesso tempo una lettera della quale era stato incaricato. La costernazione ch'egli portava dipinta sul volto, cagionò a lei medesima la più straordinaria commozione. Ella prese ed aprì quel foglio con mano tremante, e lesse ciò che segue con una palpitazione di cuore che aumentavasi ad ogni linea.

"*In questo solo momento in cui vado alla morte, oso dirvi per la prima volta che vi amo. Voi non ne siete stata all'oscuro, signora, e furono i vostri rigori quelli che da gran tempo in qua me lo hanno assicurato; ma avete voi ben conosciuto di qual tempra sia la passione che mi avete ispirata? Avete voi credu*[222]*to che il mio core non dimandasse e non volesse altro che il vostro? Che voi con un sol gesto, con un solo sguardo potevate farmi felice? Ecco, o signora, l'uomo che voi avete oppresso con tanto odio. Non mi ho mai permesso la libertà di parlarvi: imposi a me stesso leggi tanto severe quanto il sarebbero state quelle che mi avreste imposto voi medesima; mi sono fatto tanto infelice quanto voi bramavate ch'io il fossi. Avevo sperato che una condotta sì umile, sì sommessa vi avrebbe alfine persuasa che la fortuna sola avea potuto rendermi reo. Vi confesserò ancora che mi sono qualche volta lusingato che la convenienza ed il dovere mi fossero più avversi che voi stessa. Voi mi avete tolta questa illusione che mi era cara a segno che mi sosteneva in vita. Il cambiamento del vostro stato ha fatto il mio ancor più infelice. Voi mi avete schivato: avete sdegnate e rigettate le mie attenzioni con nuovi rigori. Non mi resta più speranza alcuna: bisogna terminar tante pene; bisogna finir di esservi odioso, lasciando la vita. Porterò almeno meco la consolazione di* [223] *avervi costantemente dato fin l'ultimo mio momento de' veri segni dell'estremo rispetto che fu sempre inseparabile dal mio amore. Morrò sotto un nome supposto: voi sola sarete informata del mio destino. Voi sola, signora, saprete al mondo che moro per voi*".

Quai sentimenti! Qual fu la tenerezza che questa lettera produsse! Quest'uomo, per cui Giustina avea fin dal primo momento un'inclinazione sì naturale, da cui ella non avea mai creduto di esser amata, sacrificava, per salvar lei, la sua propria vita! Quest'uomo nutria per lei la più vera e la più perfetta passione! Il piacere di essere sì perfettamente amata, si facea sentire nel suo core meschiato col dolore e con la pietà. Quanto più Carlo Zen credea di non essere amato, tanto più le sembrava degno della sua tenerezza. Tutto le parve possibile, tutto le sembrò legittimo per istrapparlo dalla morte.

"Andate, vi prego, andate (diss'ella all'uffiziale che le avea data quella lettera) a cercarmi subito un vestito da uomo e preparatevi a seguirmi al campo nemico. La salvez[224]za di colui che vi mandò a me, dipende forse dalla vostra diligenza". Durante il poco tempo che passò fin al ritorno di quel fido, Carlo Zen spirante sotto la mano di un carnefice si presentava ad ogn'istante agli occhj di Giustina e la facea ogni fiata morire.

L'arresto di Giovanni Giustinian le dava la libertà di uscire dalla città senza ostacolo. Malgrado la sua naturale delicatezza, ella camminava con tanta celerità che si lasciava dietro quell'uomo che avea preso seco acciò la guidasse: ma tale era la sua impazienza che le sembrava di esser lenta, si rimproverava la debole sua forza, tremava da timore di giunger tardi.

Arrivata alla prima guardia, un soldato, ingannato dal vestito, credendola un uomo, volle arrestarla; ma un uffiziale, fatto cortese dalla di lei sembianza, la tolse dalle mani del soldato e la condusse alla tenda del monarca al quale, ella dicea, che aveva a comunicare assai importante secreto.

"Sire (diss'ella prosternendosi a' di lui piedi), vengo a domandarvi la morte: vengo a [225] portarvi una testa rea per salvarne una innocente. Io ero nel numero de' cittadini che dovevano perire per la salute di tutti: un forastiero condotto da una pietà che mi è ingiuriosa, prese il mio nome e vuol togliermi così la mia gloria".

Lodovico, con tutte le qualità che concorrono a formare gli eroi, non andava immune dalle debolezze dell'orgoglio. Il passo di Giustina, richiamandogli alla mente la crudeltà alla quale erasi abbandonato, l'irritava vieppiù. Guardandola dunque con occhj pieni d'ira: "avete voi creduto (le disse) di disarmare la mia vendetta, venendo a cimentarla? Voi morrete, giacché volete morire, e quell'audace che ardì ingannarmi, morrà con voi".

"Ah, signore (esclamò Giustina), ordinate almeno ch'io mora il primo"; e strascinandosi alle ginocchia della regina ch'entrava in quel punto nella tenda del re: "regina (le disse), abbiate pietà di me. Ottenetemi questa picciola grazia. Venendo io volontario ad offrirmi ad un crudel supplizio, sono abba[226]stanza reo perché io sia condannato a veder a morire colui che non muore che per salvarmi?".

Nel pronunziare queste ultime parole, la fermezza l'abbandonò e non poté ritenere le lacrime. La regina, già commossa dal destino di quegl'infelici e che venia con l'intenzione d'intercedere il loro perdono, rimase più ancora intenerita dal discorso e dall'azione di Giustina, onde si dichiarò interamente in loro favore. La gloria ch'ella avea acquistata, avendo ella medesima guadagnato molte battaglie, la ponea in dritto di domandar allo sposo suo qualunque grazia. Ma Lodovico, sempre inflessibile, non rispose che ordinando ad un uffiziale delle sue guardie di far affrettare il supplizio de' prigionieri.

Quest'ordine che non lasciava più a Giustina speranza alcuna, richiamolle tutto il coraggio. Sorgendo dalle ginocchia della regina, dove stavasi ancora,

e guardando il re con un'alterigia mista di indegnazione: "affrettatevi dunque ancora (gli diss'ella) di mantenere la vostra parola e fatemi condurre alla morte. Ma sappiate che voi fate spargere [227] un sangue illustre abbastanza per trovar de' vendicatori".

La grandezza d'animo ha de' dritti sul core degli eroi ch'ella non può mai perdere. Lodovico, ad onta dell'ira sua, non poté a meno di non ammirare l'intrepidezza di Giustina. Più mosso dalla fermezza con la quale ella seguia a dimandar la morte, ch'egli non l'era stato dal di lei dolore, e le ultime parole ch'ella avea pronunziate, facendogli sospettare qualche circostanza straordinaria in questo fatto che meritasse di esser posta in chiaro, fece cenno a quelli ch'erano nella sua tenda di ritirarsi: "La vostra vita (diss'egli allora a Giustina) e quella de' vostri concittadini dipenderà dalla vostra sincerità. Voglio sapere qual sì possente motivo abbia potuto determinarvi all'azione che siete venuto a fare".

"La vita, sire, mi costerebbe meno se dovessi perderla, (ella rispose) che la confessione che la maestà vostra esige; ma l'interesse di una vita che mi è molto più cara della mia, trionfa della mia ripugnan[228]za. Voi vedete a' piedi vostri una donna che fu assai debole per amare, e ch'ebbe assai forza per nascondere ch'ella amava. Persuaso il mio amante di esser odiato, ebbe, ciò non ostante, tanta generosità e tanta passione che arrivò a sacrificare la sua vita alla conservazione della mia. Un atto sì tenero e sì generoso ha fatto sul mio core tutta la sua impressione. Credetti di dovergli alla mia volta lo stesso sacrifizio, ed i moventi che mi condusser qui furono la mia riconoscenza e la mia tenerezza".

"Ma (disse la regina) a che pro tanto ritegno e tanta violenza a voi stessa? Poiché suppongo che siate libera e che la vostra inclinazione sia permessa". "Non sono sempre stata libera, signora, (rispose Giustina) e dopo che il divenni, facea d'uopo che avvenisse un fatto sì straordinario per isvellermi dal petto la confessione la mia debolezza".

"Chi è dunque quest'uomo (ripigliò il re) che ha tanto fatto per voi; e voi stessa chi siete?". "L'eccesso a cui son giunta, sire (rispose ella con un contegno che indicava [229] la sua confusione), dovrebbe farmi nascondere per sempre il mio nome. Ciò non costante confesso che mi costa meno il dire a vostra maestà che sono la figlia di Giovanni Giustinian, governatore di Nona, che di nominare Carlo Zen".

Lodovico non poté più tenersi. Urtato e spinto da' suoi proprj sentimenti, e determinato dalle istanze della regina, ordinò a Carlo Spinola ed a Giovanni Acuto che facessero chiamare, che andassero a prendere i prigionieri e che glieli conducessero là. Que' due si affrettarono di eseguire un ordine che ricevevano con somma soddisfazione.

Due de' sei, già sul palco, miravano senz'alcun ribrezzo i preparativi della loro morte, ed abbenché si abbracciassero cordialmente, ciò era nulladimeno senza debolezza.

Carlo Spinola che li vide da lontano, gridò "grazia, grazia", si avvicinò ad essi frettoloso e riconobbe con somma sua sorpresa Michel Sten.

"Crederò agli occhj miei (diss'egli abbracciandolo), siete voi che io vedo? Quello [230] che tolgo dalle mani di un carnefice è Michel Sten? Quale strano caso fè che un uomo, qual voi siete, si trovi qui?". "Non son solo; (rispose Sten) Carlo Zen, che voi vedete, fece ciò che ho fatt'io, e che nelle nostre circostanze avreste fatto voi stesso".

Al nome di Carlo Zen si rivoltò lo Spinola e gli fè riverenza con tutte le dimostrazioni della maggior considerazione. "Andiamo via da un luogo (lor

diss'egli) dov'io arrossisco pel re che servo, che voi abbiate potuto esser condotti, ed andiamo da sua maestà dov'abbiam ordine di condurvi".

Michel Sten gli raccontò per istrada ch'erano due soli giorni che gli era riuscito dietro di entrare in Nona: "perdonatemi (gli diss'egli) se non eseguii le vostre commissioni e se non pensai in sì brevi momenti che a servire Apollonia Possedaria". "Non ho più cosa alcuna a dimandare alla vostra amicizia (risposegli Spinola): Paolina è meco, e non mi resta a desiderarvi che la mia stessa sorte". E volgendosi al Zen: "non avrò (gli disse) minor premura di contribuire alla vostra. Il signor Miche[231]le può assicurarvi che potete disporre di me".

Si trovarono allora sì vicini al real padiglione che Carlo Zen non ebbe quasi il tempo di rispondere ad uffizj sì generosi. Carlo Spinola entrò solo per avvisare il re de' nomi de' prigionieri.

Tosto che Giustina udì a nominare Carlo Zen, disse gettandosi a' piedi della regina: "Ah, signora! Accordatemi la grazia di ritirarmi: non posso resistere al rossor che mi opprime; considerate di grazia l'indecenza dell'abito che mi cuopre". "Voi temete (le rispose la regina che avea osservato il di lei smarrimento al nome di Carlo Zen) la vista di un uomo pel quale volevate morire?".

"Il sacrifizio della vita (le rispose Giustina) non è sempre il più difficile". "I vostri sentimenti sono sì onesti (ripigliò la regina) che m'ispirano ora per voi tanta stima, quanto mi avete ispirato di pietà. Voglio che voi divenghiate felice, e vi prometto che per ciò porrò tutto in opra. Andate. Seguite Eleonora Esterasi. Ella avrà cura di fornirvi quanto vi occorrerà".

[232] "Ardisco ancora (soggiunse Giustina) domandare a vostra maestà una grazia. Il mio genitore piange quelli che la vostra clemenza ha salvati: degnatevi di ordinare che vadasi ad asciugare il suo pianto". La regina, accommiatandola, le disse: "Sarete soddisfatta".

Carlo Zen e Michel Sten furono tosto introdotti. "Non credevo (disse loro il re) di esser per salvare la vita a nemici tanto pericolosi. So che il valore dell'uno e dell'altro ritardò più di una volta le mie vittorie". "Degnatevi, sire, (risposegli Carlo Zen) di non rammentar fatti de' quali la bontà di vostra maestà ci farebbe pentire, se fosse possibile pentirsi di aver fatto il proprio dovere". "Potrei forse (rispose Lodovico sorridendo) metter la virtù vostra a prove assai più pericolose. Andate tosto con Spinola alla tenda dell'Esterasi a ringraziare la persona alla quale voi dovete veramente la vita".

Carlo Zen, a cui non era permesso d'interrogare il re, non fu sì tosto fuori della di lui presenza che, turbato all'eccesso e con una agitazione di cui non potea capire la [233] causa, domandò allo Spinola la dichiarazione di ciò che il monarca avea detto. "Io altro non so dirvi (risposegli Spinola) se non che un bellissimo giovine che vidi in questo punto, prostrato d'innanzi alla regina, è venuto a domandar al re di morire in vece vostra". "Ah! Signor Carlo (esclamò il Zen che non osava prestar fede a ciò che gli occorrea in mente), io morirò se voi non avete la bontà di appagare la mia impazienza". "Non avrete bisogno di aspettar molto (gli rispose lo Spinola), eccovi alla tenda dell'Esterasi, dove io ho ordine di condurvi, e dove vi lascio".

Giustina era là sola con una donna che Eleonora Esterasi la avea dato acciocché la servisse, quando Carlo Zen entrò. "Come! Signora (diss'egli correndo a lei precipitoso e gettandosi a' di lei piedi), siete voi? Siete voi, signora? L'universo intero è egli degno di ciò che avete fatto?".

Giustina mille volte più confusa e più imbrogliata di quello che lo fosse stata fino allora, tenendo gli occhj bassi, tacea e [234] procurava di

sottrarsi alle azioni di grazie di Carlo. “Degnatevi, o signora, di guardarmi un momento (le disse): perché mi avete salvata la vita, se volete ch’io resti sempre infelice?”.

“Se facea d’uopo il morire (gli rispos’ella) per salvare il padre mio, il morire toccava a me”. “Ah! Signora (ei replicò pieno di affanno), che mai mi fate conoscere? Il solo dovere è dunque quello che vi condusse qui? E come ho potuto io pensare un sol momento il contrario? Vi costa dunque meno il rinunziare alla vita che il dover qualche cosa alla mia memoria?”. “Voi non credete questo (gli disse Giustina guardandolo con occhj pieni di dolcezza) ed avrei forse bisogno di giustificarmi con voi medesimo di ciò che faccio per voi”.

“Giustificarvi! Voi, signora!” (replicò il Zen assai vivacemente). “Di grazia terminiamo questo discorso (gli diss’ella), le vostre lagnanze sarebbero ingiuste, e la vostra riconoscenza mi cagiona troppo di confusione”. “Qual violenza mi ordinate voi? (replicolle il Zen) Leg[235]gete dunque ciò che voi non volete udire, e ciò che io avrei tanto piacer a dirvi”.

Michel Sten, premuroso di veder Giustina per aver qualche notizia di Apollonia, entrò nella tenda in quel momento con Carlo Spinola. Il primo moto di Giustina fu di levarsi per uscire: non potea accostumarsi a ciò che avea fatto, ed avrebbe voluto sottrarsi agli occhj di tutti; ma lo Sten la pregò di rimanere con tanta istanza che le fu forza acconsentire. Per palliar forse il passo che avea fatto, si mise a raccontargli il dolor di Apollonia quando il riconobbe.

Per sensibile che sia il piacere di sapersi amato, ei cede all’interesse dell’oggetto che si ama. Lo Sten non vide né sentì altro dolore che quello di Apollonia. Ei pregava Giustina di non differire un solo istante il di lei ritorno a Nona: con piacere ella l’avrebbe soddisfatto, ma le facea di mestieri la permissione della regina. Carlo Spinola, sicuro della bontà di quella sovrana, s’incarico di ottenerla.

Mentre egli era ito a domandargliela, Mi[236]chel Sten rendea conto a Giustina di ciò che le appartenea, e le comunicava le ragioni che aveano impegnato il Zen a veder Apollonia con tanta assiduità. Giustina non dovea più aver sospetti; ma la sicurezza che si vuol avere sopra di ciò che interessa vivamente il cuore, non è mai troppa: l’ascoltava, dunque, con attenzione e con piacere. Il Zen unicamente occupato a mirarla e ad udirla, non prendea al discorso che pochissima parte.

La presenza di Giovanni Giustinian, che lo Spinola avea trovato dalla regina e che allora comparve, venne a trarlo da quello stato di felicità ed a cagionargli un’inquietudine a cui la simile non aveva mai provata. Questo era il momento che dovea decidere della sua sorte.

Quando Giustina vide il suo genitore, andò a gettarsegli ai piedi, sì piena di tema e di confusione che non sapea dirgli parola; ma le lacrime che spargea sulle mani del padre parlavano per lei.

“Io non vi faccio, figlia mia, rimprovero alcuno, (le diss’egli baciandola), la vostra in[237]trapresa resta giustificata dal buon successo. Mi lagno solamente del Zen che volea togliere a me ed a tutti la notizia della sua generosissima azione, e che mi lasciò ignorare sentimenti che gli ho più volte desiderati”. “Sarebbe stato d’uopo, signore, per parteciparvi (gli rispose il Zen) aver avuto un consenso senza il quale non ve ne parlerei neppur oggi”.

“Credo però (ripigliò il Giustinian) ch’io non sarò per fare un uso tirannico del mio potere, ordinando a mia figlia di guardarvi come un uomo che fra poco sarà di lei il marito”.

"Ah! Signore! (esclamò Carlo Zen) Qual riconoscenza potrà mai compensare ciò che vi debbo! Consentirete voi alla mia felicità? (diss'egli a Giustina accostandosi con la maggior sommissione) Dite una parola, una sola parola, ma riflettete che deciderà della mia vita". "Il passo che feci (gli rispos'ella) vi dice la parola che mi domandate".

Carlo Zen, colmo di giubilo, l'esprimea meno con le sue parole che co' suoi trasporti. Giustina, arrossendo di tanto amore, si affret[238]tò di approffittare della permissione di andare a Nona, che lo Spinola le portò. Carlo Zen, Michel Sten e Giovanni Giustinian andarono con lei. Michel Sten stette ad aspettare in una casa particolare le nuove che Carlo Zen dovea recargli.

Apollonia Possedaria, in preda successivamente, ed anzi quasi nello stesso tempo al più feroce affanno ed al maggior piacere, era quasi stata per soccombere con la vita ad una agitazione tanto violenta. Giustina ed essa si abbracciarono e baciarono cento volte, e si fecero cento interrogazioni. Apollonia, naturalmente avversa ad ogni specie di dissimulazione, fatta ardita ancora dalla solida virtù della quale potea fare testimonianza a sé stessa, non mascherò i suoi sentimenti. Ella parlò a Michel Sten con tutta la tenerezza e con tutta quella riconoscenza che ciò ch'egli avea fatto per essa, esigeva.

"Volete voi ricompensarlo? (le disse Carlo Zen) Dategli la permissione di vedervi". "La mia condotta non dee dipendere (ella rispose) dalla mia maniera di pensare, ma dal mio ge[239]nitore". "Spero ch'egli vi comanderà ciò che vi domando (disse il Zen). Carlo Spinola si è assicurato in favore dello Sten della protezione della regina d'Ungheria, ed il vostro matrimonio è il prezzo della libertà di Paolo Possedaria". "Ah! (disse allora Apollonia) Non sia mai che ad un tale assenso ei venga sforzato: non v'è felicità al mondo, che ottenuta contro la sua volontà, potesse a me parer tale".

Paolo Possedaria, preparato da Giovanni Giustinian a ciò che si esigea da lui, intese, entrando nella camera di sua figlia, queste ultime di lei parole; ed avvicinandosi ad essa con le braccia aperte: "no, cara figlia (le diss'egli), non sarà contro la mia volontà che voi sarete felice. Ho risentito quanto voi stessa tutte le pene che vi ho fatto soffrire. Dimenticatelo. Quello che ve ne priega è un padre che vi ama, che vi amò sempre; ed unitevi a me per farle dimenticare al Signor Michel Sten che sono per presentarvi. Lo stato infelice a cui la povera mia moglie Lucrezia è ridotta, non permette più che si nutri[240]sca contro di lei risentimento alcuno: ella è in quello stato in cui merita pietà e perdono".

Lucrezia Possedaria era in fatti minacciata da imminente morte. Il rancore e l'afflizione da cui dopo lungo tempo era divorata, e che l'infelice successo di tutti i suoi artificj aveva aumentata, l'aveano gettata in una malatia di consunzione che la conducea a gran passi al sepolcro.

Giustina se ne andò per lasciare l'amica in libertà con Michel Sten, ed accompagnato con esso arrivò Paolo Possedaria un momento dopo, il quale presentandolo a sua figlia: "io vi avevo (disse), figliuoli miei, separati ad onta mia, ed ora con la mia maggior soddisfazione vi riunisco".

Il contento di que' due dopo una sì lunga assenza, dopo essersi date l'uno all'altro tante dimostrazioni di tenerezza, non potrebbe spiegarsi. Apollonia, autorizzata dalla presenza del suo genitore, dicea a Michel Sten le più lusinghiere verità che non avrebbe osato dirgli a quattr'occhj. Ebbro egli di gioia, non [241] sapea farle discorso in cui apparisse ordine e raziocinio; ma dopo que' primi trasporti, e quando la lontananza di Paolo il lasciò in

libertà, fu sollecito a confessare ad Apollonia i sospetti che avea concepito contro di lei. Abbenché non avessero prodotto altro effetto che quello di farlo infelice, abbenché ella avesse potuto ignorarli sempre, convenia, per goder egli medesimo di un'interna perfetta pace, che gliene domandasse perdono.

"Voi mi domandate perdono (gli diss'ella). Voi, a cui io ho cagionato tante pene, voi, che avete voluto morir per me, voi in somma che mi amaste quando dovevate odiarmi!".

Questo loro discorso, sì pieno di soddisfazioni, fu interrotto da Giustina. Ella venia ad informare Apollonia che il re e la regina d'Ungheria farebbero nel dì seguente la loro entrata in Nona, ond'ella dovea prepararsi ad essere presentata alla regina.

La morte di Lucrezia, che sopravvenne nella stessa notte, lunge da dispensarla da questo dovere, gliene facea quasi una necessità. Convenne allontanare Paolo Possedaria da un luo[242]go che gli presentava tanti oggetti di afflizione, ed ottenere dalla regina la di lui libertà. "Io non vi accordo questa grazia (le disse la regina quando Apollonia le fu presentata) che col patto ch'ei consentirà al vostro matrimonio con Michel Sten. Voglio che si faccia nello stesso tempo di quello di Carlo Zen, prima che usciate da questa città".

"Lo stato di mio padre ed il mio, signora (le rispose Apollonia), esigono che dimandiamo a vostra maestà la grazia di differire qualche tempo l'esecuzione degli ordini ch'ella si degna di darci". "Dovrei (le rispose la regina, a cui Carlo Spinola avea narrato tutta la storia) per ricompensarvi della preghiera che mi fate, negarvi la grazia". Apollonia, arrossendo, abbassò gli occhj.

La regina, dopo aver tessuto elogi alla di lei modestia, ordinò a Giovanni Giustinian di dire a Paolo Possedaria a nome del re, ch'egli e la sua figliuola avean la libertà di ritirarsi dove più loro aggradisse, purché Michel Sten ricevesse di nuovo la di lui parola, e [243] che li accompagnasse al luogo che avessero scelto.

Paolo Possedaria, che desiderava con passione ciò che da lui si esigea, rese al re ed alla regina le più distinte grazie, e partì nel giorno stesso per l'Istria dove avea varie ricche possessioni e dove il matrimonio di Michel Sten e di Apollonia, sua figlia, fu celebrato pochi giorni dopo.

Quello di Giustina si fece nel dì seguente, e Carlo Zen godette alfine di una felicità che gli fu confermata dal più tenero amore. S'imbarcarono per Venezia dove poi s'incamminò anche Giovanni Giustinian, dopo ch'ebbe consegnati al re d'Ungheria gli abitanti di Nona, e quelli principalmente ch'eran usciti da Zara per ritirarvisi con lui. Molti poveri cittadini sforzati ad abbandonare la loro patria, ne dimandavano una nuova: la loro fedeltà parlava in loro favore.

Ottennero tutti, in varj luoghi, comodi asili dov'ebbero soggetto di consolarsi in parte delle perdite che avean fatte: Girolamo Miocevich con tutti que' generosi suoi parenti re[244]starono appresso Carlo Zen, e ne ricevettero le ricompense degne della loro virtù.[84]

Il re Lodovico, per assicurarsi delle sue conquiste, andò a stabilirsi con tutta la sua corte a Zara, dove un mese dopo arrivò Pietro Trevisan e Giovanni Gradenigo col cancellier grande Benintendi per trattare con la maestà sua della pace che fu conchiusa due mesi dopo il loro arrivo, il

84 Questo e i paragrafi successivi sono stati aggiunti da Casanova in sostituzione di quelli originali nel testo francese.

18 di Febbraio dell'anno 1359. Carlo Spinola dimandò ed ottenne dal re la permissione di condurre a Zara Paolina, sua moglie, che fu onorata dalla regina d'Ungheria de' più distinti favori.

Giovanni Acuto, che passò poi alcuni anni dopo al servigio de' viniziani, avea già ottenuto da Girolamo Fanfogna, a forza di amicizia e di servigj, il perdono di Daria, sua moglie, ed il suo.

Contempta fama, virtutes contemnuntur[85]
Tacito

FINE

85 Tacito, *Annales*, V, 38.

Appendice

Marr 16 K 26[86]

[390] <<S'il n'avait pas su soulager sa passion /en vers/ <par des poèmes>, il se serait tué.>>[87]

Ceux qui attribuent à Pétrarque un amour platonique sont des rêveurs qui croient d'avoir besoin de croire son amour tout à fait exempt de grossièreté pour en être dévots et fanatiques. S'ils l'avaient bien lu ils ~~sauraient~~ <se seraient> trouvés désabusés par lui-même. Le grand homme ne fut pas charlatan, il confesse sa longue extravagance, et il en a honte. Il fut amoureux et malheureux, et il chante l'objet de sa flamme, dont il célèbre la vertu sans cependant nous donner aucune relation des combats; /car comment pouvait-il croire/ <je crois qu'il y en a eu car comment aurait-il pu croire> Laure cruelle par vertu s'il /ne pouvait pas être/ <n'avait pas été> sûr qu'ayant pour lui de l'inclination elle avait pu la vaincre? Il ne nous en dit rien, peut-être, par ménagement pour elle et pour soi-même. Mais je ne comprends pas comment les pétrarquistes puissent soutenir /que Pétrarque/ <qu'il> n'ait aimé <Laure> qu'avec son âme /la seule âme/ de Laure, tandis que vingt fois dans ses sonnets et dans ses chansons il nous dit qu'il aimait /avec ses sens, et qu'il aimait toutes les beautés d'elles qu'il voyait/ <toutes ses beautés et non seulement celles qu'il voyait, mais celles aussi> qu'il imaginait. Il dit dans un endroit:[88]

Con lei foss'io da che si parte il Sole
Sol una notte, e mai non fosse l'alba[89]

et dans une sestine:

In quella piaggia
Sola venisse a stars'ivi una notte[90]

[391] et dans une de ses chansons sur les yeux:

86 Questo testo, manoscritto di Casanova e senza titolo, occupa fronte e retro di un foglio che reca due numerazioni apocrife, una prima in alto a destra risalente all'ordine attribuito al documento da Bernhard Marr (26) e una posteriore in basso a matita per indicare il numero della pagina all'interno del fascicolo (390). Risulta impossibile peraltro risalire alla funzione originaria di questo brano. Gli editori moderni gli hanno attribuito un titolo desunto dal contenuto. Pubblicato con il titolo *Sur Pétrarque et l'amour platonique* in Jacques Casanova, *Histoire de ma vie*, a cura di Jean-Christophe Igalens ed Érik Leborgne, vol. II, Paris, Robert Laffont, 2015, pp. 1383-6 e, in traduzione italiana, in Grazioli, Rigo, *«Sol una nocte»*, cit., pp. 57-9.

87 Questa frase appare aggiunta successivamente da Casanova occupando il margine bianco superiore del foglio.

88 Tutte le citazioni da Petrarca, comprese quelle degli autori secondari come Ovidio e Seneca, non provengono direttamente dal *Canzoniere*, ma sono riprese da Casanova attraverso l'edizione di *Le rime del Petrarca brevemente esposte per Lodovico Castelvetro. Edizione corretta, illustrata, ed accresciuta*, Venezia, Zatta, 1756.

89 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Canzoniere* (titolo originale *Rerum vulgarium fragmenta*, nel prosieguo *Rvf*), 22, 31-3.

90 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 237, 34-5.

Certo il fin de' miei pianti
Che
non altronde il cor doglioso chiama
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti[91]

Mais l'apostrophe à Pigmalion est trop claire pour laisser le lecteur en doute:

Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei[92]

Et dans un autre endroit:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir cortese[93]

Et après:

Oh quanto era il peggior farmi contento.[94]

Je dois cependant accorder aux chastes pétrarquistes, que leur héros dit dans mille endroits de ses poésies qu'il n'aimait dans Laure que ses vertus, son esprit, et pour ainsi dire sa nature angélique; /mais/ <et> il se peut / que dans/ <très bien que> Pétrarque en fût persuadé, malgré l'égarement de ses sens, qui souvent devaient surprendre sa vertu: mais ces surprises ne devaient pas être de longue durée; [392] les moments de faiblesse à peine passés Pétrarque retournait en lui-même, et se trouvant plus amoureux que jamais, se persuadait <facilement> que la jouissance sensuelle ne pouvait pas être le premier objet de sa passion, et incliné à se flatter il se sublimait dans des contemplations platoniques, et en divinisant l'objet de sa passion il se divinisait lui-même. Il appelle enfin son amour une continuelle erreur, et /telle que je l'entends elle ne peut pas, je crois, paraître à mon lecteur autre chose/ telle elle doit paraître à tous ceux qui lisent Pétrarque sans prévention.

Tout ce que nous savons de la nature de nos passions [nous][95] ne pouvons le savoir que fondés sur les observations. Or en matière de celle qu'on appelle amour, je peux soutenir, parce que j'ai observé moi-même, que ceux qui disent qu'il est inséparable de l'estime se trompent. Ils ~~fondent leur raisonnement~~ sur ce que ce /qui nous rend/ <disent que la physionomie d'un objet ne nous rendrait pas> amoureux /d'un objet est la physionomie, et la

91 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 329. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 72, 72-5.

92 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 602. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 78, 12-14.

93 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 52. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 289, 5-6.

94 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II., p. 53. Corrisponde a Petrarca, *Rvf*, 290, 7.

95 Integrazione suggerita degli editori francesi del testo, Jean-Christophe Igalens ed Érik Leborgne.

physionomie étant le portrait de l'âme ils disent/ <si nous n'y trouvions des traits caractéristiques qui se conforment aux nôtres, et> que rien n'étant si naturel que l'estime que nous avons pour nous-mêmes, il s'ensuit que nous ne pouvons pas nous dispenser d'estimer l'objet dont nous devenons amoureux. Cette supposition est /sujette à des grands doutes/ <douteuse. Je ~~nie~~ ne dis pas que la> physionomie ne soit l'image de l'âme, mais je nie que si elle plaît elle doive plaire [393] en force de la ressemblance qui doit se trouver entre l'âme de celui qui devient amoureux et de l'objet qui le fait devenir. Si cela était vrai, il n'y aurait point d'amours malheureux, car les deux physionomies auraient l'une devant l'autre la même force: un bon ne deviendrait jamais amoureux d'un méchant, ni un méchant d'un bon. Nous voyons plus souvent le contraire. Le fait est que nous devenons presque toujours amoureux de la figure, mais que nous n'en pouvons donner autre raison sinon qu'elle nous plaît, et elle aura beau être laide qu'elle nous paraîtra toujours belle. Quiquis amat ranam ranam putat esse Dianam.

Pétrarque a défini l'amour magnifiquement:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana
Nudrito di pensier dolci, e soavi
Fatto signor, e Dio da gente vana[96]

E Seneca nell'Ottavia, che forse il Petrarca ebbe in mira disse:

Amor est juventa, gignitur luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona[97]

96 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 258. Corrisponde a Petrarca, *Trionfo d'amore*, 3, 82-4.

97 Cfr. *Le rime del Petrarca brevemente esposte*, cit., vol. II, p. 258. Corrisponde a Seneca, *Octavia*, atto II, 561-3.